POESIE

DI

AGOSTINO PERUZZI

ANCONITANO

FRA GLI ARCADI

EMIRO LIBETRIO.

VOLUME SECONDO.

ANCONA
PRESSO NICCOLA BALUFFI
Librajo e Stampatore.

CON APPROVAZIONE.
1806.

TRAGEDIE.

VOLUME II.

Men' moveat cimex Pantilius? *aut crucier*, *quod*
Vellicet absentem Demetrius? .....
Plotius, *et* Varius, Moecenas, Virgiliusque,
Valgius, *et probet haec* Octavius.....
..... Demetri, *teque*, Tigelli,
Discipulorum inter jubeo plorare cathedras.

Hor. serm. l. I. sat. X.

I NUMANTINI

TRAGEDIA.

ATTORI.

ROTOGENE.

OSTILDE.

DIMALCO.

ABARO.

P. CORNELIO SCIPIONE EMILIANO.

Q. FABIO BUTEONE.

Tribuni } romani.
Soldati }

Popolo Numantino.

SCENA

Numanzia, e il campo di Scipione intorno alle mura.

ATTO PRIMO.

Largo terreno fra il primo e il secondo ricinto delle mura di Numanzia, sparso di fabbriche in parte diroccate, e di sepolcri diversi. Tra questi due se ne veggono più in avanti, quel di Màgera principe di Numanzia a destra degli attori, e quel d'Elmilla a sinistra. In distanza veduta del Campo romano. Notte. La scena è illuminata da' fuochi. Dimalco è in somma agitazione.

SCENA PRIMA.

DIMALCO.

Nè riede!... Oh! madre! oh! madre! - Ah ch'io perduta
Holla per sempre!... Oh! fossi io almen perito
Al fianco seco! — Ella vietommi lunge
Seguirla o presso, ella mia madre e donna;
E qui attender m'impose. Io numerai
Tutti del gir, del rieder, della santa
Opra gl'istanti; e, ancor che lunghi, tutti
Trascorser tutti, e s'addoppiaro! — Oh! giusta
Mia tema! Oh! inutil preci! oh pianti invano
All'aure sparsi! — Oh! sole, oh! sol, caduto
Fossi per me l'estremo!... Il mio coraggio
Vien meno e m'abbandona. — Ahi! di che reo,
Numi, vi parvi, che di strazj immensi
Tanta sul giovanil mio capo mole
Dal dì, che nacqui, mi versaste? — Aperta
Grondante sangue è ancor la mortal piaga,
Che di tenera sposa in core acerbo

Fa-

Fato m'aperse! ancor tiepido è il caro
Cener diletto! ancor sul cener calde
Son le lagrime amare, onde il bagnai!
Palpita ancor per mille colpi guasto
Il fraterno ne' campi della morte
Cadavere insepolto! — e nuove ancora
Il lacerato cor squarcianmi piaghe?
E a nuove morti ancor nuovo si spreme
Pianto dagli occhi inariditi? E perdo
La madre ancora, il sol, che ne' miei mali
Conforto erami estremo? — (1) Oh! degli affetti
Miei dolce cura, Elmilla! — Ah! se qui intorno
Errando vai, ombra adorata, alfine
Di me pietà ti prenda... e della tomba
Me all'amplesso funereo eterno accogli...
Oh! morte!... oh! morte!...

SCENA SECONDA

ABARO, DIMALCO.

ABARO

Oh! taciturni, oh! sacri
Al riposo dell'alme, orridi luoghi,
Ma pur cari al mio cor!... fra voi ritorno
L'alta a disacerbar doglia infernale,
Che mi lacera e strugge! — Ah! questi orrori;
Che i felici sgomentano, conforto
Son pur dolce agli oppressi! — Udii di morte
Da queste tombe sollevarsi il grido,
E scendermi... Dimalco? Il duol l'oppresse
In sulla tomba dell'estinta Elmilla!...
Giovane sventurato!... Ah sorgi!... Parti?...:

DI-

(1) *Verso la tomba di Elmilla, e vi si abbandona.*

DIMALCO

Non proseguir: rampogne io non sostengo;
Abaro, e non le merto. Imbelle vile
Il mio dolor non è. Tu dammi, e teco
Il genitor di nuova pugna il cenno
Diami; e vedrai, se il dolor mio men fermo
Facciami il cor, più tardo il braccio. — Dato
Sì non aveste di ritratta il segno
Nell'estremo conflitto!

ABARO

E a che più sangue
Versar giovava?

DIMALCO

A cader tutti in campo
Anzi, che in chiuse mura ingloriosi
Perir di fame, e del roman superbo
Innanzi al trionfal cocchio servili
Strascinar ceppi al Campidoglio, insulto
Di vil plebe baccante.

ABARO

Il Campidoglio
No, non vedrà, nè Scipio incatenata
Numanzia mai.

DIMALCO

Lasciami dunque almeno
Ne' pochi istanti, che a' pensier più gravi
Restano, disfogar l'affanno immenso
Mortal mio giusto, che mi squarcia a brani
L'anima desolata. — Abaro! quella
Tomba mi chiude, e cela in poca polve,
In lurid'ossa il ben solo, ch'io m'ebbi
Ne' miei dì tenebrosi. — Oh! della terra
Universa oppressor! questo di terra
Angol remoto al Campidoglio vostro
Qual facea guerra ed ombra, onde sferraste
Alle rapaci e d'uman sangue ingorde

Aqui-

Aquile vostre il vol, per torne il poco
Ben, di che larga avaramente stata
N'era natura, e insanguinar gli artigli
Nell' innocenza nostra? — Oh Emilia! Oh sposa!
Oh troppo tosto a me ritolta!

ABARO

In fine
La tua ferita inacerbar che giova
Col pianto?

DIMALCO

A inacerbar più sempre il mio
Odio e furor contra quant' avvi ovunque
Nome romano.

ABARO

Odio al tuo pari bolle
Nel mio non men, che nel tuo petto. Oh! dato
Vigor pur fosse all' odio pari! — Omai
Più forza a sostener non han dell' armi
Le braccia il pondo. Un' ombra siam di quello,
Che fummo un dì. Pallor di morte siede
Su' volti; e morte le solinghe vie
Scorre, e le vite, che rabida fame
Atterra, ovunque miete. A noi medesmi
Non resta più, che delle membra nostre
Alterno a far pasto esecrando. — Orrori
Quai non vedemmo? Debili fanciulli,
Imbelli donne, genitor cadenti
Cibo già fur de' vigorosi. I figli
Stessi non risparmiar tremule madri,
Non le suore i fratelli, e non le spose
Per disperazion fatti crudeli
I consorti e gli amanti. Avanzo e speme
E progenie di noi noi restiam soli,
E con noi poca plebe.

DIMALCO

E noi, e poca

Ple-

Plebe bastiam di questa altera Roma,
Se conosciam noi stessi, a franger tutta
La possa e l'ira. — Il quarto lustro scorre,
Che alla cadente libertade ibera
Contro i superbi domator del mondo
Facciam de' nostri petti argine e scudo
Ultimi ispani noi. Nè Scipio istesso
Sa non temerci. Al paragon dell'aste
Più non osa ci venirne; e non col brando,
Arme de' forti, ma in assedio lento
Assiso, arte de' vili; ei sol ci oppugna
Coll'ozio e collo stento, e se minore
Di noi confessa. Oh! se di noi minori,
Se da noi non degeneri mostrarci
Pur sapessimo noi: già decertato
Il fier litigio fora.

ABARO

Or che dir vuoi?
Che non si fe'? — Ciò che imponea di patria
Amor, ciò che esigea de' dritti aviti,
Degl'indigeti dei, dei patrii lari
Difesa, o che potea senno di duce,
O spada di guerrier; e ciò che ardia
Di valor disperato impeto e rabbia,
Tutto per noi tentossi. — Or che più resta?
Su' nostri capi inevitabil pende
Legge di fato!

DIMALCO

E incontrisi, qualunque
Sia, con coraggio estremo: Anco cadendo
Ci paventi il nemico.

SCENA TERZA

ROTOGENE, DIMALCO, ABARO.

DIMALCO

Oh Padre! Or quale
Fia di Numanzia, e di sciagure tante
Evento estremo?

ROTOGENE

Inesorabil fato
Contra ci sta. Gli avversi numi, i numi
Temon da' nostri voti, e dalle preci
Esser placati: e sdegnan preci, e voti
Accoglier più. Stride, e si spegne il sacro
Fuoco sull'are; degli arsi profumi
Cadon le vampe fumiganti al suolo,
Nè più del ciel trovan la via; profondo
Gemito cupo i simulacri freddi
Metton pel cieco orror de' taciturni
Delubri mesti; gl'Invocati mani
O sfuggon sordi, o in orride sembianze
Tra le fiamme e le ceneri soffiate
Volteggian neri, e piovon sangue e pianto
Dalle fosche pupille. — Ah! contra il fato;
Figlio, contra il voler de' Numi or quale
Qual più ci resta speme?

DIMALCO

E' fato, è Nume
Ai forti il brando.

ROTOGENE

Oh giovin troppo! Domo
Non hanti ancora gl'infortunj e gli anni!
— Io qui venìa d'Ostilde in traccia...

DIMALCO

Padre!
E qui l'attendo, è già lung'ora, anch'io

Pien

Pien di temenza sull' impresa, a cui
Per lei s' andò.

ROTOGENE

Di qual mi parli impresa?

DIMALCO

L' esequie estreme, e il divietato rogo
All' estinto nel campo ed insepolto
Corbulo mio fratel di sua man propria
A prestar corse...

ROTOGENE

E sola ardillo? sotto
Lo sguardo del nemico? — E in tanto rischio
Tu figlio?...

DIMALCO

Io che non dissi? Io di gir seco
Quanto contesi ad ogni patto? — Madre
E donna ella men fe' del voler suo
Alto divieto. — All' opra io sola basto,
Dissemi, meco altri non vo'. Lugubri
Ho meco tede. Incenderolle io stessa,
Nè nulla, pria dell' eccitata fiamma,
Scopriràmmi al nemico. Oltre l' usato
Fosca sorge la notte. Io se pur deggio
Donna imbelle cader; della mia morte
Nulla alla patria a pianger resta. Il padre
Tu conforta per me, e alla vendetta
Vieppiù l' accendi. — Come folgor ratta
Si dileguò... Lung' ora io qui l' attendo,
Fra la speme, e la tema...

ROTOGENE

Ebben? che ancora
Tardasi più? Si vada in traccia. Invano
Qui si piange, e si palpita. Tu resta,
Abaro... e tu, figlio, mi segui...

SCE-

SCENA QUARTA

OSTILDE, ROTOGENE, DIMALCO, ABARO.

OSTILDE

Dove?

Dove inoltrate or voi?

ROTOGENE

Oh! sposa!

DIMALCO

Oh madre! (1)

ROTOGENE

Vivi?

ABARO

Riedi?

DIMALCO

Il nemico?...

ROTOGENE

Hai dell' amore

L'opra compiuta?

ABARO

Il consentir que' crudi?

DIMALCO

Oh! quante io per te lagrime versai!

OSTILDE

Lagrime sempre?... Figlio! Sposo! Amico!
Ben più crudo è il roman nella pietate,
Che nel furor dell' armi. — Ove insepolto
Preda di fiere e di rapaci augelli
Il cadaver giacea del figlio estinto,
Cauta inoltrai, sì che non prima i desti
Vigili mi scoprir, che per me accesa
Fosse la fiamma voratrice. — E pria

De-

(1) *Abbracciandosi.*

Degli amplessi materni, e pria de' baci
Riscaldai le sembianze amate, e pria
Placai l'ombra vagante, e pria la cruda
Orribil piaga con materno pianto
Lungamente lavai. — Ma surse appena
La vampa funeral, che mille furo
Ad assalirmi spade. Il petto inerme
Offersi a' colpi loro. E che potea
Io più bramar, che nell'amplesso eterno
Spirar del figlio? — Il cener sacro meco
Portar credei; della pietà romana
Il peso invece, e la vergogna io porto!...

ROTOGENE

Pietà?

DIMALCO

Che parli, o madre?

OSTILDE

I brandi alzati
Svolser da me: lasciar le accese al cielo
Fiamme ondeggiar, e me trasser del duce
Roman, di Scipio alla presenza. Io stetti
Impavida secura. Ei del notturno
Mio gir mi chiese. Io cerco morte, a lui
Dissi: ma se pietade in cuor romano
Albergar può, fa, che sul cener caro
Del figlio io l'abbia. — A donna imbelle Roma
Guerra non porta, ei mi rispose. O resti
Fra noi, o rieda, egualmente secura
Esser puoi tu, dove Cornelio è duce.
Ma se il rieder prescegli... — Io seppellirmi
Sotto l'eccidio della patria voglio,
L'interuppi: mi sgombra il passo. — Il passo
Libero hai sempre, ei replicommi. Oh! numi!
Perchè salvar Numanzia al pari, e i tuoi
Disdetto è a me? — Tu ci vuoi salvi? salvi
Vuol Roma noi? Quinci rimovi l'armi;

Ren-

Rendici libertade. Ecco il sol mezzo
Di far noi salvi. O se il ricusi; mente
Roma pietà, menti tu stesso. — Oltraggi,
Donna, concluse, e Roma e me. Qui venga
Alcun de' tuoi. Non so temer io l'armi.
E facil opra a questi allor, che il crine
Cingono di Cartago al vincitore,
E' l'innestar quei di Numanzia ancora.
Ma più che serti d'uman sangue intrisi,
Di pacifici ulivi al crin mi piace
Cinger corone intemerate. — Vanne:
Ciò rapporta: e risolvi. Usi Numanzia
Finchè il può ancor di mia clemenza...

DIMALÇO

Pace
Qui non si merca con infamia. Morte
Qui ad infamia preponsi. Omai non resta,
Che degna e gloriosa a noi di morte
Scerre una via. Di nuova pugna al nuovo
Giorno tu fa, che dien le trombe il segno:
Ma pria costringa ogni guerrier tremendo
Giuro di più non riedere fra queste
Mura fatali.

ABARO

Or che proponi? Altrui
Mal da te stesso tu misuri.

OSTILDE

O vero
Figlio di me! Del cader nostro tutta
L'infamia abbia il nemico. — Or che la forza
L'opre, le lingue, ed i pensier fa schiavi
Dell'attonita, e sotto un idol vano
Di libertà cattiva terra, tace
Contra la forza il ver; ma di ventura
Miglior progenie all'avvenir non fia,
Non fia, che taccia il più libero e giusto

Non

Non venale giudizio. E pur che infamia
Non rechi a noi il perir nostro, pera
Quanto ancor resta di Numanzia.

ROTOGENE

Io deggio
Duce librare il comun bene, e prima
Di salvezza tentar anco una via,

OSTILDE

E v'ha?

ROTOGENE

Piena è di rischio.

DIMALCO

Adunque piena
Di gloria fia. Qual è?

ROTOGENE

De' aver da noi
Iberia appreso, che non son di Roma
Invincibili l'armi, e Iberia tutta
Scoterne anela il giogo. Antica a noi
Lega costringe Luzia, e non del tutto
Domita è ancor; nè di Termanzia spenta
Spento è ogni germe. — Or se congiunger l'armi
Si potesser da noi; se il nostro grido
A tanti vicin popoli e lontani
Potesse penetrar: non io diffido,
Ch'esser potremmo vincitori ancora,
Come già di Popillio, e di Mancino,
Di Scipio istesso,

DIMALCO

Io sovra me l'incarco
Tutto ne prendo,

ROTOGENE

Ma il passo tu dei
Pel campo ostil fra mille spade aprirti
Vigili sempre,

DIMALCO

E aprirmel so. Ben lunga
Resta alla notte, che tuttora imbruna,
A correr via prima che in cielo albeggi
Il nuovo dì. Sgombrami il passo. Dove
Scosceso è più, meno è guardato. Inoltro
Inosservato nel silenzio: spengo
Le guardie prime, e mi devìo. M' accoglie
Il fiume amico: e fuor di rischio sono
Anzi che aggiorni pienamente.

ROTOGENE

O figlio!
Che imprendi mai!

OSTILDE

Morir si deve; e morte
Fia gloriosa almen la tua.

ABARO

Ch' io seco
Vada, Signor, consenti. Ho cuore anch' io;
Che sente appien, come l' onor si merchi
Ben colla vita.

DIMALCO

Io gareggiar d' onore
Teco non vo', di morte sì. Compagno
Nullo vo' meco: il mi consenti, o padre.

ROTOGENE

Và: nol contrasto. Al nuovo giorno intanto
Di finta pace io stesso a Scipio porto
Lusinghiere parole. Il popol reggi
Tu me assente in mia vece (1), e di migliore
Speme raffranca gli affannosi cori;

ABARO

Il tuo voler m' è legge. (2) Oh! quanta, invitto
Gio-

(1) *Ad Abaro*. (2) *A Dimalco*.

Giovane, invidia a me tu fai! Ma in breve
Ci scontrerem nud'ombre oltre Cocito. (1)

SCENA QUINTA

ROTOGENE, OSTILDE, DIMALCO.

ROTOGENE

M'abbraccia, o figlio! ahi forse ultimo amplesso!..

DIMALCO

Miglior augurio accogli. E me ricevi,
Madre verace, al sen materno. (2)

OSTILDE

Vanne;
E sprone, e guida, e consigliere, e scudo
I voti sienti della patria, l'ombra
Dell'estinto fratel, della tua sposa
I dì rapiti, il nostro amor, de' Numi,
Se giusti son, l'aita, e se nol sono,
D'ogni nume maggiore il valor tuo. (3)

Fine dell' atto primo.

AT-

(1) *Parte.*
(2) *Abbracciandosi.*
(3) *Partono per lati opposti.*

ATTO SECONDO.

Tenda di Scipione. Tribuni, Guardie.

SCENA PRIMA

P. CORNELIO, Q. FABIO.

P. CORNELIO

Il prigionier qual parti?

Q. FABIO

Ispano tutto.

Udir nol vuoi?

P. CORNELIO

Udrollo. Il ricercasti
Tu? Che rispose? Quale aspetto ei serba?

Q. FABIO

Cupo silenzio ei serba. Alto protesta
Di non parlar che a te. Alma feroce
Gli traspare dall' occhio, ed infinito
Ne' tronchi accenti odio di Roma. — Il primo
Vallo varcato nel silenzio cupo
Delle tenèbre e il fiume opposto, e spente
Le guardie prime, oltre il secondo giro
Era trascorso omai. Colto alle spalle
Da' nostri esplorator ad essi cara
Vendè la lor vittoria; e non l' acciaro
Pria cesse, che di gran sangue cosperso,
E franto.

P. COR.

P. CORNELIO

Ei venga a me. (1) Non sdegno tanta
Virtù, ma duol mi desta e meraviglia.

Q. FABIO

Virtude appelli il temerario ardire,
E il furor disperato, onde codesto
Popol feroce ignoto omai ben quattro
Lustri al roman poter resiste, e fiacca
De' suoi dirupi al piè delle romane
Aquile il vol, cui nulla è che resiste,
Nulla resister dee? e da due anni
Te di Cartago atterrator tremendo
E le tue legion frange e conquide?
— Credimi: te in te medesmo il mondo
Più non conosce; intolleranti i tuoi
Stessi guerrier ne fremono; e non tace
Degli emol tuoi forse l'invidia in Roma.

P. CORNELIO

Dell'invidia che calmi? Io del mio sprezzo
Credeila degna ognor, non del mio sdegno.
— Agguagliata a Cartago avrei Numanzia,
Se voluto l'avessi. Emola a Roma;
Come Cartago il fu, Numanzia mai
Esser non puote; e gioveriale amica
E collegata. — I miei guerrier sol denno
Fremer di se, se rammentan, da Piso,
Che mi precesse, al mio venir qual m'ebbi
Esercito per ozio e per licenzà
E per ogni lascivia enerve e molle,
E all'opre ed al sudor di morte infetto.
— L'assedio lungo, a cui qui seggo, il fero
Disperato valor de' miei nemici,
Ha più domo, che l'armi, e l'armi in mano
De'

(1) *Partono alcune guardie.*

De' miei guerrier fatte tremende. — Omai
Spontanea ad invocar la mia clemenza
Cader mi dee Numanzia al piede: e giuro;
Clemenza avrà, quanto l'onor di Roma
Comporta e la mia fede, avralla. — Sola
Una battaglia decertar potria
La lunga lite in un sol dì. Ma appresi
Dal genitor mio grande ogni campale
Incontro estremo ad evitar, ch'estrema
Necessitade inevitabil pria
Non renda affatto, e la vittoria certa
Non ne faccia il cimento. Or qual vantaggio
Por nostri prodi di costoro a fronte,
Cui disperazion conduce ed arma?
— Non uom, non Dio al valor nostro puote
Sottrarli, nulla: e vi soggiaccian senza
Che il funesto piacer innanzi morte
Gustino di veder del roman sangue
Le destre e le brandite armi cosperse.
— Inoltrar veggo il prigionier: mi lascia. (1)

SCENA SECONDA

P. CORNELIO, DIMALCO.

P. CORNELIO

Giovane valoroso! Assai m'è nota,
Credimi, del tuo cor l'altezza: e quanto
Puossi ammirar, l'ammiro. — A lui que' ceppi
Sieno disciolti... (2) a suo malgrado. (3) Or vieni,
Ab-

---

(1) *Fabio parte.*
(2) *Ricusa.*
(3) *Eseguiscono con decente violenza.*

Abbracciami. — (1) Ricusi? — Ai vinti mai
Non fu Scipion nemico. — Il mesto viso
Solleva, e in volto mi rimira.

DIMALCO

In volto?
Più volte in campo io ti mirai d'appresso
Senza smarrirmi mai. Pompa non faccio
Qui d'inutil coraggio, ove fortuna
Arbitra d'ogni cosa al mio coraggio
Prevale, e fa, che mirarti non osi.
— In questo campo, che del sangue fuma
De' cittadin miei, fra quest'armi ree
Dell'oppressa innocenza, e della a frode
Incapestrata libertade ibera,
Innanzi a te nemico mio sol morto
Dovea trarsi il mio corpo, e con ispenti
Gli occhi, con fredda ed all'acciaro inetta
La man, con mutola al parlar la lingua.
— Ma non sempre morir, quando la morte
Cercano, ai forti è dato. E brando e scampo
Tolto mi fu. Quindi a ragion dannati
Son nel limo i miei sguardi. — Eppure innanzi
A te, sotto il poter tuo stesso, in mezzo
A' tuoi securo io sto.

P. CORNELIO

Piacemi, ispano,
Codesto ardir tuo generoso, degno
Di cor romano.

DIMALCO

E te pur credo io degno
Di core, e ardir ibero. — Ogni viltade
So, che tu aborri: e se a te innanzi a vile
Alto potessi io scender mai, più indegno

Di

(1) *Si ritira sdegnosamente, ma con rispetto.*

Di te m'estimerei, che di me stesso.

P. CORNELIO

Io t'ammirava; or t'amo. — Alma volgare
Non ti palpita in cor; sensi non ponno
Esser celesti, che di spirto eccelso
Ad opre eccelse nato: e credi, indegno
Io non ne son e non ingrato. Dirmi
Non ti spiaccia tuo nome; e per te chiedi,
Pe' cittadini tuoi quel che più parti,
E che poss'io.

DIMALCO

Rare fra voi son dunque
Codest'anime eccelse, che dal fango
Se sublimar sappian del vulgo! Tutte
Son simili fra noi. — Qual sia mio nome
Nè a te caler debbe il saperlo, e nulla
Palesarlo a me giova. — Io per me stesso,
Nè pe' miei cittadin, che pari al mio
Han cuor, non chiedo io nulla. — Al tuo cospetto
Trarmi tu festi; e come ligio dee,
Pronto a udirti mi vedi. Or fa, ch'io sappia
Ciò, che a dirmi ti resta.

P. CORNELIO

A me? sol resta
A dirti, che magnanimo t'estimo,
E grande sì; che chiedere non temo
A te medesmo, qual furor mai tanto
V'invade a ricusar la mia clemenza,
E impugnar contro Roma disperate
Armi impotenti?

DIMALCO

Vincitor tu sei,
Io vinto. Arbitra Roma agita i fati
Dell'universo soggiogato; e appena
Numanzia è più, che della doma Iberia
Serbi l'onor e il nome antico. — In pari

Con-

Condizion, a me staria ragione
Chiedere a voi delle mosse armi, della
Tradita libertà, de' violati
Diritti nostri, dello spento impero,
Dell' incusso terror e del versato
Nostro sangue innocente. — Al Campidoglio
Vostro qual noi recammo offesa? Quali
Armi movemmo i primi? Qual su' vostri
Dritti ragion ci femmo ad immischiarci,
E turbarli ed isciorli? — Arbitra e madre
Comun natura con opposti immensi
Oceani e fiumi e monti assai divisi
Noi teneva da voi. Delle barriere
Interposte per lei i confin sacri
Inviolabil chi primier ardio
Profanar, calpestare? Alla difesa
Nostra l' armi impugnar il furor vostro
La vostra ambizion sol ci costrinse.
— Forza con forza rintuzzar è dritto
Universale innato. — Iberia vinta
Fu dall' armi romane, e il fu per frode
Più assai, che per valor: il fu per l' arte;
In cui siete sì esperti al comun danno,
Di divider le forze, e sì smembrate
Poi schiacciarle a vicenda: il fu per legge
Di fato ingiusto, che non sempre dona
Vittoria al prode, e l' innocente lascia
Vittima indegna all' oppressor più forte.

P. CORNELIO

Che parli? e non rammenti, al cui cospetto;
In cui man sei? Che da un mio cenno pende
Il fil de' giorni tuoi? Che non lo sdegno
Mio ti giova irritar, ma con umili
Modi ed atti implorar la mia clemenza,
La clemenza di Roma?

DI-

DIMALCO

Io Scipio ammiro;
E s'ei roman non fosse, io numantino,
L'amerei anco. Men la tua clemenza
Giovami, che il tuo sdegno. Io sol da questo
Sperar la morte, unico ben, che a tanti
Mali mi tolga, io posso. A Roma nacqui
Io nemico, e morrò. La sua clemenza
Roma serbi ai codardi. Un numantino
Nè la vuol, nè la cura. Infin che un brando
Restigli e il core, ei pugnerà; nè il tuo
Trionfo ad illustrar sul Campidoglio
Nol trarrai no. Cadremti estinti al piede,
Disarmati giammai. Su' corpi esangui
Ben del tuo carro la superba pompa
Trar tu potrai; ma le catene nostre
Mai del tuo carro la superba pompa
Illustreran fra l'insultante applauso
Del tuo popol tiranno.

P. CORNELIO

Io non son Roma.
A Roma io servo, come duce dee,
E men do vanto. Delle guerre nostre
Remota è troppo la cagion funesta;
Nè tempo è questo a memorarla. Giusto
Ciascun suo dritto crede. Iberia amica
Fu gran tempo a Cartago; ed a Cartago
Tropp'ombra fea della nemica Roma
La crescente grandezza. Usa de' mari
Tiranna a regger l'usurpato impero
Noi volle sempre, e l'universo schiavi
Dinnanzi alla sua possa. Orto ed occaso
A' nostri danni armò. Noi vincitori
Il fato volle; ella fu vinta e infranto
Il suo scettro per noi. Pur se volea
Non abusar della clemenza nostra;

Ti-

Tiranna no; ma regnatrice ancora
Nel suo soglio sedrebbe. Ella a se stessa;
Perfida traditrice, la rovina
Trassesi in capo, che schiacciolla alfine
E incenerolla. — Ella caduta, Roma
Potea (ben sai, della vittoria il dritto
Qual sia) potea de' congiurati seco
A' danni suoi popoli e re vendetta
Prender severa, e sterminarli. — Invece
Di vera libertà, di giuste leggi,
E a nullo prezzo d'amistà possente
Fece ognor dono generoso...

DIMALCO

A nullo
Prezzo? tu, Scipion, tu il dici? E nullo
Reputi prezzo incatenati regi,
Città atterrate, esuli Dei, rapite
Spose, svenati figli, e ferro e fiamme
E rapine e terror e morte?

P. CORNELIO

Estremi
Mali, su cui freme natura, e plora
Umanità, ma non da noi voluti,
Ma da noi pianti sempre, e contra noi
Provocati coll'armi in guerra ingiusta
Dalla perfidia e dal furor di quelli,
Cui giovar ci compiacque.

DIMALCO

Oh! grandi invero!
Oh! voi sol giusti! Al cui cospetto il mondo
Intero è reo! colpa ogni dritto! colpa
Il non curvar a' vostri ceppi il dorso!
— Ama ciascun sua patria, ama sue leggi,
Sua religion, suoi numi. Or questo amore
Innato inestinguibile, perfidia
Furor chiamate e lo punite?

P. COR-

P. CORNELIO

Roma
A patria universal scelser gli Dei,
E di popoli e regi arbitra e donna.
— Ma inutil piato è questo. Ella ripone
Lo sguainato vincitor suo brando
Dinanzi a voi: e davvi pace, e larga
V è d'amistà, se abbandonar voi stessi
Piacciavi a lei.

DIMALCO

Liberi?

P. CORNELIO

Appieno.

DIMALCO

Armati?

P. CORNELIO

Inermi.

DIMALCO

Il brando non depon l'ibero,
Che colla vita.

SCENA TERZA

P. CORNELIO, DIMALCO, Q. FABIO.

Q. FABIO

Un orator invia
Numanzia a te.

DIMALCO

(Possenti Numi! Il padre!)

P. CORNELIO

A me lo scorgi. (1)

SCE-

(1) *Fabio parte.*

SCENA QUARTA

P. CORNELIO, DIMALCO.

DIMALCO

Altro, signor, rimanti
Tuttora a dirmi? A' miei ceppi mi rendi,
E alla prigion, che mi destini, omai
Fa, ch'io sia tratto.

P. CORNELIO

Arresta. Io testimone
Te de' miei sensi e del desio di pace
E di clemenza io vo'

DIMALCO

(Dei!) Mi son noti
Già codesti tuoi sensi... (Oh incontro!) E' vano,
Ch'altro ancor oda,..

P. CORNELIO

A che ti turbi?

SCENA QUINTA

P. CORNELIO, DIMALCO, ROTOGENE, Q. FABIO

ROTOGENE

Oh figlio!..

DIMALCO

Oh padre?.

Q. FABIO

Voi!

ROTOGENE

Tu prigionier?..

DIMALCO

Oh sorte!..

ROTOGENE

Oh! noi perduti!..,

DIMALCO

Oh numi ingiusti!...

P. CORNELIO

Il duce
Di Numanzia orator a me sen viene,
Mentre il figlio notturno il varco s'apre
Entro il mio campo col furtivo brando,
E per sentier di sangue a frode sparso
Corre l'Iberia a sollevar di nuovo
Contra l'armi romane? E' delle genti
Per voi codesto il dritto? E' questo il merto
Onde impetrar la mia clemenza?

DIMALCO

Ebbene,
Usa del tuo destin, usa di quello,
Che la vittoria al vincitor sul vinto
Dà, pien diritto.

ROTOGENE

Ah! figlio!

DIMALCO

A vil pregare,
Padre, non scenderò. — Son tuo tremendo (1)
Nemico io più, che tu non pensi. — Il sappi:
Se non chiudeami avversa sorte il varco,
Io tutta Iberia anco una volta avrei
Dal sopor desta, che l'assonna: avrei
Levata ovunque io la mia voce: e mille
Popoli nuovamente a danni tuoi
Armati congiurati. Ecco l'accusa
Hai di mie colpe, che per te son tali,
Alte per me son opre, a cui migliore
Dovean fine gli Dei, se fosser giusti,
Nè a Roma schiavi. Or mi punisci.

RO-

(1) *A P. Cornelio.*

ROTOGENE

Duce!

Signor!

P. CORNELIO

T' udrò. Vanne. Lo scorgi... (1)

SCENA SESTA

P. CORNELIO, DIMALCO.

P. CORNELIO

Altero

Giovane! omai la tua ferocia è vana.
Nè de' tuoi dì men, che di quei del padre,
Pende il destin da me.

DIMALCO

L' onor del padre,
E il mio da noi pende; all' onor la vita
Sempre pospor da lui l' appresi. Ei compia
Il suo dover, io compio il mio. (2)

SCENA SETTIMA

P. CORNELIO.

Quai sensi!
Qual cor! Deh! giusti Dei! ch' io possa almeno
A cotanto valor esser clemente!

Fine dell' atto secondo.

AT-

(1) *A Q. Fabio, che parte con Rotogene.*
(2) *Parte fra le guardie.*

ATTO TERZO.

La stessa scena dell' atto secondo.

SCENA PRIMA.

ROTOGENE, Q. FABIO.

Q. FABIO

Quivi il Proconsol, che l' attenda, impone.
Libero a lui parlar non t' è disdetto
Clemente e giusto. (1)

SCENA SECONDA

ROTOGENE.

Di clemenza ognora
Parlano; e son dell' universo intero
Implacati tiranni! — Oh! qual mai fato
Il fragil filo di languente speme,
Tronca in un solo istante! — Oh! d' esser padre
Non avess' io or la sventura! Oppresso
Tra le rovine della patria un core
Meco alla tomba io porterei di doglia
Scevro impavido intatto! ... e voi, superbi
Oppressori, insultando! — Un figlio giace
Spentomi innanzi tempo, e l' altro a morte
Peggior serbato! Io qui a recar di pace

Ve-

(1) *Parte.*

Venia non veri detti; a porger vere
Suppliche di mercè mi stringe il fato
Crudo del figlio! Di sua preda sente
Il fier nemico il prezzo, e patto iniquo
Ei della pace men farà; ma iniqua
Pace io non merco, e non accetto. Sensi
D'amor paterno, in me tacete; parli
La patria sol per la mia lingua; e apprenda
Il superbo, che vien, che sa l'ispano
Esser libero e grande anco morendo.

SCENA TERZA

P. CORNELIO, ROTOGENE.

P. CORNELIO

Pria, che il Proconsol parli, e gli risponda
Il prence di Numanzia, a Publio parli
Il padre di Dimalco.

ROTOGENE

Io qui non sono
Genitore a Dimalco, nè tu sei
Privato qui. Tu qui proconsol, io
Qui di Numanzia ambasciador sol sono.

P. CORNELIO

Adunque siedi, e di Numanzia i sensi
A Roma esponi.

ROTOGENE

A Roma non offesa
Mai da Numanzia pel mio labbro chiede
Numanzia pace.

P. CORNELIO

Per la pace è sempre
Di Roma il voto.

ROTOGENE

Io veritier t'estimo

(Benchè roman sii tu), quanto nell' armi
Sei prode e grande. Ama la pace Roma,
E la guerra ci reca?

P. CORNELIO

Della guerra
Voi la face accendeste; e l' armi nostre
Pria provocaste voi. I patti antichi,
Ond' era Iberia a Roma stretta, primi
Rompeste voi. Ai Segedan ribelli
Voi deste asilo, e a lor congiunte l' armi
Contra noi le volgeste: e Fulvio e intero
Un consolare esercito frangeste
Co' ferri vostri. Viriato d' armi
E di truppe giovaste: e d' un infâme
Lusitano assassin il duro impero
Al giogo lieve, all' amistà di Roma
Prepor vi piacque. — Il roman sangue a rivi
Sparso, la rotta fede, i violati
Dritti chiedean giusta vendetta, e macchie
Eran da non lavarsi, che col sangue
Vostro per noi fino alla stilla estrema
Diffuso a terra. Pur la pace, ognora
Che la chiedeste, vi donammo, e...

ROTOGENE

Cessa
Un linguaggio, signor, che il vero oltraggia;
E forse in cor danni tu stesso. — Stette
Per noi la data fede a Roma sempre
Intatta e sacra. — Altra ci spinse all' armi,
Ben altra forza. — Di Calpurnio e Varro
Pria l' indomabil cupidigia, poi
Dell' avaro Lucullo, e te ne appello
Te stesso testimon, che di lui duce
Eri tribun non degno, di Sulpizio
L' inaudita perfidia, di Pompeo
Infine il tradimento, e del Senato

L' inu-

L'inutilmente ognor da noi plorata
Fede è giustizia, e una ragion di stato
Oscura, ignota a' vostri padri, indegna
Della romana lealtà vetusta,
Fe' stanca alfin la pazienza ibera,
E sollevo della vendetta il grido
Dall'oceano a Pirene. — A Viriato
Chi pose in man la spada ultrice? — All'ombra
Sacra di pace i Turduli, i Cantàbri,
E i Vaccei chi colpì?

P. CORNELIO

Cose tu narri,
Ch'io allor tribun dannai, nè tacer seppi:
E con libere grida io di Lucullo
Agl'ingiusti progetti allor m'opposi.
Nè quel superbo simulò lo sdegno
Su me concetto; e sotto specie vana
D'ambasceria m'allontanò dal campo
Emol severo, e a Massinissa nunzio
In Africa spedimmi. — Or vedi, s'io
D'opre sì ingiuste lodator, se volli
Esser complice mai,

ROTOGENE

Perciò le narro;
E le rammento a te. Pur della frode
Romana Pallentin, Belli, Arevachi,
Titi, Cauca, Intercazia, Turditani,
E Segedan fur preda. — Assassin nomi
Tu l'infelice Viriato? — Noma
Assassin rio l'infame Galba. Ei solo
Testor di colpe e di perfidia. A lui
Creduli troppo i Lusitan divisi,
Disarmati, lontan da' patrj tetti,
In suol non loro estorri, un sovra l'altro
Tremoli vecchj, imbelli donne, inermi
Fanciul, principi, e plebe uccisi, estinti

Per

Per lui sol furo. — Viriato il cielo
Di trentamila cittadini suoi
Alla strage sottrasse, e alla vendetta
Giusta serbò, protesse. — Or non fu giusta
La vendetta di lui? Sebben vendetta
Nulla agguagliar della perfidia atroce
Potea la mole mai.

P. CORNELIO

Ma della pace
Voi di Metello sedevate all'ombra.
Chi ne ruppe le leggi? I primi voi
Non impugnaste l'armi?

ROTOGENE

A prender l'armi
Chi ci trasse? Ciò chiedi. Avea l'eccidio
Nostro Pompeo giurato. Antichi il vile
Pretesti ordìo d'ingiusta guerra; e invano
Ne implorammo la fede. I nunzj nostri
Ne fur con onta discacciati, e nullo
Perdon di Roma a più sperar fu dato,
Che ogni arme deponendo.

P. CORNELIO

Era ben giusta
La legge, e sola, che a frenar valesse
L'altrui ferocia, e assicurar di Roma
Il dominio e la pace.

ROTOGENE

Avrebbe Roma
L'iniquo patto accolto? Un popol nato
Di libertade all'aura, e in libertade
Cresciuto, inerme esser giammai non puote;
Vinto per noi Pompeo qual di vittoria
Frutto volemmo altro che pace? E pace
Ebbe da noi, e la giurò. Ma nulla
Dichiarolla il Senato, a cui nel mondo
Nulla sacro non è, che l'util suo,

Sia

Sia quanto vuolsi ingiusto ...

P. CORNELIO

Orator! pensa;
A cui parli, e di cui.

ROTOGENE

Miei soli numi
Son libertade, e il ver; nè ad altri io soglio
Prestar gl' incensi degli omaggi miei.
— Veglia, sì veglia in ciel vindice un Giove
Degli spergiuri. — Una romana intera
Armata consolar di questo scoglio
Al piè schiacciata della rotta fede
Diè la debita pena, e lo spergiuro
Tuffò nel sangue. Nuova pace ancora
Pregò il vinto Mancino, e benchè istrutti
Della romana infedeltà, pur nuova
Pace accordammo generosi, e vita
E libertade alle cattive schiere,
Cui nulla al numantin brando potea
Più omai sottrar, che la clemenza nostra.
Nè il Senato roman pur quella pace
D' approvar si degnò.

P. CORNELIO

Di pace dritto
Già non avea Mancin; e fu cattivo
Abbandonato ignudo al pòter vostro.

ROTOGENE

Bell' arte inver di violar, quant' avvi
In terra sacro uman dritto e divino!
Del Senato romano era nei voti
Della nostra innocenza, e dell' inopia
Nostra l' eccidio estremo. Ecco alfin questi
Voti compiuti. Or che vi resta omai,
Che di quelli, che fummo, il miserando
Avanzo seppellir sotto la polve
Della patria avvampante?

P. COR-

Altro ben resta
A me. Tu sai, qual sono.

ROTOGENE

E da te solo
Perciò, quel che da ogni altro io non vorrei,
La legge attendo.

P. CORNELIO

Or siate salvi, siate
Liberi alfine. Alla romana fede
Voi, le terre, i tesor, le leggi, i dritti,
E l'armi abbandonate.

ROTOGENE

E questa chiami (1)
Salvezza, libertà? — Ceder noi l'armi?
Nasce l'ispan nell'armi; e l'aure prime
Bee di vita fra l'armi; all'armi cresce;
Fanciul coll'armi si trastulla; adulto
Mestier non tratta altro, che d'armi; in armi
I suoi giuochi, i suoi riti, i cibi, i sonni,
I dì, le notti alterna: e pria la vita
Giura depor che l'armi.

P. CORNELIO

Adunque?

ROTOGENE

Estinti
Roma ci avrà, ma non inermi.

P. CORNELIO

Pensa,
Che scampo altro non v'ha.

ROTOGENE

Tutt'ho previsto
E' già gran tempo.

P. COR-

(1) *S'alza*.

P. CORNELIO
E vuoi?...
ROTOGENE
Ricusar prima
Ogni onta della patria, e colla patria
Morir, ma vendicato.
P. CORNELIO
Ah! vivi! e viva
Teco, e co' tuoi una virtù, che ammiro,
E salva io voglio ad ogni patto.
ROTOGENE
Spenta
Ogni virtù vuol Roma.
P. CORNELIO
A Roma figli
Siate: a voi madre ella sarà.
ROTOGENE
Non io,
Non di Numanzia figlio, ibero nome
Con altro nome cangia.
P. CORNELIO
E puoi la strage
Veder?...
ROTOGENE
Qual strage a rimirar non sono
Uso oggimai, dacchè romana rabbia
Tutta di strage empiè l'Iberia?...
P. CORNELIO
Moglie
Hai pur cara!...
ROTOGENE
Privati affetti noi
Svenar siam usi della patria al Nume,
Dell'onor alla voce.
P. CORNELIO
Onor ti fia,

Che

Padre, per cenno del tiranno i tuoi
Detti ad attender, come figlio dee.
— Tu taci? e immoto a terra il guardo affisi
Pregno di pianto? Oh lagrime! Oh silenzio!
Che mi piomban sull'alma, e il mio coraggio
Estinguon tutto!

ROTOGENE

Della patria pende
Tutto il destin da te.

DIMALCO

Spiega l'orrendo
Arcan, che celano i tuoi detti.

ROTOGENE

O ceda
Numanzia l'armi, e sia cattiva a Roma;
O te cattivo incatenato al carro
Del vincitor Roma vedrà!...

DIMALCO

La legge
Di Scipio è questa?

ROTOGENE

Questa.

DIMALCO

E tu l'accetti?

ROTOGENE

Padre io non fossi!

DIMALCO

E padre e duce puoi
Soffrir l'infamia della patria e mia?

ROTOGENE

Scampo non v'ha. Breve a risolver tempo
Da Cornelio è concesso.

DIMALCO

E breve basta
A risolver, qual dessi.

Di risoluta morte in volto statti
Orribil securtà.

DIMALCO

Non io m' infingo.
Morte mi pende in capo; e non m' è dato
Fuggirla più, quando il volessi. — Or quale
Vuoi tu mia morte? Gloriosa, o vile?
— Vil dal nemico, in ceppi stretto, e fragli
Scherni di Roma; gloriosa e chiara
Dalla mia man sol posso averla.

ROTOGENE

Vile
Di Rotogene un figlio? Un numantino?

DIMALCO

Dunque di morte gloriosa il mezzo
A me tu dei, se numantin verace
Padre di numantin verace figlio
Tu sei.

ROTOGENE

Che parli?

DIMALCO

Un ferro, o un tosco...

ROTOGENE

Al padre
Lo cerchi tu?

DIMALCO

E cui cercarlo io meglio
Potrei, che al padre?

ROTOGENE

Inorridir mi fai.

DIMALCO

Vivo adunque mi lascio in Roma io trarre
Di Cornelio al trionfo, e dell' infamia
Mia traggo in parte del mio padre il nome.

ROTOGENE

Crudel!...

DIMALCO

Che indugi?

Se qui il tiranno...

ROTOGENE

Eben...

DIMALCO

Mel porgi...

ROTOGENE

Oh istante! (1)

Numi!.. che feci?.. Ah! no... mel rendi... o figlio!

DIMALCO

Ch' io 'l renda più? — Miglior don di codesto
Far non potevi a me. — Grazie ten dieno
Gli Dei pietosi. — Or vero padre sei
Di me!

ROTOGENE

Crudo destin!

DIMALCO

M' abbraccia. (2)

ROTOGENE

Oh Roma!

Di quanti orror cagion tu sei funesta!

SCENA QUINTA

P. CORNELIO, Q. FABIO, ROTOGENE, DIMALCO.

P. CORNELIO

Mal freno il pianto.

Q. FABIO

E chi frenar chi il puote?

P. COR-

---

(1) *Gli dà l' anello.*
(2) *Si abbracciano con estremo trasporto; e nell' istante compariscono P. Cornelio, Q. Fabio.*

P. CORNELIO

La mia clemenza ha di natura alfine
Scossa la voce? E' questo giorno lieto
Alfin per me?

DIMALCO

Vien, della tua clemenza...

ROTOGENE

Vien, di natura...

DIMALCO

A trionfar...

ROTOGENE

Dell' opra
Tua gloriosa or godi...

DIMALCO

A Roma il narra...

ROTOGENE

Narralo al mondo...

DIMALCO

Oh! perchè il Mondo, e Roma
Qui non son tutti intorno accolti!

P. CORNELIO

Adunque
Scelto avete?..

ROTOGENE

Morir...

DIMALCO

Ma vendicati...

ROTOGENE

Ma liberi...

P. CORNELIO

Nè posso?..

DIMALCO

E che altro puoi
Tu, che a Roma servir?

ROTOGENE

Quand' anche pace

De-

Degna di noi tu a noi donar volessi,
D'Ostilio, e di Pompeo Roma l'esempio
Rinnoverebbe in te.

P. CORNELIO

Dunque?

ROTOGENE

Ch'io rieda
Al popol mio. Aprimi il passo. Il figlio
A te abbandono.

DIMALCO

A te la patria, o padre;
A te la genitrice, e l'onor tuo,
E il nostro onor, e la memoria mia
Io raccomando e affido. Addio.

ROTOGENE (1)

Or vedi,
Che senza pianto, e appien tranquillo è il nostro
Congedo estremo. — Sì tranquillo forse
Il tuo trionfo non sarà! — Dimalco! —
Noi dell'Eliso le beate sedi
Raggiungeran... Che le nostr'ombre nulla
Di rimprocciarsi abbian ragione. Addio.
Compiuto ho il mio dover: tu compi il tuo. (2)

SCENA SESTA

P. CORNELIO, Q. FABIO, DIMALCO.

Q. FABIO

Qual mai stirpe è codesta!

DIMALCO

Oh! tal, che nulla
Ha

(1) *A Scipione.*
(2) *Parte.*

Ha che invidiar del Tebro alla grandezza;
Ed ha ben molto, onde colmarlo d'onta
Immensa eterna. (1)

SCENA SETTIMA

P. CORNELIO, Q. FABIO.

Q. FABIO
Indomit' alme!
P. CORNELIO
Degne
Di vera libertade! — Or che mi resta,
Onde salvarli, più? Ultima prova,
Che forse invan, ma che tentar pur voglio. (2)

Fine dell' atto terzo.

AT-

(1) *Parte.*
(2) *Partono.*

ATTO QUARTO.

Piazza di Numanzia. Statua d'Alcide con ara. Soldati in fondo, ed a' lati, confusi, pallidi, e diversamente atteggiati nell'ultima disperazione.

SCENA PRIMA.

ROTOGENE, OSTILDE, ABARO, SOLDATI.

ROTOGENE

Tal fu, qual dal mio labbro udiste, o prodi
Ultimi iberi, del roman superbo
L'irrevocabil legge. — Ecco di speme,
E di salvezza, e di vendetta spento
L'estremo lampo! Io già non son più padre,
Più non ho figli! — Un mi restava ancora;
Or più non è. — Mentre per voi Dimalco
Notturno s'apre entro i nemici valli
Sentier, ond'eccitar (se resta ancora
Popol d'Iberia più) di congiurate
Arme la possa a vostro prò, cattivo
Cade in man del nemico, e ceppi incontra,
E morte!...

ABARO

Oh rio disastro!

OSTILDE

Or di privati
Affetti molli, e di lagrime vane
Tempo non è. Cor numantino in questi
Istanti estremi altro pensier non dee
Volger, che della patria. — Unica donna

Io vivo qui; ma non di donna imbelle
Alma in seno mi palpita. Sacrai
Alla patria Dimalco. Il mio non piango
Or sacrifizio io più, nè cerco or altro,
Che di me degna morte.

ROTOGENE

A te non cedo,
Io, donna, no. — Ma qui son prence. I danni
Miei non mi toccan sì, quanto il periglio,
Che a voi sovrasta estremo. In me la patria
Sola non è: più parte è in voi.. Non ora,
Qual si debba salvar, cercasi or solo,
Qual perir debba. — Avvi talun fra voi,
Che si consigli di trovar mercede
Nella romana tirannia? — Le porte
Fiengli schiuse per me. Compiango e scuso,
Se di lui l'alma de' supremi mali
Per noi sofferti abbia la mole infranta.
— Vada: del vincitor curvisi al piede:
E di lagrime vili coll'infamia
D'una vita di gloria il fin coroni.

OSTILDE

Lo sdegnoso silenzio, onde ognun tace,
Degna risposta è a te.

ABARO

Potete, Iberi,
Senza fremito udir queste, che oltraggio
Sono al vostro valor, proposte infami?
— Qual mercè, quale dal roman superbo
Sperar si puote? Alla sua fè donarsi
Ciò ch'egli noma, altro non è, che morte
Cruda ottener da lui, ma dopo solo,
Che d'obbrobrio satolli abbiavi, e vili
Fatti allo sguardo della terra tutta;
Dopo che cinti di servil catena
Abbiavi tratti fra gli scherni, e l'onta

Di

Di plebe insultatrice al carro avvinti
Del suo trionfo; dopo che di tetro
Carcer nello squallor abbiavi pria
Rasi dal numer de' viventi, e in quello
Pria sepolti, che spenti. — Or tal mercede
Voi vorretela? voi?

SOLDATI

No... mai... si mora,
Mojasi pria.

ROTOGENE

Lode agli Dei, che ascolto
Libere anco una volta, e dell' ibero
Nome ben degne voci. — Or tal dee solo
Per noi medesmi al perir nostro aprirsi
Via, che d' onta il nemico, e noi d' onore
Alla presente, e alla ventura etade
Oggetto renda alto e famoso.

OSTILDE

Un mio
Pensier, non di me nato, ma da' numi
Postomi in cor, che sol può a noi di tante
Sciagure nostre sollevar la mole,
E più farne parer grandi cadendo,
Che pugnando non fummo, al mondo e a Roma,
Piacevi di seguir?

ROTOGENE

Dillo.

ABARO

Disponi,
Donna, di noi.

SOLDATI

Di noi disponi.

SCE-

SCENA SECONDA

ROTOGENE, OSTILDE, DIMALCO, ABARO, SOLDATI.

DIMALCO

Madre! (1)

ABARO

Oh! ciel! Tu sei?

OSTILDE

Arretra. (2)

DIMALCO

Mi respingi? — Padre!

ROTOGENE

A che ne vieni? I ceppi tuoi chi sciolse?

OSTILDE

Io madre a te non son, nè del materno
Amplesso degno tu, se qual qui torni
Ispano, o vile io pria non so.

DIMALCO

Crudele
Oltraggio è il dubbio tuo. Nato Dimalco
Di te mai vile esser potria? Dirotti.
Ma deh! tu pria m' abbraccia. Io di te degno,
Io figlio tuo, io numantin verace,
Non oltraggiarmi, torno.

OSTILDE

Or dunque dammi,
E ricevi l' amplesso. (3)

DIMALCO

Ah! non credea
Di rieder più fra le tue braccia.

OSTIL-

(1) *Volendo abbracciarla.*
(2) *Lo respinge.*
(3) *Si abbracciano.*

OSTILDE

Or narra.

DIMALCO

Poichè, Signor, tu col roman troncasti
Le mal tentate parole di pace,
Egli chiamommi a se. — Dolce ed umano,
Come padre suol figlio, ei mi blandia,
E appellavami figlio, ed all'amplesso
Suo m'invitava. Libertade, e vita
E onor, dissemi, io vo', che tu, valente
Giovane generoso, abbiati, e l'abbia
Teco la patria e il padre. Io virtù estimo
Anco ne' miei nemici: e virtù pari
Alla vostra finor non vidi, ovunque
All'aquile del Tebro il volo io sciolsi.
— Io, come ibero dee, le sue lusinghe
Ricusai tutte. Libertà, qual voi,
Risposi, offrite, e vita e onor non sono,
Che schiavitude e infamia e morte. — Morte
E' in nostra man, nè il dono altronde mai
Siamo a riceverne usi. — Infamia darne
Ben ci potrian tuoi doni: ma quai sono
Non gli accettiam da te. — Servaggio, il serba
Dell'Affrica tradita, e della molle
Asia agli schiavi imbelli. Un sol fra noi
Non avvi un sol, che fermo in cor non abbia
Di morir pria, che di curvare il collo
Di Roma al giogo. — Io ne volea lo sdegno
Vieppiù irritar; ma per lung'arte dotto
E' a nasconder del cor gli avvolgimenti
Oscuri all'occhio, e simular gli affetti,
E reprimerne i moti. — Ei non che irato
Più mostrommisi umano, e: va, mi disse,
Riedi alla patria vacillante. Io salva
La voglio; e sol per te salva la spero.
Non Pompeo, non Mancino, e non son io

Tal,

Tal, che di Roma alla grandezza scorno
E rossor faccia. Di Cornelio il nome
Cui non è noto e il cuore? Alla mia fede
S'abbandoni Numanzia.

ABARO

Alla sua fede?
D'un romano alla fè?

ROTOGÈNE

Più grave oltraggio
E' codesta clemenza; ond'egli crede
Avvilirci al suo piè.

OSTILDE

Ben sa Numanzia
Questo Scipio qual'è; e dall'oppressa
Cartago incenerata appien l'apprese.

DIMALCO

Invan, ferocemente a lui risposi;
Mi tenti invan: se alla mia patria il passo
Mi sgombri tu, mal pensi; che di pace,
Che una viltà ci costi, a parlar vada.
Io vo', ma per alzar libere voci
Fra' cittadini miei; e s'avvi alcuno,
Cui de' sofferti mal domo e fiaccato
Abbia il coraggio la crescente mole;
Vo', dissi; a raffrancarlo, a destar nuovo
Odio contra l'orgoglio e la perfidia
Dell'oppressor Senato. — Ei non per questo
Pensier cangiò; liberò femmi; il vallo
A voi m'aprì, forse in pensier volgendo;
Che dell'esempio mio, e dell'aspetto
Fatti securi voi; e grati l'armi
Deporreste al suo piè...

ROTOGENE

L'armi?

DIMALCO

La legge

E'

E' questa ognor di Roma, e dell'accorto
Proconsolo superbo.

ABARO

Ed osa a noi,
A noi proporla?

OSTILDE

Numantini! a questa
Qual di voi si soggetta?

SOLDATI

Morte! Pria
Noi la morte vogliam. I brandi nostri
Ei se li vuol, da' nostri cor trafitti
A strapparli verrà.

OSTILDE

Grazie agli Dei!
Or vi ravviso alfin degni del nome
Di liberi, e d'ispani. — Oh! sommo Alcide!
Tu codesti tu in lor sensi di vero
Valor ispiri, e d'odio giusto! — Or veggo,
Come in lucido dì, quel che fra l'ombre
Di portentosa vision tu stesso
Dell'avvenir mostrasti a me. Nol lessi
Io cieca allor... sogno il credei di mente
Sgomentata, e di duol fervida e d'ira...
Or chiaro il leggo appien!...

ROTOGENE

Donna! vaneggi!

ABARO

Che dì?

DIMALCO

Tracci d'ambascia, o madre, e svolgi
Quel che in arcani detti adombri e veli.

ABARO

Cangi color?

ROTOGENE

Qual Dio t'invade?

DIMALCO

Tremi?

Oh madre!

ROTOGENE

Oh sposa!

ABARO

Ostilde!

OSTILDE

Udite. Al piede
Del simulacro dell' ispano Alcide
Sospirosa giacea prece porgendo
Inesaudita. Ecco repente un lampo
Obbliquo balenarmi, e un vapor caldo
Parve avvamparmi il ciglio. — Il guardo intendo
E di caligin densa fra l' incerta
Luce (qual d' ecclissata in ciel notturno
Pallida luna) gigantesca; fosca,
Dalle squarciate piaghe un rio versando
Di nero sangue; io vidimi d' innante
Starmi l' ombra di Magera. — Le braccia
A lui tendea; e co' sospir (che il suono
Usato rifuggia sommersa in petto
La debil voce); oh! grande! io dissi, poi
Che sciolto il limo, che vestiati in terra,
Fatto immortal col nudo guardo or leggi
Nel volume de' fati; ah! dì: qual fato
Al tuo popol sovrasta, e a queste mura;
Per cui versasti tua vita cotanta?
— Motto non fe'. Protesemi sul ciglio
La scarna mano; ed a quel tocco, come
Duplici scaglie parvemi cadere
Dall' occhio. — Immensa un' aquila, di strale
Trisulco armata il sanguinoso artiglio
Ferocemente rotearlo in giro,
E scagliarlo mirai. Colle focose
Piume quello strisciando, e sibilando

Su

Su Numanzia a cader venne; che a lungo
Pria sotto il colpo traballò. — Di face
Io stessa armata le mura e i delubri
Io della patria ardea; esca alle fiamme
De' cittadini dal mio sdegno invasi
Col sangue sparso io dava, io stessa. — Allora
Tutta scompaginossi, e da Pirene
All'ocean Iberia tutta seco
Incenerata ne rimase e guasta:
— Ma di quelle faville, e di quel sangue
Il fulmin stesso della strage ingordo,
Satollo nò, sovra l'altera il volo
Parvemi ardendo ripiegar, e farne
Bersaglio e segno, e gli smembrati avanzi;
Le guaste piume, i disarmati artigli,
L'ottuso rostro della serva terra
Sparger su le provincie arse ad insulto
Ed a vendetta. — Io dir volea; ma tutta
Si dileguò la vision, e prona,
Qual era pria, tuttor trovaimi al piede
Del simulacro per orror tremante.

ABARO

Quai portenti son questi!

ROTOGENE

E' dunque in cielo
Fisso il nostro perir.

DIMALCO

Ma fisso è pure,
Se non m'inganna il mio veder, che deve
Il Tebro anch'ei, per cui periam, un giorno
Della terra cader fra le rovine.

OSTILDE

Ben vedi, o figlio; e l'universo schiavo
Sotto il poter dell'aquila tiranna
Da noi da noi l'universal vendetta
Sol spera e attende:

ROTOGENE

Or che dir vuoi?

OSTILDE

Dirollo.

Ma app'è del Nume ognun qui giuri pria
Di segu r mio consiglio... estremo... solo,
Che vi salvi ad un tempo, e vendicati
Facciavi, e gloriosi.

ROTOGENE (1)

Abaro! Figlio!

Duci! appressate. I brandi vostri ignudi
Del tutelar Nume d'Iberia all'are
Congiungete col mio. (2) Gli estremi detti
Miei voi ridite, e li ridica intera
La circostante plebe. Odanli i Numi,
E vindici ne sieno. (3) Oh! tu di Giove
Figlio, e d'Alcmena augusto! Oh! del triforme
Gerion domatore! Oh! de' tiranni
Sterminator invitto! Oh della terra
Primo vendicator! Qual che d'Ostilde
Presente a te siane il consiglio, se alla
Patria, all'onor comune, al nostro nome
Sia condegno e salubre, io di seguire
Giuro.

DIMALCO, ABARO, DUCI.

E il giuriam noi tutti teco.

SOLDATI

Tutti.

ROTOGENE

Se alcun fra noi spergiuro ardisce mai
Infrangerlo, violarlo; e tu dal cielo,

Ove

---

(1) *Sguainando la spada. Tutti fanno lo stesso.*
(2) *Congiungono le spade sull'altare*
(3) *Congiunge la sua spada alle altre.*

Ove siedi, lo fulmina, l'incenera,
Il dispregi in eterno. E di punirlo
Io col mio brando, ovunque sia, qual sia
Giuro:

DIMALCO, ABARO, DUCI.

E il giuriam noi tutti teco.

SOLDATI

Tutti.

ROTOGENE

Udisti? Or parla. (1)

OSTILDE.

Io no non parlo. Un nume
E' che favella in me: La Spagna intera,
E la Gallia vicina, e la divisa
Dal mar Africa, e Roma, e l'universo
Alto di noi favellan, che da quattro
Interi lustri contrastar al volo
Osiam delle tarpee aquile invitte:
Più parleranne a' secoli venturi
La veridica fama. — Alti principj
Più alto fin chiuda e coroni. — Ognora
Una morte onorata a morte infame
Prepone il prode: e se un nemico il prode
Non trovi, che d'onor tale condegno
Il faccia, ei quest'onor debbe a se stesso,
Che di se stesso il fato ha sul suo brando.

DIMALCO

Oh! madre! e chi di noi nol sente?

OSTILDE

Alcuno
Avvi tra voi, che di codesta legge
Non senta in se la voce? — Il giuramento
Vostro vi lega in faccia ai numi, in faccia

A con-

(1) *Ad Ostilde*.

A consci lari, in faccia al Mondo. Oh! estremi
Avanzi di Numanzia! io vi conosco
Ben da gran tempo assai. Ma se pur fosse
Alcun fra voi, cui di logora vita
Pochi cadenti dì fossero a cuore
Più che la gloria di famosa morte
E di verace libertàde: al campo
Roman tuttor libero ha il passo... aperte
Di vergogna tuttor le porte. — Ei vada;
E dell'aspetto il disonor dal mezzo
Tolga di tanti invitti. Ei vada; e seco
Rechi del ciel lo sdegno, il suo rimorso,
E l'esecrazion nostra, che ovunque
L'inseguano, l'incalzino, nè un ora
Lascingli lieta: e i dì gli attoschin tutti
E i piaceri e i riposi: e il maledetto
Cenere osceno entro la tomba incesta
Ne turbino implacati: e siengli al tergo
Oltre Cocito Erinni eterne, armate
Di foco e di flagel, che l'ombra ignuda
Disperingli in averno inesorate,
Nè posa abbia, nè tregua (1).

ROTOGENE

Oh! qual t'invade
Furor il petto!

ABARO

In questi volti leggi,
Donna, di tutti il core.

OSTILDE

Il fosco aspetto
L'orror, la rabbia, che da' rai vi scoppia
Al feroce mio dir, dicomi assai,
Che ispani veri siete. — Ispano nome

Dee

(1) *Atti d'orrore, e d'indignazione in tutti.*

Dee però senza macchia alla futura
Progenie tramandarsi. — Oh! voi felici!
Voi gloriosi appien! che dell' ostile
Sangue cospersi, e d'onorate piaghe
Su' nemici cadaveri fumanti
Per la patria pugnando, e con in mano
L'armi, giungeste al vostro fin, d'invidia,
Non di compianto degni! Ma di voi
Qualunque vive è d'alta colpa reo.

ABARO

Di colpa? E qual?

DIMALCO

Di qual ci accusi, o madre?

OSTILDE

Di non aver a se medesmo pari
Sorte mercato! — Orrida colpa! e solo
Cancellabil col sangue, e non d'altrui,
Ma sol col proprio! —

ROTOGENE

Orribil lampo i tuoi
Detti mi fanno traveder! — Prosegui...
Compi... son pronto.

OSTILDE

Un benefizio sommo
Dopo sì gravi mal serban gli avversi
Irati numi a noi, dando all' ammenda
Tempo e luogo opportuno. — Il rio nemico
Ha speme ancor, che di Dimalco i detti,
E il fascino d'inutile clemenza
Mentita infida accieçar possa appieno
Il valor numantino, e appien curvarlo
Di Roma alla superbia. Ei le sguernite
Mura perciò non tenta dell' estremo
Assalto. — Il tempo adunque è giunto, in cui
Numanzia ei pur conosca. I vostri acciari
Voi contro voi brandite, e per pietade

Fatti

Fatti di voi nemici in voi medesmi
Li volgete a vicenda. — Imbelle inerme,
Morte di brando a me non resta. Resta
Morte però non meno gloriosa.
E in man mia sta. — L'ultimo orror sia questo
Della patria cadente: e poichè dee
Cader per fato inesorabil, caggia:
Ma della sua caduta altri non vanti
L'onor, che noi. — Io di mia man le fiamme
Corro a destar, che le torri, i delubri,
E i numi arda e divori. Al foco il sangue
Vostro dia l'esca. Io su' cadaver vostri
Sulle patrie rovine io cadrò estrema
Vittima di furore e di vendetta. (1)

SCENA TERZA

ROTOGENE, DIMALCO, ABARO, DUCI, SOLDATI.

ROTOGENE

Oh! grande!

DIMALCO

Oh! madre vera!

ABARO

Oh vera donna
Di noi!

ROTOGENE

Dunque, d'averno o numi! o Pluto!
O Ecate tremenda! o truci Erinni!
Voi per la patria invoco! — A voi consacro
Il canuto mio capo, e quanto resta
Di numantino nome. Ultima prece
Ascoltate da me. Sorga dal sangue

No-

(1) *Parte*.

Nostro, e dal cener della patria un foco,
Che spirato da voi agiti, incenda
Quanti la terra e il mar chiude d'occaso
Ad orto, e d'ostro a borea, ora da Roma
Popoli oppressi; e sulla ria tiranna
Rivolgan l'armi; il sanguinoso trono
Ne crollin, ne rovescino; lo scettro
Ferreo ne infrangan; ne smidollin l'ossa;
N'ardan le cuoja; e il cenere esecrato
Ne dispergano al vento; e non ne resti,
Che il nudo nome d'abominio al Mondo.
— Abaro! vien: m'abbraccia... (1)

DIMALCO

Or sua! mi stringi...

ABARO

Ci rivedrem...

ROTOGENE

Fra poco...

DIMALCO

Ombre placate

ABARO

Vendicate...

SOLDATI

In averno.

ABARO, ROTOGENE, DIMALCO.

Addio.

TUTTI

Addio. (2)

Fine dell' atto quarto.

AT-

---

(1) *Si abbracciano; così tutti.*

(2) *Sguainano le spade, e si assalgono. Rotogene ed Abaro, Dimalco ed uno de' Daci. Nello stesso atteggiamento si pongon tutti, ed al momento cade il sipario.*

ATTO QUINTO.

La scena medesima dell' atto primo.

SCENA PRIMA

OSTILDE. (1)

Già di mia man per ogni parte desta
Sorge la fiamma e si dilata, e atterra
Le ignude mura della patria! — Vanne,
Face fatal distruggitrice, omai
Spenta inutile al suolo. Oh! sì potuto
Per te avess' io dell' implacabil Roma
Arder le torreggianti, dal delitto
Sulla strage universa, in onta al cielo
Levate, esterminar moli superbe!
— Omai venga il nemico: e sol di sua
Vittoria frutto, di vedove mura
Il cener s' abbia, e di cadaver freddi
Orridi fasci. Io qui l' attendo, e meco (2)
Tu, fido agl' infelici ed agli oppressi
Conforto unico estremo! — Ahi! qual perisce
Progenie eccelsa! — Oh! ingiusti numi! al vero
Va-

(1) *Entra in tutto il disordine dell' orrore, e della disperazione con una face incendiaria in mano. Sovra una delle pietre sparse sulla scena è una tazza.*

(2) *Accennando il veleno, ch' è nella tazza.*

Valor nemici sempre, e della colpa
Vindici tardi, o nulli! Alfin voi siete
Dell'odio vostro paghi? — Oh! Tebro! Oh! Roma!
Paghi voi siete? Ecco divelta omai
Da' fondamenti suoi l'emola vostra
Vacilla e cade, non colpevol d'altro,
Che dell'aver libera sempre e invitta
Sottratto il capo al giogo vostro. — Cupo
Silenzio è intorno, cui sol rompe acuto
Di fiamme crepitar, e di riarsi
Tetti scompaginantisi lo scroscio!
Rifugge il sole inorridito, e cade
Di delitti, e di sangue asperso e tinto
In occidente! Pel sentiere usato
Al nuovo dì ritornerà: nè l'occhio
Irraggiator vedrà più di Numanzia
Sorger le torri, e rimanerne appena
Pochi laceri avanzi! Io dunque sola
Io vivo qui!... Del mio consiglio l'opre
Non vidi io no. — Rotogene!... Dimalco!...
Sposo!... Figlio!... a me cari!... Invan vi chiamo!
Voi giacete voi pur forse! Nè i vostri
Nomi più non ripete, che l'ascosa
Eco tremante, e l'aer voto!... Io l'orme
Vostre seguir, io sulle vostre spoglie
Versar vo' questa ancor, che m'è sul ciglio,
Stilla di pianto; stringervi al mio seno,
E nel vostro spirar l'estremo fiato,
Che traggo ancor! — Dove m'inoltro? — Quale
Pei crin m'arresta ferrea man? — S'oscura
Il dì al mio guardo!... il piè vacilla!... gelo
Di morte l'ossa mi-penètra, e il core
Mi stringe!... — Ombre dilette! ombre di sangue
Tinte, che intorno a me per entro a queste
Aure funeree v'aggirate! oh! nuovo
M'ispirate coraggio! e me del vostro

Furor pascete!.. Eccole!.. Io ben le veggio...
Le veggio sì... gli sguardi accese... gli atti
Atrocemente furibondi... il seno
Di fresche piaghe lacerate! — A me
Stendon le destre! — Il fero tocco l'alma
Già mi divampa! — Un furor novo!.. Io scendo,
Scendo... m'accogli, averno!.. ombra furente. (1)

SCENA SECONDA

DIMALCO, OSTILDE.

DIMALCO

Madre! deh! madre!.. arresta!..

OSTILDE

A me, o del figlio
Ombra, cui della gloria io stessa il varco
Schiusi e additai, tu, ch'io m'arresti, imponi?

DIMALCO

Ascolta...

OSTILDE

Adunque oltre la tomba l'alme
Spente han d'onor le idee?

DIMALCO

No. Credi...

OSTILDE

Io credo;
Ch'una è la via di conservare illeso
Di forte il nome; io credo, che te desta
Per tentar mia costanza abbian d'Averno
I crudi numi. — Ma l'averno, i numi,
Il fato io sfido, io sola. — Il mio proposto
Nè

(1) *Stendendo la mano alla tazza per tranguggiare il veleno.*

Nè tu, nè quei svolger potrete... Invano... (1)

DIMALCO

Per poco attendi ancora...

OSTILDE

E che?...

DIMALCO

L'istante

Non mancheratti. (2)

OSTILDE

A me forza tu fai?

DIMALCO

Forza non fa mai figlio a madre, o dolce

Sol fanne e priega. — La pietà mi sprona

A scongiurarti, che d'un breve istante

Almen produca il viver tuo...

OSTILDE

Pietade

Di figlio è or solo, a me lasciar, ch'io compia

Il mio fato...

DIMALCO

E di compierlo conforto

A darti io vengo...

DIMALCO

Tu? d'averno?...

DIMALCO

I sensi

Tuoi smarriti, offuscati, e la confusa

Ragion raccogli: in me lo sguardo ancora

Rivolgi intendi e mi ravvisa... Ignuda

Ombra non sono io no...

OSTILDE

Se' dunque?

DI-

(1) *Volendo bere.*

(2) *Le avrà arrestato il braccio.*

DIMALCO

Il tuo
Figlio, che vive ancor....

OSTILDE

Vivi?.. E a che vivi?

DIMALCO

Tu il cerchi? E il cor non ti favella? — A darti
Anco un amplesso... e correr poi all morte
L' irremeabil varco. —

OSTILDE

Ah! dimmi! il padre?..
No non risponder, taci...

DIMALCO

Io più nol vidi.
— Orsùa per me fu spento: il primo colpo
Valsegli morte. Oh! lui felice! — A cento
Io nella strage universale orrenda
Spade incontro mi spinsi, il petto ignudo
A cento colpi offersi: ed ogni spada
Torcer da me vidi la punta, o tosto
In me fiaccarla. — Ah! dunque in onta io sono
Io più, ch' altri agli Dei! — Del tuo consiglio,
Madre! quai vidi orridi effetti, cui
Ridir non posso! In ogni cor pietade
Parve estinguersi al tuo cenno, e al tremendo
Giuramento seguace. — Oh orror! cui pari
Mai sulla terra il sól non vide! — Cieca
Rabbia, furor, disperazion a gara
Tutti efferò. — Come dell' aer pe' voti
Campi nembosi venti urtansi avversi
Nubi su nubi accavallando, e il tuono,
E la folgor li siegue; urtarsi a gara,
Si feriro, si spensero, e nel sangue,
Nel pianto no, l' ira tuffaro e l' onta,
E la vita, e l' eterno odio di Roma.
— Teschj recisi, aperti petti, pance

Squar-

Squarciate, sparse viscere, trafitti
Fianchi, lacere membra. Ecco, che resta
Del popol tutto; aspetto infame! Io stetti
Sul mio brando tre volte. Alfin l'amore,
E la pietà mi prolungar di vita
Un solo istante ancor: di te pensiere
Ultimo mi sovvenne, e pria, che gli occhi
Chiuda al sonno immortal, anco una volta
Bramai vederti; anco una volta volli
Onorar d'una lagrima le mute
Spoglie d'Elmilla, da l'averno l'ombra
Adorata evocarne, e te presente
L'importabil depor vita, che aborro.

OSTILDE

Il cor mi strazj... e che son madre, fai
Mio malgrado sentirmi!... e il mio coraggio
Indebolisci! — Ah! perchè il fui?

DIMALCO

Deh! Madre!
Che giova? — Irresistibile da tergo
Il mio destin m'incalza, e di seguirne
L'impeto è forza.

OSTILDE

E' ver. Stato è codesto
Peggior di morte assai.

SCENA TERZA

ROTOGENE, OSTILDE, DIMALCO.

ROTOGENE

Dei! Chi riveggio!

OSTILDE

Sposo!

DIMALCO

Padre!

ROTOGENE

Vivete?

OSTILDE

Tu? — Non reggo. (1)

ROTOGENE

Oh ciel!

DIMALCO

Soccombe! —

ROTOGENE

Ostilde!

DIMALCO

Madre!

ROTOGENE

Numi!

E s' appressa...

DIMALCO

Il nemico?

ROTOGENE

Io da' ripari

Mover lo vidi!

DIMALCO

In qual frangente ei viene!

OSTILDE

Chi vien? (2)

ROTOGENE

La possa del nemico intera...

OSTILDE

Ei non vedrà (3) la debolezza nostra;
No, non vedralla. Ov' è? — Venga.

ROTOGENE

Su l'armi

Cau-

(1) *Sviene sulle braccia di Rotogene.*
(2) *Languidamente.*
(3) *Con impeto.*

Cauto s'avanza d'ogni banda a lento
Passo, e guardingo ogni sentier spiando
Per tema accorto e per prudenza. Il cupo
Silenzio, e i globi delle accese fiamme,
Che signoreggian vorticose tutte
Omai le mura, hangli il sospetto forse
Desto del disperato ultimo nostro
Disegno... e vien...

OSTILDE

Ma tardo...

DIMALCO

Oh! tardo ei viene
Al suo trionfo, all'onta sua maturo.

ROTOGENE

La gloria ei non ci tolga almen...

OSTILDE

Che torre?

DIMALCO

Ei che torci non ha.

OSTILDE

Vedi quel nappo?
Io di mia man vi preparai la morte
Per me; e di mia man la preparata
Morte beronne. — Avreila io pria beuta,
Se men ratto costui giungeà la mano
A soffermarmi. — Or più non resta. — Orrori
Assai non vide in questo giorno ancora
Il sol, che affretta in occidente il corso.
Soffermi il corso anco un istante, e nuovo,
Me consigliera, orror voi gli apprestate
A mirar d'alto. — Per la man del padre
Veda il figlio perir, del figlio il...

DIMALCO

Tronca
L'orrido accento... Ahi! che proponi?

RO-

ROTOGENE

Il tuo
Consiglio accetto, e ten ringrazio, e il seguo (1)
Il tuo ferro tu impugna, e il vibra...

DIMALCO

Io!.. Io!..
Sull' autor de' mici dì la scellerata
Mano commetter io?... Deh! madre!..

OSTILDE

Degna
Non ti sembra tal morte?

DIMALCO

A piedi tuoi... (2)
Eccoti il sen mio nudo... il piaga: l'alma
Caccianc tu; quest' alma, che v' alberga,
Io da te l'ebbi... e a te la rendo.

ROTOGENE

Sorgi...
Brandisci ... vibra ... io te l'impongo...

DIMALCO (3)

Il cenno
Ritratta, o madre!

OSTILDE

Non ascolto...

DIMALCO

Ah! pria
M' inghiotta il suolo; mi saetti il cielo;
Vivo m' arda l' averno...

OSTILDE

E' vano. Io mojo. (4)

DI-

(1) *Brandisce uno stile.*
(2) *Genuflesso a Rotogene.*
(3) *Sempre genuflesso.*
(4) *Incamminandosi verso la tazza.*

DIMALCO

(1) Arresta, o madre, anco un istante. — Scusa
L'orror, che l'alma mi distrigne.

ROTOGENE

Incalza...

Il tempo...

DIMALCO

Anco un amplesso...

OSTILDE

Eccolo!...

ROTOGENE

Estremo!... (2)

— Non ci avviliam. Guai, se il nemico giunge
In quest'istante! Ei dell'amplesso nostro
Trionferebbe; e noi dobbiam del suo
Noi trionfar, impavidi l'oltraggio
Sostener de' suoi sguardi, e innanzi a' nostri
D'onta colmarlo, e di dispetto. (3)

OSTILDE

Quale

Odo di trombe non lontane suono! (4)
Cenno di morte! — E il seguo...

DIMALCO

Ah! Ch'io non veggia! (5)

ROTOGENE

Oh momento crudel! — (6)

OSTILDE

Vieni, o de' mali

Miei

---

(1) *S'alza rapidamente.*

(2) *Si abbracciano con trasporto. Un momento di silenzio.*

(3) *Suono di trombe non lontano.*

(4) *Impugna la tazza.*

(5) *Asconde il capo dietro il sepolcro d'Elmilla.*

(6) *Verso il sepolcro di Magera.*

Miei sol conforto, che ritormi omai
L'ira non può de' numi! — (1)

DIMALCO

Oh madre! (2)

ROTOGENE

Oh sposa! (3)

OSTILDE

Tutto il furor, che m'arde, dal mio petto
Si trasfonda nel vostro, e lo penètri,
E lo divori. —

DIMALCO

Oh furia! (4)

ROTOGENE

Oh rabbia immensa!

DIMALCO

Mojasi finalmente. (5)

OSTILDE

Oh! figlio!

ROTOGENE

Io... moro. (6)

OSTILDE

Oh! prodi! In breve anch'io vi seguo.

DIMALCO

Sposa!
Elmilla! Anima mia! — Oh! dall'eliso,
Ove beata in sen d'eterno sonno
Posi tranquilla... omai qui vieni... accogli

Il

---

(1) *Tranguggia il veleno.*

(2 3) *Senza guardarla.*

(4) *Brandisce lo stile.*

(5) *Si ferisce, e s'abbandona sulla tomba d'Elmilla.*

(6) *Si ferisce a più colpi, e cade sul sepolcro di Magera.*

Il mio sospir di morte... A me le braccia
Tendi, e gli amplessi, che destin crudele
Ruppeci e contrastò... congiungi meco
Eternamente...

OSTILDE

Affretta (1) o sposo, affretta
Alla morte, che il sen cercami, il passo
Lento... affannoso...

DIMALCO

Un sudor freddo... il volto
M' irriga... il sol s' offusca... (2) Ah! ch' io non soffra
Del nemico l' aspetto!... Oh! madre! ancora
Vigor ti resta. — Ah! per pietà m' aita...

OSTILDE

Oh! figlio! or che poss' io?

DIMALCO

Questi di morte
Abbreviarmi orridi istanti... afferra,
Madre, il pugnal... che del paterno sangue
Giace tinto colà... fumante ancora...
Ei meglio sà... del cor le vie... che il mio...
E qui, qui mel ripianta... e il riprofonda
In questa piaga... che non larga è assai
All' uscita... dell' alma...

OSTILDE

Ah! che mi chiedi?
– Ma vo'... Ferro a me sacro! oh vien... (3) Ben uso
Saprò farne io qual deggio... Eccolo (4)

DI-

---

(1) *Presso il cadavere di Rotogene.*
(2) *Nuovo suono di trombe.*
(3) *Lo raccoglie.*
(4) *Tenendolo in mano lo appressa alle labbra del figlio.*

DIMALCO

Ch' io

Il baci pria... Oh sangue!... Or vibra.

SCENA QUARTA

P. CORNELIO, Q. FABIO, C. MARIO, TRIBUNI, SOLDATI, DETTI.

P. CORNELIO

Empia!

OSTILDE

Empio

Tu sol!

P. CORNELIO

Dimalco! Figlio!...

DIMALCO

(1) Arretra ... Io figlio!..
Io figlio a te? Esser di tigre figlio
Io prescerrei. Tu la mia patria... il padre...
Tu la sposa... il fratel ... la madre ... tutto
A me togli. — Perchè l'ultimo istante
A funestarmi ... or vieni?.. Oh rabbia!... Il duolo
Di qui vederti ... più mi strazia e uccide...
Che l'ampia piaga ... che mi feci ... io stesso ...
Per sottrarmi al tuo aspetto ... Io manco!
Ma... giuro ... eterno a te odio ... ed à Roma ...

P. CORNELIO

Giovane sventurato!

OSTILDE

(2) Oh figlio! — Paghi

Sie-

(1) *Fieramente.*

(2) *Sul cadavere del figlio: poi ferocemente a Cornelio.*

Siete di sangue ancor, mostri! di sangue
Avidi sitibondi, e mai di sangue,
Di stragj sazj? Ampia di man mia stessa
Ve ne apprestai bevanda io qui. — Non vive
Più di Numanzia un sol. — Tu di trionfo
S' hai brama, or qui l'appaga... Altrove mai
Non trarraine la pompa... ed io... io sola
La ti ritolgo intera.

P. CORNELIO

Donna!

OSTILDE

Invano
Minacci tu... non che la tua... di Roma
Sfido tutta la possa... Un tosco in seno
Mortal mi serpe... sulle care spoglie
Della patria... del figlio... e del consorte
Fra poco io cado. Il gel di morte sento
Già distringermi il cor. — Ma prima apprendi:
Tu, e il Campidoglio tuo... quant' osi ibera
Donna... ideare, oprar... Io di mia mano...
Le fiamme... che Numanzia ardono... accesi...
Io di Numanzia i prodi... un contro l'altro
Armai... di acciaro disperato... — Ei tutti
Caddero... di lor man... per mio consiglio.
... Per consiglio... mio solo... il padre... e il figlio.
A darsi morte io strinsi...

P. CORNELIO

Inorridisco.

OSTILDE

E n' hai... ragion. — Narra al tuo Tebro... narra..
— M' abbandonan le forze... Orror... non sento
Di ciò... che fei... sentir da voi... ben dessi,
O dal ciel... dati per flagello... al mondo!
... Voi, di delitti... autor voi soli... Oh! figlio!
Oh! sposo! or m' accogliete!.. Ah compi, compi

Pu-

Pugnal pietoso ... il mio ... destin ... funesto! (1)

P. CORNELIO

Qual mai stirpe perisce! O Roma! Hai vinto!
Crudel vittoria! che d' infamia forse
Te colma, e spreme dal mio ciglio il pianto.

Fine della Tragedia.

---

(1) *Si ferisce, e cade sul cadavere del figlio.*

C. MARZIO CORIOLANO

TRAGEDIA.

A T T O R I.

C. MARZIO CORIOLANO.
AZZIO TULLO.
VETURIA.
VOLUNNIA.
IL PONTEFICE MASSIMO.
CLELIO.
MINUZIO.

Due fanciulli uno di tre
L' altro di due anni.
Sacerdoti
Vestali
Matrone.
Duci.
Soldati.
Littori.

S C E N A

Il campo Volsco presso le mura di Roma.

AT-

ATTO PRIMO.

Piazza d' armi nel campo de' Volsci, adorna di trofei militari. Il sole è di qualche ora oltre il meriggio.

SCENA PRIMA.

MINUZIO, CLELIO.

CLELIO (1)

Marzio teco non è?

MINUZIO

Poc' anzi quindi

Rimosse il piè.

CLELIO

Dove?

MINUZIO

Non ei mi debbe

Ragion di se. Qui ostaggio io son di lui,
Non duce, e non signor, che a lui cercarne
Nulla io presuma.

CLELIO

E' ver: ma, parmi, a lui
Non inutil sei tu fra' Volsci amico.

MINUZIO

Me lieto, o Clelio, se a consigli miei
Più docile l' orecchio, il cuor più aperto
Pel ben di Roma, pel suo ben medesmo
Prestar volesse! Nel mentito aspetto . . .

 Di

(1) *Entrando*.

Che incauto il perda, ed indifeso... ed arte
Col vulgo vuolsi.

CLELIO

Arte? Sol una. I capi
Volger del vulgo a noi. Nè segue il moto
Ognor del vulgo mutola la greggia.
E questi abbiam per noi. Nativo orgoglio,
Invidia, gelosia serpon ne' cuori
Lor da gran tempo occulti. Il fuoco ascoso
Per rispetto di noi una favilla,
Che destisi per noi, in vasto incendio
Ad infiammarlo basta. Io ti rispondo
Degli Equi miei.

AZZIO

Io de' miei Volsci. Dessi
Una però tesser cagion giusta.

CLELIO

Una?
Avvene mille.

AZZIO

Al sottil guardo nostro
Aperte sol, chiuse allo sguardo inerte
Stansi de' più. — Spira di guerra il tempo
Concesso a Roma, e chiude ultimo anello
La catena, che a se fatale ei stesso
Ordì. — Sospender giova anco per poco
Nostro pensiere. Spettator sediamo
Noi non ignavi qui per poco ancora,
E suoi giudici a un tempo. — Altro di tregua
Tempo s'ei doni: di perfidia reo
Appellarlo alla plebe agevol fia,
E sollevar le schiere, e a morte trarlo.
— Se prescelga la pace: e vedrem, quale
Pace darà. Ma qual che siasi, mezzo
Di calunniarla avrem, e lui di pace
Ostia svenar all'util nostro. — Guerra
Pe-

Però, son certo, ei prescerrà, che troppo
Alla vendetta di se stesso anela.
E o fia perdente; e dello sparso sangue
Ei col suo sangue espierà la colpa:
O vincitor; e reo di tirannia
Il tradurrem del popolo al cospetto;
E tai darenne prove, e sì feroci
Solleverem le grida, e avrem sì pronte
Mille a opprimerlo spade a noi fedeli;
Che nè scolparsi, nè potrà la mole
Del fato allontanar, che presso il preme.
— Eccoti aperto il mio disegno. Or vuoi,
Che le sì ben ordite fila a mezzo
Io ne recida?

CLELIO

Accorto parli, e saggio,
E a te m'arrendo.

AZZIO

Ei per mio cenno poco
A venir tarda qui. Giovami a lungo
Favellar seco, e con astuti modi
Tutti del cor, ch'ei male asconde, i sensi
Leggergli in volto. Or tu del volto i moti
Coll'occhio indagator ne osserva, e tutte
Librane le parole. Ampia ne avremo
Ragion d'accusa, e libero ed aperto
A consumar nostra vendetta il campo.
Io lo veggo appressar; Minuzio è seco. —
Vien; pria m'ascolta ancora. (1)

SCE-

(1) Partono.

SCENA QUARTA

MARZIO, MINUZIO.

MARZIO

Or cessa; assai
Già dicesti, Minuzio: Estrema sia
Volta, che men favelli. Altre non odo
Mai più parole di pace con Roma.
— Presso è a spirar della concessa tregua
Il termine prescritto. Al dì secondo
Me, che consol non fece, e rilegommi
A bando infame, implacabil nemico
Su quel tarpeo medesmo, onde me volle
Precipitar, vedrammi assiso leggi
Di vendetta dettar l'ingrata plebe,
E il codardo senato.

MINUZIO

I rei confondi,
Marzio, cogli innocenti, e ingiusto sei.

MARZIO

Ingiusto! s'altri, che tu, dirlo osasse
A me; finito a dirlo non avria,
Che colla vita la calunnia atroce
Pagato non m'avesse. — Io gl'innocenti
Co' rei confondo? Avvi innocenti in Roma?
Avvi innocenza? ove un Sicinio, e un Decio
Regnan tiranni, ove una plebe infame
Ne segue i cenni, ove un Senato vile
Per adular questa insensata plebe
Prostituisce il proprio onor, se schiavo
Fa della mandra tribunesca, e i suoi
Sostegni primi al popolar capriccio
Abbandona e sacrifica: innocenza
Ivi non è: ivi è delitto solo,
E universal delitto.

MINUZIO

Anco me dunque
Co' rei confondi?

MARZIO

Al fianco mio te volli:
Ecco risposta...

MINUZIO

Complice de' tuoi
Disegni a danno della patria?

MARZIO

Amico,
E pegno e securtà, finchè trascorra
Il concesso da me tempo al senato
A risolver su' patti, a cui la pace
Donar sol vo'.

MINUZIO

Se amico ancor tuo dunque
M'estimi tu, dell'amicizia ascolta
Per me le voci.

MARZIO

Io per te sol, per Appio,
E per pochi altri udirle vo'.

MINUZIO

Mai nulla
Per me pregarti udrai.

MARZIO

Nè nulla io voglio
Per altri udir.

MINUZIO

Nè il vuoi per una madre,
Per una sposa, e per due figli?...

MARZIO

Oh! taci:
Inaspri il furor mio. — Vittime indegne
Tu mi rammenti di perfidia atroce,
Per cui nè l'ira, che mi bolle in seno,

Sa-

Saprò abbastanza attizzar mai, nè mai
Appagarla abbastanza. — Il dì m' è sempre
Allo sguardo presente, in cui da Roma
Esule appena de' congedi estremi
Mi si accordaro i lagrimosi istanti.
— Co' sparsi crin, con pallide le gote
Dolenti, desolati, moribondi
Una madre adorata, una consorte
Fida, due figli orbi del padre, io sempre
Veggomi al fianco in quel sembiante istesso,
In quei funesti abbracciamenti, in quelle
Ore di morte, in cui lasciaigli crudo
Per disperazion... Suonanmi sempre
Di genitor, di figlio, di consorte
I nomi, e il pianto miserando e i gridi,
Che i domestici lari empieano, e mossa
In cuor di tigri e in sassi avrian pietade.
— Qual era colpa in lor, onde la pena
Mia su loro versar? — Pur potè Roma
Rapitimi i miei ben pegni sì cari
Farmi ignudi, mendici, e astretti un pane
A procacciarsi per pietà! pur chiusi
Tutti trovaro alla pietade i cori
In Roma!... e se non che tu sol fra tanti
Barbari, disumani a lor porgevi
La benefica mano... era di Marzio
Spenta la prole! — E tu pietà consigli
Per codesta implacabile tiranna,
D'ogni pietà nemica? Il mio furore,
Il dolor mio, se secondar nol vuoi,
O nol puoi tu: scusalo almeno, e taci.

MINUZIO

Ma perchè dunque alla tua sposa, a' figli
Di consorte, e di padre i dolci amplessi
Nieghi ancor tu?

MARZIO

Son io, che men divelsi?
Non diruppeli Roma?

MINUZIO

E Roma puote
Riannodarli.

MARZIO

No: riannodarli
Io posso, io sol... e il debbo. Io miei diritti
Non chieggio per mercè. Mercè a me chiegga
Chi violarli osò.

MINUZIO

Ma che far dessi
Per placarti oggimai? Supplici al piede
Ben due fiate a offrirti pace i padri
Venner di Roma.

MARZIO

A offrirmi pace?... altere
A dettarmen le leggi. E leggi a imporgli
A me sol sta, che vincitor, che offeso
Sol sono.

MINUZIO

Imporle per te stesso... il puoi.
Ma tu di Roma cittadin pe' Volsci
Farti a Roma nemico?

MARZIO

Io per me il sono,
Io non più a Roma cittadin. I Volsci
Sono a me cittadin, da che matrigna
Roma cacciommi dal suo seno...

MINUZIO

E fidi
In Azzio tu?

MARZIO

In me sol fido. Pure
Non Azzio stesso in me s' affida appieno?

Io

Io perchè diffidar?

MINUZIO

Mal dal tuo core

L' altrui misuri.

MARZIO

Or sia quel che prefisso
E' ne' fati di me. Compia io la mia
Giusta vendetta prima; i miei nemici
Caggian per la mia man; strappi io lo scettro
A' tiranni di Roma, a Roma io doni
Giusto senato; e giuste leggi: avvenga
Poi, che vuolsi, di me. Saprò ogni fato
Impavido incontrar; saprò, se deggio
Cader, il fato anco insultar cadendo.
— Or và.

MINUZIO

(Qual cittadin perduto hai Roma!) (1)

SCENA QUINTA

MARZIO, AZZIO, CLELIO.

MARZIO

A che mi vuoi?

AZZIO

Grave cagion, che entrambi
Noi, te roman, me volsco preme, fea,
Ch' io teco a lungo favellar bramassi.

MARZIO

Favella, e breve.

AZZIO

Io qual ti sembro? Quali
Per me sensi tu nudri?

MAR-

(1) *Parte*.

MARZIO

Oh! nuova inchiesta
Di te degna e di me! — Qual tu mi sembri?
Volsco. — Quai sensi io per te nutro? Il core
Ne' miei gesti hai palese.

AZZIO

I gesti tuoi
Troppo tu vanti.

MARZIO

All'invido, al codardo,
Ch'io li rammenti, esser può grave solo...

CLELIO

(Odi superbo!)

MARZIO

Io te però non vile,
Nè invidioso estimo. A me medesmo
Ignoto esser non so; che l'alme oscure
Sol non pregian se stesse; e de' miei gesti
Tutto io sento il valor. Quindi m'ascolti
Ciò ch'io per te, pel tuo popolo oprai
Rammemorar sovente. — Il chieder tuo
D'animo in te cangiato essermi forse
Argomento potria; ma un'alma eccelsa
Alla viltà del sospettar non scende.

AZZIO

S'io 'l fossi men; tu non vivresti. — Ad altro,
Che a' rimproveri, e ad onte io qui ti volli.
Una comun per noi s'agita causa
E si combatte. Odio in me a Roma innato,
In te da ingiuria provocato entrambi
Accende alla vendetta. Il comun odio
Clelio parteggia, e co' miei volsci teco
Suoi Equi associa.

MARZIO

Or che mi dì, ch'io pria
Di te non sappia? E ancor non veggo, a quale
Fi-

Fine il parlar tuo tenda.

AZZIO

Odilo, e impara
A conoscermi appieno. — Odio novello,
Amor di patria innato in te del tutto
Spegner non puote...

MARZIO

Amor di patria? Quale
Per una ingiusta, e ingrata?...

AZZIO

Ingrata, ingiusta,
Ma patria pur, e patria sempre... Il tuo
Io dal mio cor misuro...

MARZIO

Amaila un tempo
Di quale, e quanto amor!... ora odiarla...

AZZIO

Il vuoi. Ma il cuor chi può cangiarlo? I moti
Primi, le prime idee, de' mutui officj
Quindi i dover, la gratitudin poscia,
La religion, gli onori, i dritti, i dolci
Nodi di sangue, incancellabil sacro
Scolpon nell'alma a ognun, che cittadino,
Ed uom pur sia, verso a quel suolo amore,
Ove nacque, e le prime aure di vita
Bevve, ove crebbe, ove ha suoi numi, e tempj,
E riti, e sacrifizj, ove le prime
Vestigia impresse di virtude e i premj
Debiti ottenne, ove i palpiti dolci
Primi di Figlio... di sposo.. di padre...
Intese ed imparò...

MARZIO

Ma se di plebe
Odio crudel, se di debol senato
Viltade e fellonia faccia madrigna
Codesta patria a chi è per lei di sangue

Lar-

Largo e di vita; è l'odio giusto.

AZZIO

Assai

Contradir si potria. Ma sia pur giusto
Vendicarsi, odiarla: io nol difendo,
Poiche tu il vuoi. Difendo io ben, che invano
Codest'odio s'irrita. Al cor tuo stesso,
Marzio, ne chiedi. — Se codesta iniqua
Tua patria a te novellamente aprisse
Il chiuso petto... i tuoi nemici al piede
Estinti ti prostrasse... a te le braccia
Tendesse supplicando... e l'onor prisco,
Le largite corone, i consolari
Fasci a torto negati a te rendesse...
Figlio non torneresti le?

MARZIO

Che parli!

Mal la conosci.

AZZIO

Io sollo. Ella non cangia
Per perigli alterezza, e il rischio estremo
Anzi incontrar, che paventar del rischio
Suole: e atterrarla è ben più agevol cosa,
Che piegarla giammai. — Le parricide
Tue man su' patrj tetti, su'delubri
Sacri portar puoi tu? — Puoi d'una madre
Adorata, di due teneri figli,
D'una sposa fedel su i palpitanti
Laceri corpi per te spenti il varco
Al Campidoglio aprirti, e fra le fiamme,
Fra la morte, e la strage ivi nel sangue
De'cittadini tuoi sederti? —

MARZIO

Ah! taci:

Inorridir mi fai.

AZZIO

E tu pietade
Fai sentirmi di te. Nè tu puoi dunque,
Nè di Roma dobbiam l'eccidio noi
Stessi voler; e l'util nostro, e il tuo
Voto è di pace. — Vendicato assai,
Marzio, sei tu; noi lo sarem, se giusti
Per te ottenghiam patti di pace.

MARZIO

Or come
Cangiato hai tu sì di consiglio!

AZZIO

Saggio
E' sol colui, che suoi consigli al vario
Cangiar de' tempi e delle cose tempra.
— Amica a noi, noi far securi all'ombra
Sua puote Roma de' vicini Etrusci
Contra la possa ambiziosa; estinta,
Più securi non siam Volsci, Ernici, Equi,
E il Lazio intero.

MARZIO

Abbiasi dunque pace,
Poichè tu il vuoi: la dono a te... De' patti
L'arbitrio...

AZZIO

Abbilo tu...

CLELIO

Tu della guerra
L'avesti appien... e della pace il dei.

AZZIO

Nunzio di pace omai Minuzio a Roma...

MARZIO

Minuzio? ei meco sta; nè dee dal fianco
Mio dipartirsi... Io reggerò, qual parmi,
Della pace l'arbitrio a me per voi
Liberamente dato... Altro tu brami,

Az-

Azzio, da me?

AZZIO

Null' altro.

MARZIO

Sei tu pago? (1)

CLELIO

Appieno.

MARZIO

Addio. (1)

SCENA SESTA

AZZIO, CLELIO.

AZZIO

Udisti?

CLELIO

Udii.

AZZIO

Superbo!

CLELIO

Ma incauto più!

AZZIO

Dunque ei tradiaci.

CLELIO

Omai

Che più tardar?

AZZIO

Io più tardar? Mi segui.

Fine dell' atto primo.

AT-

(1) *A Clelio.*
(1) *Parte.*

ATTO SECONDO.

Gran tenda di Coriolano, che deve a suo tempo potersi aprire.

SCENA PRIMA

MARZIO, MINUZIO.

MARZIO

Mi tradisce Azzio? E tu mel dici? Or donde,
Minuzio, il sai?

MINUZIO

Donde, mi cerchi? Sollo
Da te. Ciò, che mi narri, è prova intera,
Tal, che in difetto anço d'ogni altra, a dubbio
Loco non lascia.

MARZIO

Or mal mio grado vuoi,
Che alla viltà del diffidar io scenda?

MINUZIO

Ebben, di lui non più, di me diffida,
Solo di me. Inutilmente sempre
Per mia sventura, o tua de' miei consigli
Volli giovarti amico vero. Fede,
Che doni a un tuo nemico, impetrar mai
Non fui degno da te. — T'irriti? Ah! frena
Il tuo sdegno per poco: il ver tacere
Non de' amico ad amico; e sia l'estremo
Vero codesto, che ti dico... o parto,
E d'Azzio il voto appago — e il tuo...

MAR-

MARZIO

Il mio?

Ingrato! e dirmel osi?

MINUZIO

Ebben!

MARZIO

Favella.

Fremendo udrotti.

MINUZIO

Di te sol, se dei
Fremere, il dei. — Mal d'ingiustizia danni
Tu la tua patria. Il tuo feroce orgoglio
Indomito, e in città libera sempre
Colpevol danna. Arbitra appien de' suoi
Voti non è la plebe in Roma? — Prima
Cagion dell'odio tuo fu il consolato
A te disdetto. — E' il popol dunque in Roma
Sovrano, o tu? — Preci, dimesso aspetto,
E blandimenti ei vuol da chi gli onori
Cerca, ch'ei sol dispensa. E tu il sol fasto
De' tuoi natal, del tuo valor, del nome
Tuo gli opponesti.

MARZIO

Io supplicar? Io primo
Suo sostegno e difesa? Io, per cui salva
Fu da' nemici suoi? — Mercè dovuta
Era alla mia vittoria, al sangue sparso,
Ai riportati per me sol trionfi
Il consolato.

MINUZIO

Le vittorie tue,
Il tuo sangue, i trionfi erano i ceppi
Dunque, che tu tessevi, onde cattiva
Far la romana libertà! Ma solo
Tu dunque in Roma de' supremi onori
Degno? Tu sol? — A te nel consolato

Chi

Chi prepose? Atratino e me. Non parlo
Di me: ma d'Atratin cedean di nulla
I merti a' tuoi? Or te sì grande estimi
Che sien di te tutti minori? e solo
Abbi i premj e le laudi? — Indi le atroci
Calunnie de' tribuni, indi le aperte
Ingiurie della plebe, indi le accese
Fra i cittadini di discordia faci...

MARZIO

Della discordia sollevar le faci,
Il popol agitar, franger le leggi,
I padri calunniar, viver di risse
E di tumulto, in Roma è de' tribuni
Arte, non mia. Io mi vi opposi, e volli
Di questa peste io farla scevra.

MINUZIO

Impresa
Degna, ma non di te, per indol atto
Più ad inasprir, che a risanar le piaghe.
— Disennato per odio e per vendetta
Non fosti tu, che le raccolte biade
Largir vietasti all'affamata plebe?
Non tu?... Ma tronco un ragionar, che troppo
T'irrita, il veggo. Altrui no mai, ma come
Amico dee, a te tue colpe io narro.
Esule, il tempo, de' tuoi figli il pianto,
Degli amici le preci, e in breve l'uopo
Del tuo sommo valor il desiderio
Avrian desto di te, e te alla patria
Renduto avrian quelle tribù medesme,
Che te ne avean sospinto. — Ma ribelle,
Assalitor, nemico amasti farti
Di quella patria istessa, a cui la vita
Devi, che spiri, e il nome, onde ti vanti,
E dell'opre la gloria. — Ad efferate
Perfide genti, volsci, ed equi, intero

Di te desti l'arbitrio; e in lor fidasti
Vieppiù, che in te, nell'innocenza tua,
Se tal può dirsi, e in noi. — Miglior mercede
Speri dunque da lor? Nè vedi ancora,
Che all'odio innato del romano nome
Sacro han tuo capo? — Ah! per gli Dei ti priego,
Per la nostra amistà, per quanto hai caro,
E santo, apri omai gli occhi, e il precipizio
Mira, che statti spalancato avanti.
Hai tempo ancor... della dolente madre...
Degli orbi figli... della mesta moglie...
Di te ti prenda alfin pietade... Il pianto,
Che posso io più debole vecchio? il mio
Pianto ti mova... al piè ti cado.

MARZIO

Sorgi:
Che mi consigli tu? Ch'io doni a Roma
La pace? avralla, avralla. Azzio medesmo
E' per la pace. Ei la richiese, ed io
Cessi al desir di lui.

MINUZIO

Desir non altro
Egli ha, che di tua morte. Egli la pace
Voler non può, nè il dee. Teco l'infinse
Per perderti il fellon. Tu meno accorto
Non conoscevi il volsco inganno, e il piede
Vi ponevi spontaneo.

MARZIO

Odio in te parla
Implacabil romano. Or quali hai prove,
Ch'ei me tradir?...

MINUZIO

Quai prove? Antiche cose
Io non rammento. Ma perchè di pace
Ei farsi autor? ei che fremea poc'anzi
Della tregua accordata? In cor ei volle

Leg-

Leggerti intieramente. — Io poscia intesi
L' iniquo Clelio fra' suoi equi indegne
Spargere cose di te... Mille di morte
Voci ascoltai... e la tua morte lessi
Su mille man, su mille volti.

MARZIO

Oh ria
Infamissima stirpe!... Or basta. — Intesi. —
Lasciami.

MINUZIO

Ah! frena i tuoi trasporti.

MARZIO

Ch'io
Deggia frenarli? — E qual cagion più giusta
Di smisurata ira tremenda?

MINUZIO

Infida
A ben risolver consigliera è l'ira.

MARZIO

Che dunque?...

MINUZIO

Or odi... A te parlar di pace
Più non si addice, per la pace priego
Più non ti porgo io stesso...

MARZIO

Arresta. (1) Veggo
Clelio, ed Azzio inoltrar; a miglior tempo
Serbami il tuo consiglio. —

SCE-

(1) *S' apre la tenda, e si veggon venire Azzio, e Clelio; la truppa è sull' armi.*

SCENA SECONDA

MARZIO, MINUZIO, AZZIO, CLELIO.

AZZIO

Al comun voto
Di pace, o Marzio, il fato arride. Roma
De' sacerdoti suoi supplice invia
A te il collegio intero. Aver potrassi
Pace così, che non richiesta sembri,
Ma per mercè donata; e salvo il tuo
Salvo fia l'onor nostro, ed Anzio, e Roma.

MARZIO

Perfido volsco! Equo malvagio! Io noto
Sì poco ancor dunque vi son, che indegni
Tesser di me sospetti osiate, e frodi
Ordirmi oscure? Alme di fango! Vostre
Son arti degne in ver frode e sospetto!
— Se reo son io, me a tribunal traete
Giusto, e con giusta accusa in ordin giusto
Mi provocate di giudizio... o loco
Se tien di legge in mezzo all'armi il brando,
Del brando al paragon meco scendete.
— Ma se reo non son io; perchè fallaci
Tendermi agguati? e per distorte vie
I secreti sorprendermi del core?
Pace aborrita consigliarmi? preghi
Aggiungere a' consigli? e fra le schiere
Farmen poscia delitto? e mille lingue,
Mille armar destre alla mia morte? — Morte
Non temo io no, che vil non sia; nè vile
Fia la mia morte mai, cui sol su' vostri
Cadaveri farommi adito e varco.

AZZIO

Qual nuovo è questo favellar, superbo.
Mio schiavo, dalla polve e dalla morte

Per

Per me alla vita, ed all'onor levato
Solo per me?...

MARZIO

Tuo schiavo?... (1)

MINUZIO

Arresta.

AZZIO

Mira;
Vedi, e trema.

MARZIO

Io?... tremar!.. di che? Di queste
Che ti assiepano spade? Una a me pende
Sola dal fianco; ma quest'una mille
Val delle tue...

CLELIO

Che sdegno è questo? Pace
Noi chiedevam per Roma; e la chiedemmo
A te. Tu a noi la prometesti. Or vuolsi
Consecrarla col sangue?

MARZIO

A me di pace
Per voi parlossi: e del mio ceder voi
Reo mi faceste, e di tradita fede
M'accusaste alle schiere.

CLELIO

Or donde il sai?
— Sebben nol chieggo io no. Veggo, ben donde,
E di qual consiglier...

MINUZIO

Certo non volsco,
Non equo, ma roman, e non nell'arti
Basse della perfidia, ma del campo
Nell'opre gloriose incanutito.

Az-

(1) *Mette mano alla spada.*

AZZIO

Dissimular che giova omai? Tu stesso
A giusto sospettar tu m'inducesti;
Ed arte ad arte oppor da te l'appresi,
Marzio, da te. — Duolmi, che il campo intero
Qui presente non sia. Ma a questi in faccia
Accusator tuo sono.

MARZIO

Or ben: la sfida accetto,
A cui mi chiami. Di quai colpe reo
M'appelli? Una ne ho ben, ma di cui reo
A me sol sono: la soverchia fede,
Che abbandonommi a te.

AZZIO

Maggior delitto
E' la tua sconoscenza alla mia fede.
Esule, errante, di tua vita inforse,
Supplice a me venisti. — I merti tuoi
Quali eran presso me? Del sangue asperso
De' cittadini miei, da te trafitti,
Delle faville e della polve sozzo
Delle volsche rovine, e con in fronte
Un nome abominando, eterno insulto
Della spenta Corioli. Un colpo solo
Sull'inerme tuo capo avria compiuta
La vendetta comun. T'accolsi invece,
Ti sollevai dal fango, amica mano
Ti porsi, e nuova patria, e nuovo nome;
E i contrastati in Roma onor ti diedi.

MARZIO

Se sapesti esser grande; a me sol tutto
Ne devi il merto. Io più donaiti allora,
Che tu non mi rendesti. Io di virtude
Capace, e degna di grand'opre un'alma
In te credei. Se questa fama dietti
L'accordatomi asilo e l'amistade:

No

No a me nol dei?

AZZIO

Fama miglior di giusto
Vendicator della mia patria oppressa
Te opprimendo potea anco mertarmi.

MARZIO

Ma di mia morte la tua patria oppressa;
Qual s'ebbe frutto di mia vita, colto
Non avrebbe giammai.

AZZIO

Fur que' principj
Sublimi, è ver, ma non fu pari il fine.

MARZIO

Il fin? Che ardisci oppormi?

AZZIO

Era tuo primo
Voto vendetta d'una patria ingrata;
Poi fu di farti del mio corpo esangue
Scabel de' volsci soggiogati al trono.

MARZIO

Oh calunnia inaudita! Oh senza pari
Oltraggio sanguinoso! Io? — Ma quai prove?

AZZIO

E le sottratte dal mio campo schiere
Sotto i vessilli tuoi? e l'impudente
Fasto perpetuo del tuo nome? e l'ombre
Accortamente a denigrar indotte
De' miei gesti la luce? e la blandita
Amistà de' potenti? e le in sul mezzo
Tronche vittorie? e le scomposte trame
Del disegno primier di guerra? e il corso
Contra Roma sospeso? e la concessa
A ripigliar coraggio tregua? e il mosso
Campo lontan dalle nemiche mura...
Prove non son?...

MAR-

MARZIO

La pace aggiungi chiesta
Da voi, da me promessa. — Alfin palese
Mi ti fai tutto. — Le ritolte schiere?
Io le ti tolsi? Alcun fra voi qui veggo,
Che fur di quelle. Arbio! Quintin! Cluillo!
Mamilio! a voi m'appello. Io vi sedussi?
Io vi rapii al vostro Duce?

VARJ SOLDATI

No:
A te corremmo volontarj...

VARJ ALTRI

Tratti
Sol dalla gloria del tuo nome.

MARZIO

Ascolta;
E fremi a tuo dispetto. E' mio delitto
Dunque il vanto di forte e di migliore,
Che tu non fosti mai, mastro di guerra?
— Io ruppi in mezzo alle vittorie il corso?
E qual mai dietro i passi miei dier passo
Gli equi e i volsci guerrier, che di vittoria
Non fosse e di trionfo? Pedo, Bola,
Circeo, Trebia, Lavinio; e quante furo
Città nemiche, soggiogate dome
Non fur per me? — Potea l'assalto a Roma
Portar, nol niego; e se formate io pria
Non doveami le schiere, io vel portava.
Ma Roma a guerreggiar romano duce
Sol non bastava; legion romane
Chiedeansi all'uopo ancor. Diedi la tregua;
Che tu accusi, perciò. Ma fur di tregua
Frutto il per me recato al Lazio estremo
Lutto e spavento, le rapite spoglie,
L'armi ritolte, le mietute palme
Su Polusca, su Longula, ed Albieto,

F

E Mugila, e Corioli, e Sezza, e l'arte
Da' volsci appresa a guerreggiar con Roma.
— Sebben vergogna io sento omai, che troppo
Innanzi a te, scendendo alla difesa,
Mi degrado e m'abbasso. Ogni altro io tronco
Mio dir... Securo in me non io pavento
Nè il livor tuo, nè le tue frodi. Ho meco
Il mio valor, e l'innocenza mia;
E il favor delle schiere; e se son giusti,
Il favor degli Dei. — Vedrai, qual faccio
Pace io con Roma. I nuovi messi al nuovo
Giorno nel campo udrò. Tu meco vieni. (1)
Tu aduna i duci, ed i guerrier tuoi tutti.
Tutti vo' testimonj. A te il mio sdegno (2)
Implacabil protesto, a te il mio sprezzo. (3)

SCENA TERZA

AZZIO, CLELIO.

CLELIO

Sprezzo!

AZZIO

Sdegno!

CLELIO

Vedrai!...

AZZIO

Fellon!..

CLELIO

Per poco
Trion-

---

(1) A Minuzio.
(2) Ad Azzio.
(3) A Clelio, e parte con Minuzio.

Trionferai ancor.

AZZIO

Quanto più tarda,
Più tremenda sarà la mia vendetta.

Fine dell' atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

La gran piazza d' armi dell' atto primo. L' esercito volsco ed equo è sotto l' armi all' intorno formando tre lati del quadrato. Magnifica tenda eretta per Coriolano, e per l' assemblea de' Duci alleati, e per la conferenza. Sonovi due sedie curuli una per Marzio, l' altra per Azzio, circondate da dodici littori. Sedili per le vestali; per il sommo Sacerdote, e per gli altri capi de' collegi sacerdotali di Roma.

SCENA PRIMA

MARZIO, MINUZIO.

MARZIO

Tale è il disegno mio. L' approvi?

MINUZIO

Appieno.

MARZIO

Ecco paghi i tuoi voti.

MINUZIO

Or ti ravviso

Figlio di Roma vero.

MARZIO

E tu mi giura

D' asconderne il segreto, che alla sola
Amistà tua confido.

MINUZIO

E cui svelarlo

Io quì? A' tuoi nemici?

MAR-

MARZIO

Anco a te stesso
Giurami di tacerlo.

MINUZIO

Ancor che vano
E inutil sia... dammi la destra. Ai numi
Tutti del ciel per questa destra il giuro.

MARZIO

Tu quinci non partir, finchè di Roma
Le novelle proposte al campo in faccia
Ascoltate io non abbia, e date a Roma
Le mie risposte estreme.

SCENA SECONDA

MARZIO, MINUZIO, AZZIO, CLELIO, DUCI VOLSCI, ED EQUI.

MARZIO

(Il sangue tutto
Mi ribolle nel cor di quest' indegno
All'aspetto insoffribile.)

MINUZIO

(Frenarsi
E' d'uopo ancor per poco.)

CLELIO

(Or vedi quale
Il superbo t'accoglie.)

AZZIO

(Io di te al pari
Sento l'onta, e ne fremo, e mal raffreno
L'ira, onde scoppio.)

MARZIO

Anco una volta Roma,
Duci, e guerrieri invitti, a noi di pace
Preghiere invia. Negar d'udirle, quali

Che

Che sian, non è concesso a noi. Fedele
A' miei primi dover, alla giurata
Parola a voi, a' sacri impegni verso
Di voi contratti, allor ch'esule inerme
Perseguitato dal destino avverso
Ne' vostri lari m'accoglieste, e nuova
Vita e patria ed onor mi deste, i miei
Rancor privati, il giusto odio di Roma,
La mia giusta vendetta io non disgiunsi
Dall' util mai, nè dall' onor del volsco
Nome e dell' equo. Io qual la prima accolsi,
E la seconda ambasceria, v'è noto.
Le per me imposte leggi al mio privato
Util men, che al comun vostro costante-
mente da me volte fur sempre. E giuro
Che qual fui, tal sarò; nè del commesso
Impero a me per voi altr' uso mai,
Che il debito farò: nè la brandita
Riporrò spada mai, che pria tuffata
Non l'abbia io tutta a' miei nemici in core. (1)

AZZIO

Perigli estremi io nella guerra veggio,
Ove ancor si prolunghi. Era di Roma
Il fato in nostra man, se il terror primo
Dalle nostr' arme impresso in lei per lungo
Differire importuno, ed a noi soli (2)
Fatal... (tu non farai, spirto feroce,
Ch' io taccia il ver), se il terror primo impresso
Nel prim' impeto nostro in lei per lungo
Differir non si fosse in sì gran parte
Scemo, e del tutto estinto. — Or più di forza
Rinvigorita, racquistato il primo

Co-

(1) *Siede.*

(2) *Marzio s' alza con impeto.*

Coraggio, spente le discordie interne,
Conciliati nel comun periglio
Gli ordin supremi agl' imi, e per furore
Di disperazion fatti securi,
Ardua non men, che sconsigliata impresa
Temeraria fatal reputo a Roma
Disdir la pace, e proseguir la guerra.

MARZIO

Calunniator maligno, e mal accorto
Sei consiglier del parl. Era l'impresa
Temeraria fatal e sconsigliata
Roma assalire allor: allor, che intègre
Avea tuttor sue forze; allor, che l'armi
Seco del Lazio intero avea congiunte:
Allor, che questi, or sì valenti e prodi
Nostri guerrier eran pur anco indotti
Nella felice del pugnar romano
Arte tremenda. Io sol Roma conosco.
Quel primiero terror non avviliva
La superbia romana; ei l'inaspria,
L'inferocia vieppiù... Nè a certa morte
Cotanti prodi avrei sospinto io mai,
Io, che lor vita al par di questa apprezzo,
Ch' io medesmo respiro. — Io racquistai
Col brando pria le tolte al volsco impero
Cittadi: e a Roma le rapil. Le forze
Socie del Lazio io dissipai, e a voi
Fei serve: e a Roma le ritolsi. — Il tempo
Dunque concesso, non concesso a Roma,
A noi sul fu, che periglioso meno,
E più cen fece la conquista certa.
— E in certezza sì fatta, e con in pugno
Già la vittoria consiglier di pace
Ti fai, tu volsco? Io mio pensier non cangio,
Come tu cangi.

CLE-

CLELIO

Aperti segni io veggio
Di sdegno in voi; nel cor d'entrambi desto
D'alta cagion, che a dissentir vi sprona,
Benchè concordi ne' principj vostri,
E dallo stesso zel punti d'onore,
E di gloria verace. Ah per gli Dei
Vi placate, io ven priego, e a più tranquilla
Ragion per voi luogo si lasci. E d'ambo
Uno il consiglio, e il sol, che a noi convenga.
Tu guerra vuoi: (1) tu pace: (2) Ebben qual pace
Vuoi tu con Roma? (3)

AZZIO

(Intendo!) Io tal la voglio,
Che l'util nostro eternamente faccia,
E la comune libertà sicura.

CLELIO

Dunque la pace, che tu stesso a Roma
Dettasti, o Marzio. E tu qual guerra?

MARZIO

Guerra,
Se Roma le mie leggi escluda.

CLELIO

E questa
Azzio non niega. — A che far pompa adunque
D'inutile contesa?

MARZIO

(4) Or siedi. (5) Vanne,
Littor, abbian di Roma i Sacerdoti

Li-

(1) *A Marzio.*
(2) *Ad Azzio.*
(3) *Ad Azzio.*
(4) *Ad Azzio.*
(5) *Siedono.*

Libero ingresso. Onor per noi, qual dessi,
Rendasi a quei, che son del ciel ministri,
E interpreti de' Numi.

SCENA TERZA

MARZIO, AZZIO, CLELIO, MINUZIO, IL PONTEFICE MASSIMO, SACERDOTI, VESTALI. (1)

MARZIO

Il vostro aspetto,
Pontefice supremo, augusti padri,
Vestali illustri, io non so dir, qual alta
In cor mi desti emozion di sacro
Orror, che tutta mi ricerca l'alma.
Primo, ch' io rendo, onor al venerando
Caratter, che v' imprime in su la fronte
La presenza de' Numi. Altro non meno
Debito è a voi l'onor del seggio. — A grado
Siavi accettarlo, e quai, che sieno, esporre
Di Roma i sensi. (2)

P. MASSIMO

A te, quai sieno i tuoi,
Ella chiede per me.

MARZIO

Son quei, che furo,
Sicinio, e Decio i primi autor de' miei

Ma-

(1) *Preceduti dal littore entrano il pontefice massimo, le vestali, e i capi de' sacerdozj diversi di Roma con tutte le rispettive loro insegne e rami di ulivo in mano. Al loro apparire tutti si alzano, e i littori abbassano i loro fasci. Nessuno siede, che dopo seduti il pontefice, le vestali ec.*

(2) *Siedono.*

Mali non già, ma de' mali di Roma,
E del popol tiranni, al bando sieno
Posti: leggier pena a' delitti loro.
— Quanto di terra, e di cittadi ai volsci,
E agli equi fu da lei rapito, reso
Sia tutto appieno; e a' lor dominj aggiunto
Quanto a' latini, e agli ernici fu in guerra
Giusta per noi ritolto. — Il tribunato,
Che fa schiavi del par popolo e padri,
Disfacciasi per sempre. — A questi patti
Io diei la pace, e a questi sol vo' darla,

P. MASSIMO

Offeso cittadin, intollerante
D' immeritate ingiurie, e d'alma altero,
Che del desio della vendetta avvampi,
T' escuso e ti compiango. Alla vendetta
Pur dessi un fine apporre...

MARZIO

All' onta mia
Qual confin pose Roma?

P. MASSIMO

E padri, e plebe
Richiamanti alla patria; or non è l'onta
Tua cancellata e astersa appieno?

MARZIO

Appieno
Può cancellarla, e astergerla de' miei
Nemici il sangue solo.

P. MASSIMO

A te nemici
Tutti son dunque gli ordini di Roma?
Tutti di Roma i cittadini?

MARZIO

Il sono,
Se i miei mortali assalitor tuttora
Lasciano trionfar; il son, se un Decio,

E un Sicinio tuttor lascian di Roma
Esercitar l'impero: il son, se a leggi
Tribunesche tuttor curvan la fronte.

P. MASSIMO

Sicinio, e Decio al tuo volere avvinti
Il popolo abbandona, ed il senato.

MARZIO

Ciò sol non basta. Il tribunato, eterno
Scorno di Roma, a terra cada...

P. MASSIMO

Un sacro
Infrangibil trattato (a cui sugello
Pose degli ordin tutti il giuramento,
E testimon ne fur gli Dei) creollo;
Nè senza esser spergiuri or può disfarsi.

MARZIO

Un giuramento per plebeo delitto
Estorto, e per viltà patrizia dato,
Alla verace libertade infesto,
Gli Dei, se giusti son, nè allor potero,
Nè or possono aggradir. — Romano offeso
Io non sono sol qui. Io qui son volsco,
E condottier di nazioni invitte
Da Roma oppresse e soggiogate, e debbo
I sacri impegni io tutti adempier seco
Da me contratti.

P. MASSIMO

Agli equi, e a' volsci pace
Leal si dona. — Abbiansi i lor vetusti
Dritti, e confin; ma rendano ai latini
Nostri socj, ed a noi rendan le terre,
Che nostre furo, e lor pria della guerra.
Alleati saran anco di Roma,
Se a grado fia.

AZZIO

Io pe' miei volsci il giusto

Pat-

Patto concedo...

CLELIO

Ed io per gli equi miei
Anco l'accetto...

MARZIO

Io lo ricuso, io solo
Duce d'entrambi qui. Di tradimento
Ai popol vostri accusator farommi
Io stesso contra voi. Ei della pace,
E della guerra a me, non a voi, diero
Arbitrio pieno. Io pace altra non voglio,
Che qual già la dettai: di nulla cedo,
O al nuovo dì questa superba Roma
Sull'acceso Tarpeo dettarla udrammi. (1)

P. MASSIMO

Oh Marzio! Oh figlio! Or dove inoltri il cieco
Furor, che ti sospinge alla vendetta?
Deh! pensa pria, per qual sentiere il varco
Su quel Tarpeo, che incender pensi, dei
Aprirti. Aprirtel dei sulle sepolte
Ossa degli avi; aprirtel dei su' tempj
Rovesciati de' Numi; aprirtel dei
Sovra un fiume di lagrime, e di sangue
Di femmine innocenti, di fanciulli
Imbelli, d'una madre a te sì cara,
D'una vedova sposa, e di due figli
Per te uccisi anzi tempo. I lor lamenti,
Le disperate voci, onde morendo
Malediranti parricida, core
Di sostener tu avrai? De' schiusi avelli,
Delle turbate ceneri, dell'ombre
Lor profanate i tuoi grand'avi, tinti
Di squallor sepolcrale, a te ragione

Se

(1) *S'alza.*

Se chiederan: tu che dirai? — Che a' Numi
Patrii natii, sotto il favor di cui
Le vital respirasti aure primiere,
E crescesti, se a te de' profanati
Altar, degli arsi tempj, e de' sospinti
Lor simulacri al suol chiedean ragione?.
Che a te stesso dirai, se il tuo rimorso
Destisi l'alma a' lacerarti: *io fui*
Più de' nemici alla mia patria crudo?
— T' arride il fato ancor; fortuna amica
Finor seconda quel valor, che in sorte
Nascendo avesti, e fra noi crebbe ad alto.
Che fia, se ciò, che fu lor dono, i Numi
Lo si ritolgan? se il favor concesso
Ripiglisi fortuna? e se le invitte
Provocate da te aquile il volo
Ripieghin contro te? — In odio a' tuoi
Oppressi cittadin, di sprezzo oggetto
Ai popol, che t' accolsero, ramingo,
Esule, maledetto in qual mai terra
Rifuggirai? quale al fuggir tuo scampo
Saratti aperto? in qual securo asilo
D' infelice vecchiezza i giorni estremi
Celar potrai? — Deh vedi il pianto mio,
E dell' intero sacerdozio il pianto,
Il pianto infin di Roma. Ella t' allarga
Le braccia, e il sen; deh vi ti getta. — Oh quali
Puri piacer, che all' innocenza sola
Serbati son, e al pentimento saggio
Riparator delle commesse colpe,
D' una consorte ne' soavi amplessi
T' attendon, che per te di duol si strugge,
D' una madre, che omai presso alla tomba
Priega, che tu colla tua man le chiuda
Le luci al sonno della morte eterno,
Di due fanciulli, che la debil voce

Le-

Levano a te piangenti, e te col caro
Nome chiaman di padre. Ah fuggi, fuggi
Il nome abominando di spietato
Figlio, di sposo barbaro, di padre
Scellerato crudel; fuggi il rimorso
Dell' implacabil coscienza; fuggi
Le ultrici furie, che perseguon gli empj,
Nè li lascian posar vivi nè estinti.

MARZIO

Io t'udiva, pontefice, qual dessi
Chi la divina maestà nel sacro
Caratter porta a viva luce impresso.
Ma intrepido t'udia, qual chi è securo
Della propria innocenza, e del favore
De' Numi giusti. Ogni altro fato io pronto
A correr son, che quel di por mai piede
In Roma più che vendicato. Stolto
Sì non son io, che d'una serva plebe,
Di tribuni tiranni, e d'un senato
Vile all'arbitrio commetta. Un empio
Nè son pur io. Fu Roma un empia nuco,
Che i benefizj miei sconobbe ingrata
Matrigna disleal; che dal suo seno
Immeritevol mi cacciò, che or forse
Richiamandomi, vittima al furore
Suo mi destina eterno. — Ella de' Numi,
Che combatton per me, sol per se tema
Le folgori tremende: ella le grida
De' suoi rimorsi, delle furie ultrici
Ella i flagel, che a me minaccia al fianco
Sentasi ognor, che la perseguan viva,
E l'incalzino spenta oltre la tomba.
L'ombre degli avi miei, di Roma i Numi
Vindici tutelar alto sapranmi
Grato, che le lor tombe, e i lor delubri
In rifatta città per me più chete,

Per

Per me più sieno reverendi e sacri.
— Spira al toccar la non lontana notte
Mezzo il suo corso il tempo a Roma dato.
Oltre l'occaso io non udrò parole
Altre di pace; e pria, che il dì novello
Sul campidoglio suo ascender veggia,
Me vedrà vincitor sul campidoglio
Fra la strage, l'eccidio, e la rovina
Leggi dettar di sangue e di vendetta. (1)

SCENA QUARTA

DETTI, PONT. MASSIMO.

Santi Numi del ciel! deh le minaccie,
Se rei non siam, voi dispergete a voto. (2)

SCENA QUINTA

AZZIO, CLELIO, DUCI.

CLELIO

Azzio! che pensi?

AZZIO

(3) Alle sue tende ognuno
Ritirisi. Partite (4)

SCE-

(1) *Parte con Minuzio.*
(2) *Parte con tutto il suo seguito.*
(3) *Ai Duci.*
(4) *Eseguiscono.*

SCENA SESTA

AZZIO, CLELIO.

AZZIO

Ascolta, o Clelio.
Mova Marzio l'assalto. Avrà ogni duce
L'ordin per me, che l'abbandonin solo
Al salir delle mura. Ove il trionfo
Spera ei trovar, trovi la morte, e l'abbia.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

Largo spazio di terreno con qualche eminenza, fra le tende ed il palizzato del campo volsco. Veduta di Roma in distanza.

SCENA PRIMA.

VETURIA, VOLUNNIA, CAJO, PUBLIO, MATRONE ROMANE IN ABITO DI DUOLO, CLELIO.

CLELIO

Quivi, matrone illustri, a voi comanda
L'inesorabil Marzio, che attendiate
Il venir suo. Che il precedessi, impose
A me. — Così potessi io di quel core
Ebro di sdegno, ed avido di sangue
Franger pregando, e consigliando il truce
Intrattabil furore e la durezza!

VETURIA

Stranier! con più rispetto ad una madre
Di Marzio a te presente, e ad una sposa
Di lui favella.

CLELIO

Scusa. Io ti compiango
Madre infelice! il tuo dolor mi piomba
Tutto sull'alma... A te, che muta, e piena
Di lagrime lo sguardo a terra affisi,
E quel bambin pietosamente al seno
Ti stringi, e il bagni del tuo pianto, io motto
Non oso far. Di Marzio la consorte

Rav-

Ravviso in te, senza che alcun mel dica.

VOLUNNIA

Il capo m'arde! O mia Valeria, il prendi... (1)
Mi soffoca il dolor! Reggimi, o Madre,
Reggimi per pietà. (2)

VETURIA

Oh figlia! tempo
E' di cor.

CLELIO.

Mi trabocca involontario
Dagli occhi il pianto!... E tu, garzon vezzoso,
Se' tu figlio di Marzio? Oh vien! m'abbraccia,
E un bacio prendi (3) Mi diletta assai,
Generoso garzon, questa nascente
Nobil fierezza. — Facciano gli Dei,
Matrone illustri, che pur pieghi il vostro
Pianger di Marzio l'inflessibil core,
Qual non poteo nè del senato vostro
La prece umil, nè degli Dei pe' labbri
De' Sacerdoti la parlante voce,
Nè del duce de' volsci, nè il propenso
Mio per la pace animo ingenuo! — Nulla
Ei non ascolta; e in suo proposto immoto
Altro non spira, che vendetta, e al nuovo
Giorno disegna di portar l'estremo
Assalto a Roma, e nel Romano sangue,
E nelle fiamme, e nella strage immensa
La fame satollar, ch'ha di vendetta. (4)

SCE-

(1) *Depone il bambino su le braccia di Valeria.*
(2) *S'abbandona sul collo di Veturia.*
(3) *Il ragazzo ricusa con dispetto.*
(4) *Parte.*

SCENA SECONDA

VETURIA, VOLUNNIA. CAJO, PUBLIO,
DONNE ROMANE

VOLUNNIA
Santi Numi del ciel! Che ascolto! Or quale,
Madri infelici, avanza speme?
VETURIA
Oh figlia!
Tempra l'affanno.
VOLUNNIA
Ahi! che all'orecchio sempre
Suonanmi le tremende ultime voci,
Ond'ei fremente dell' esiglio indegno
Nel dì ci disse il disperato addio.
Marzio è morto per voi!... più non ho madre
Non più sposa, nè figli!... anco agli Dei
Miei nativi io rinunzio — Ah tu rammenti,
Come di sdegno balenò furente,
Come dalle mie braccia ei si divelse,
E dalle tue?... Conosco io quel suo sdegno
Quanto feroce sia, se ingiustamente
E' provocato.
VETURIA
E di te al pari, io madre,
Troppo! il conosco... Ma conosco ancora
Tutte di quel suo cor le vie secrete
Io che il formai, io ch'educailo, e tutte
Le passion ne ressi. — In lui non tace
No della patria l'istillato amore
Ad onta ancor, che dell'oltraggio grave,
E di vendetta la terribil voce
Alzisi a soffocarlo. In lui l'affetto
Di genitor, di figlio, e di marito
No, non è spento, a me lo credi. E queste
L'ar-

L'armi son queste, onde assalirlo unite,
E oppugnarlo dobbiam, or che la speme
Di Roma è tutta in noi sol posta.

VOLUNNIA

Il pianto,
Non altro io posso opporgli, il pianto mio,
E di questi innocenti amati pegni
L'aspetto miserando.

VETURIA

Io la materna
Voce alzerò, che della patria il grido
Gli sollevi nell'alma. O Roma! o mia
Patria del par diletta, e sventurata,
Tu la tua speme in me ponesti, in noi
Tue figlie! e fermo ho non mancar per quanto
Restami di vigor alla mia fede.
— Giove Capitolin, Vesta Custode,
Divo Quirin, e quanti siete, o Dei,
O Dee, che il Campidoglio in cura avete,
Vigor spirate al parlar mio. — Romane
Madri, voi foste, che dal mio squallore,
E dalla mesta solitudin mia
A forza mi traeste, onde avea fermo
Di non mostrarmi a questo sol, che quando
Gl'occhj miei tristi a questo sole in sonno
Ferreo di morte avess'io chiusi. — Oh il vostro
Desir, e il mio non mandi il cielo a voto!

SCENA TERZA

MINUZIO, DETTE

MINUZIO

Romane generose! Alma Veturia!
Sensibile Volunnia! Opimia illustre!
Valeria invitta! e qual di Roma genio

Bene-

Benefico spirovvi il magno ardire
D' inoltrar fra le ostili armi, ed esporvi
Per la salvezza della patria?

VETURIA

Roma

Delle ratte Sabine i suoi primordj
Debbe al valor, che alle brandite spade
Di due popol furenti in cieca mischia
Argine fero de' lor petti ignudi,
E le fiaccaro. Il prisco onor non langue,
Minuzio, in noi non degeneri figlie.
Pari or virtude ammiri in noi, e al nostro
Lagrimar debba nuovamente il suo
Serbato impero.

VOLUNNIA

Ah dì, Minuzio! quale
Di Marzio è il cor?

MINUZIO

Feroce, e d'ira pieno!
Ma román sempre

VETURIA

Adunque speri?...

MINUZIO

Lice
Tutto sperar, dove non anco è spento
Amor di patria, e amor di figlio, e dolce
Amor di sposo anco, e di padre.

VOLUNNIA

Vanne,
Cajo, su quella invitta destra un bacio
Romano imprimi.

MINUZIO

Abbracciami, mio Cajo.
Cresci, fanciul diletto, e questi teco (1)
Sensi

(1) *Il fanciullo lo abbraccia con trasporto.*

Sensi d' indol magnanima matura.

VETURIA

Tu rinfranchi mia speme. Io quì degl' Equi
Vidi il duce poc' anzi

MINUZIO

Egli è un fellone,
Di frodi autor, e di menzogne astute
Testor protervo, emol di Marzio vile,
Quant' egli è grande, e a lui nemico e a Roma..

SCENA QUARTA

MARZIO, E DETTI

MARZIO

(Oh cimento!)

VOLUNNIA

(Io vacillo)

VETURIA

(Aita, o Numi!)

MARZIO

(La madre! la consorte! i figli!)

VETURIA

(Or come
Incominciar? Cajo, ove corri?) Arretra (1).
Ei non t' è padre...

VOLUNNIA

Oh sposo! (2)

VETURIA

Or dove inoltri? (3)
Ro-

---

(1) *A Cajo che s' avanza per abbracciar Marzio*

(2) *Verso Marzio.*

(3) *A Volunnia che s' avanza verso Marzio.*

Romana tu? Tu d' un nemico in braccio?

MARZIO

Madre! mi squarci il cor... l' amplesso...

VETURIA

Il mio

Amplesso tu?.. Se tua cattiva io sono,
Del mio trionfator non corro in braccio.
Se madre ancor, prima il materno impero
Adempi. Il campo or muovi quinci: l' armi
Mal brandite deponi, e te di Roma (1)
All' arbitrio commetti esule, inerme...
(2) Ah traditor! così m' accogli? Schiava
Tua dunque son? Sì delle genti il dritto
Rispetti?..

MARZIO

Io?.. madre!..

VETURIA

Empio! Tiranno!

MARZIO

Oh rabbia!

MINUZIO

Che fia?

VOLUNNIA

Oh numi!

VETURIA

Or godi appien, iniquo,
Della perfidia tua.

MARZIO

Di che m' incolpi?
Io di perfidia reo? E' de' tribuni
Arte, non mia. Ti giuro, io quelle schiere
Non mossi...

VE-

---

(1) *Inoltrano in ordinanza alcune truppe Volsche, e si dispongono in fondo.*
(2) *Accorgendosene.*

VETURIA

Tu non le movesti? E al cui
Cenno soggiaccion elle?

MARZIO

Oh furia immensa!
Quinci partite... io vel comando... Io duce (1)
Vostro sol qui.. — Così i miei cenni?... Tosto
Sgombrate, o ch' io.. (2)

MINUZIO

Che tenti?

MARZIO

Or chi vi diede
Di quà innoltrarvi il cenno?

SCENA QUINTA

AZZIO, CLELIO, DETTO

AZZIO

Io fui.

MARZIO

Mi rendi
Dunque ragion...

AZZIO

Tempra una volta alfine
Codesto impetuoso animo altero,
Roman feroce. — A sicurezza vostra,
Magnanime matrone, io queste schiere
Costì sospinsi. Militar licenza,
Che fra gli Equi, e fra i Volsci ordin non serba,
Affrenar volli, e recanvi quest' arme
Difesa, non insulto; e alla difesa

Vo-

(1) *Alle schiere.*
(2) *Ponendo mano alla spada.*

Vostra a vegliar vengo io medesmo. Inoltre
Sappiasi ancor, ch'io dono, e Clelio meco
Co' patti del Pontefice la pace
A Roma dona; che sol Marzio guerra
Brama e desia, cui troppo in petto bolle
Di sfrenata vendetta impeto cieco.
L'incominciata di voi degna impresa
Di piegar quel suo cor per voi si compia.
Libero io lascio al trattar vostro il campo,
E spettator quinci non lunge il fine
De' vostri prieghi e de' miei voti attendo. (1)

SCENA SESTA

MARZIO, MINUZIO, VETURIA, VOLUNNIA
CAJO, PUBLIO, MATRONE.

VETURIA

Tu dunque sei, empio! tu sol, che nieghi
La pace a Roma? Di colui le voci
Smenti, se puoi. Alma di ferro! Oh nato
Di me non fossi mai! Oh fosse il primo
De' giorni tuoi stato per me l'estremo!
Oh t'avess'io in culla estinto il germe
Della vita fatal, se a me di tanto
Scorno, se a Roma esser dovea di duolo
Inesausta amarissima sorgente!
In te alla patria un cittadin del nome
Degno degli avi tuoi famosi, un figlio
A me

---

(1) *Si ritira in un' eminenza indietro presso le truppe, d'onde egli, e Clelio restano in vista, esprimendo tutto l'interesse, che devono prendere nelle scene seguenti, e i loro sospetti, e le loro risoluzioni nel vedere ritenersi da Marzio la madre, la moglie, i figli.*

A me educar credei, che di sua vita
Prodigo a quella, a me di gioja fonte
Col crescer fosse, e maturar la speme
D'ambe potesse! — Invece un traditore
Alla patria allevai, e un efferato
Parricida a me stessa! Or sì detesto
Il momento fatal, che a sciagurate
Nozze m'abbandonai, che pria concetto
Ebbiti in questro ventre. Alto è il delitto;
Che mi fa rea verso la patria, verso
I numi tutelar, verso codeste
Dell'insana tua rabbia immensurate
Ostie innocenti... Il nudo acciar mi pianta
In questo sen, via su... squarcialo... fanne
La debita vendetta!... e nel mio sangue
Spegni la colpa, che ti diè la vita..
Opra degna di te! Che se nol fai
Tu ai parricidi, e a' sacrilegj esperto
Colla tua man... io colla mia farollo,
Colla mia man medesma. — Ogni passaggio
Coll'esangue mio tronco ingombrerotti;
Nè a Roma gir, che calpestandol tutto
Col furibondo piè ti fia concesso.

MARZIO

(O Minuzio! io non reggo.)

MINUZIO

(Il tuo disegno
Svelale omai.)

MARZIO

(Quel traditor men toglie
Tutto il poter. Dei! qual mai smania è questa!)

VOLUNNIA

(Nella disperazion nota il suo sguardo.)

MINUZIO

(Misero amico!)

VETURIA

E taci pur, nè degni
Pur di risposta anco la madre! Ebbene
Partasi omai... Accusatrice io stessa
Io farommi di te... Rimanti... e resti
Teco l'odio di Roma... degli Dei
La vendetta ... e la mia ...

VOLUNNIA

Madre! deh cessa
Non l'opprimer di più. In cruda ondeggia
Tempesta di dolor più che non pensi;
Quell'alma lacerata... Oh Marzio! Oh sposo!
Ascolta me. Per que' primieri istanti
Di dolce amor, che i nostri cuori avvinse,
Per quella fe, che ci giurammo eterna,
Per questi ad ambo cari unici pegni
Di soave connubio: a' nostri prieghi,
A' prieghi della patria, che per noi
Parla, ti arrendi..., Or che vuoi più? L'oltraggio,
Onde tant'arse il tuo furor, che ingiusto
Io non dirò, pagato ha Roma assai
Fin qui sotto il punir della tua spada.
Se fu giusto il brandirla; ah! non è giusto
Il fulminarne ancor, nè mai ritrarla.
— Oh! se de' colpi di codesta il danno
E la mole potessi a' guardi tuoi
Descriver io... tu non del cor potresti
Il fremito temprar... Io delle spose,
Io delle madri le dolenti strida,
I miseri ejulati, il disperato
Picchiar de' petti, il lacerar de' crini
No non rammento a te. De' lari tuoi
L'orror, la solitudine, l'imago
Dominante di morte in truce aspetto
Considera tu stesso. — In quattro volti
Sta disperazion mutola espressa.

Te

Te gli smarriti sguardi, e nel dolòre,
E nel pianto ondeggianti intorno ognora
Cercano desiosi ... ed ahi! non ponno
Altro veder di te, che il mostro orrendo
Delle tue furie, all' esterminio armate
Della patria comun l' empia scagliando
Scure desolatrice, e le infernali
Faci della vendetta. — A' figli miei,
Che balbettando il tuo nome paterno,
Mi richiedon di te, che posso io dire
Vedova genitrice? ... Ah basti, basti,
Mio Marzio, omai. Fiumi di pianto immensi
Deh ti plachino alfin ... riedi ... consola
La non colpevol tua famiglia ... Figli!
Mio Cajo! a lui ti prostra innanti ... Publio!
(1) Abbraccia il padre tuo ... le labbra ancora
Discior non sai ... Ma col pianto gli parla.
Parlagli col blandir delle innocenti
Pure tue mani ... Eccomi a' piedi tuoi ...
Ah! che gli accenti ... mi soffoca il pianto.

MARZIO

Sorgi, Volunnia; alzati, Cajo ... prendi,
O madre! (2)

VOLUNNIA

Io più non sorgo. Al piede tuo
Vogliam morirti ...

VETURIA.

E' quel fanciul tuo figlio ...

VOLUNNIA

Io la tua sposa fida ...

VETURIA

Hai tutte innanti

Or

(1) *Gliel pone sulle braccia.*
(2) *Volendo darle il bambino, ch' ella ricusa.*

Or del tuo sdégno l'ostie... omai le svena.

MARZIO

(Che fo?)

MINUZIO

(Pugna tremenda!)

MARZIO

(1) Ho già risolto.
Sorgete tutti. (2) Il mio destin perverso
Mio malgrado mi trae. In adamante
La mia vendetta è scritta, e cancellarla
Più non si puote! — Omai tant'oltre ho corso
Il mio sentier, che dall'abisso orrendo,
Che sotto stammi, indietro il passo dato
Di ritirar non m'è più, e tutto dentro
Profondar mi vi deggio... A Roma voi (3)
Tutte tornate. La mia madre resti
Meco, e la sposa, e i figli... Apprenda Roma,
Che impunemente ingiusta esser non lice. (4)

SCENA SETTIMA.

MINUZIO, VETURIA, VOLUNNIA, CAJO, PUBLIO, AZZIO, CLELIO, TRUPPE IN FONDO.

VETURIA

Barbaro!

VOLUNNIA

Sposo!

MINUZIO

All'immenso suo duolo

Do-

(1) *Dà il bambino a Veturia.*
(2) *Sorgono.*
(3) *Alle donne.*
(4) *Parte.*

Donisi questo sfogo.

VETURIA

E' tal la speme,
Onde mi lusingavi?

MINUZIO

Ancor la speme
Non è perduta appien... Meco venite...
Affidatevi a me...

VOLUNNIA

Valeria! Addio. (1)

VETURIA

Riporta a Roma... che fia salva... o ch'io
Pagherò pria col mio morir la colpa
D'esser di figlio tal fatale madre. (2)

Fine dell'atto quarto.

(1) *Si abbracciano.*
(2) *Tutti partono per diverse parti.*

ATTO QUINTO.

Tenda di Coriolano chiusa.

SCENA PRIMA

VETURIA, VOLUNNIA, CAJO, PUBLIO.

VETURIA

Marzio non torna! Oh ciel! fra speme e tema
Ondeggia il cor diviso! e dove pieghi,
Non sa...

VOLUNNIA

Da noi qui atteso esser ci volle;
E qui verrà. — Non meno incerta, o Madre,
A me non men crudel palpito batte
In gran tempesta il sen conquiso.

VETURIA

Ahi! troppo
Atroci furo le parole estreme,
Ond' egli al mio rampognar grave, e al tuo
Lagrimar lungo, e doloroso fece
Dura risposta!... Il suon di quelle acerbo,
Il balenar dell' infocato ciglio,
La ferocia dell' alma, che da tutto
Il volto gli scoppiava orribilmente,
Benchè ad arte repressa, ognor presenti
Ho all' occhio, ed all' udito!... ed ahi! presagi
Troppo mi son funesti, e avversi!

VOLUNNIA

Ah! credi,
S' ei

S'ei dal tuo dir, dal pianger mio commosso
Esser pur non volesse; egli dovea
Noi pur col vulgo delle madri a Roma
Rimandar congedando. Or perchè dunque
Noi più di quelle desolate in campo
Ritener qui? Nulla speranza ei puote;
E ben sel vede, aver, che della infanda
Guerra alla patria minacciata seco
Mai complici per noi esser si voglia;
E dell'odio, onde bolle, istigatrici:
Ben ei dovette immaginar, che sempre
Romane al suo fianco saremmo, e solo
Consigliere di pace, e colla voce,
Col pianto, col pregar sempre di pace
Esortatrici eterne... Io quel suo sdegno
Represso a stento, quelle rotte voci,
Quel fulminante balenar del guardo
Ben a profonda ascrivo altra ragione,
Che feagli forza allor, presenti i duci
E le inoltrate schiere, a far dell'alma
Velo a' pensier secreti. Ei quindi seco
Tenneci, ond'esalar liberamente
Ne' nostri cor l'alma nascosa.

VETURIA

Or dunque
Perchè al nostro dolore in abbandono
Ei sì a lungo ne lascia?

VOLUNNIA

Ogni cagione
Sua chi pote indagar? Dolce io mi sento
Speme di lieto fine.

VETURIA

I Numi, o figlia,
La ti pongon nel cor: compianla i Numi.

SCE-

SCENA SECONDA

MINUZIO, DETTE.

VOLUNNIA

O Minuzio! almen tu conforta appieno,
O disconforta di dolenti donne
L'incertezza crudel.

MINUZIO

Marzio fra poco
Qui giungerà. Di questo giorno manca
Tuttor non poco al tramontar; e fia,
Spero, al cader men, che al sorger, funesto.

VETURIA

Ah! se di Marzio il favellar dee norma
Esser al creder mio, creder che deggio?

MINUZIO

Ciò sol risponder posso, o donna: nulla,
Che il cor di Marzio oltraggi. — Alta ragione
Quel favellar da lui chiedeva in campo.
Figlio a te mostrerassi, a te consorte,
Quando al suo favellar altri non abbia
Testimonj, che voi.

VOLUNNIA

Oh! Dei! sia vero.

VETURIA

Vo' pur crederlo a te. — Ma perchè tarda?

MINUZIO

Fermo in voler, che credasi, che al nuovo
Dì deggia Roma sostener l'estremo
Assalto ostil, consultar volle, il campo
Tutto presente e i duci, i sacri augurj,
E delle uccise vittime su l'ara
Nelle fumanti viscere l'espresso
Voler legger de' Numi. Il rito è omai
Compiuto... ei vien...

SCE-

SCENA TERZA

MARZIO (1), VETURIA, VOLUNNIA, CAJO, PUBLIO, MINUZIO.

VOLUNNIA

(Madre! deh! vedi,
Come nel duol smarrito ha l'occhio.)

VETURIA

(Oh sguardo!
Che il cor mi straccia!)

VOLUNNIA

(Or vien, figlio, l'estrema
Prova tentiam.)

MARZIO (2)

Compiangimi, fedele
Unico amico. Inevitabil pende
Ora fatal sul mio capo di morte!...
Sonomi i Numi avversi!.. Oh Dei, qual nuova
Assalto è questo?...

VOLUNNIA

A me ti volgi, a questo,
Mio Marzio, abbandonato ultimo pegno
Del nostro amor... Se tu non sei, che reggi..?
Se

(1) *Entra pensieroso, e mesto volgendo su tutti quelli, che gli sono d'intorno, uno sguardo, che esprime il turbamento de' diversi affetti, che gli cagionano. Poi prende per una mano Minuzio, e lo conduce nel mezzo, tenendosi alla sua sinistra.*

(2) *Mentre Marzio recita i seguenti versi, Volunnia cade dall'un lato in ginocchio a sinistra di Coriolano levando verso di lui il bambino, Cajo genuflette dall'altro, Veturia si compone in atto di severità.*

Se non sostieni tu l'età sua prima
L'infanzia sua... chi reggeralla? Ah! riedi. —
Dell'orfana tua casa ah! riedi in seno...
Che in te sol vive... e per te solo...

MARZIO

À brani
Tu mi laceri l'alma!... il tuo silenzio,
Madre adorata...

VETURIA

Il mio silenzio nulla
Può sul duro tuo cor, se nulla ponno
Degli Dei, della patria, e di codesti
Innocenti le lagrime e i sospiri.
— Tu nol curar questo silenzio mio:
Tu nol curar... Ma poichè farti sai
Alla patria ribelle, al ciel spergiuro,
Alla consorte infido, ai figli atroce;
Sappi alla madre ancor farti (che molta
Gloria n'avrai) tiranno e parricida.

MARZIO

Ah!... (1)

MINUZIO

Donna! omai troppo l'inaspri.

MARZIO

Giusta,
Degna de' falli miei è la rampogna
Severa crudelissima. — Conosci
Il figlio alfin. Sorgi, Volunnia. (2) Sorgi,
Tenero Cajo! (3) A me questo bambino
Cedi: (4) ch'io 'l baci, e lo ribaci. O caro

Pu-

(1) *Con profondo sospiro.*
(2) *L'alza dolcemente.*
(3) *Lo solleva per la mano.*
(4) *Lo prende in braccio, e lo bacia con tenerezza.*

Publio! felice, che non senti il duro
Tenor degli astri, che il tuo nascer fanno
Tremendo tanto! — Amica!.. io lo depongo
Nel materno tuo sen... tu le mie veci... (1)

VOLUNNIA

Numi! che parli?

MARZIO

A te la toga; o Cajo,
Per me darà Minuzio. Egli secondo
Padre ti fia... e miglior padre assai,
Ch' io non ti fui... tu l'ama... io tel comando...
Lasciami; o figlio omai... lasciami... il prendi,
Minuzio, a te lo raccomando...

MINUZIO

Vieni,
Cajo diletto.

VOLUNNIA

Il cor mi scoppia.

VETURIA

Adunque
Congedo ultimo è questo:..

MARZIO

A te gli estremi
Amplessi io debbo; o madre. Ma tuttora
Tu non men credi degno... A farmen degno
Quivi ti volli... Or giusto è, che a te l'alma
Mia sveli tutta. — Dal funesto giorno,
Ch' io contra Roma di brandire osai
Il sacrilego acciar, più di tranquilla
Pace gioconda un solo istante i Numi
Vindici giusti a goder non mi diero.
I miei trionfi, altrui di gioja, furo
A me feconda di mortal rammarco

Sor-

(1) *Lo depone in braccio a Volunnia.*

Sorgente amara avvelenata. — Fatto
A me stesso odioso, il mio furore
Femmi odioso altrui... Notti peggiori
A' giorni infausti succedeanmi in giro
Torbido tenebroso... e le diurne
Ambascie ad alternar venianmi larve
Notturne spaventevoli, che l' alma
Di terror mi stringeano e di paura.
I miei rimorsi soggiogar invano
Credei, facendon' esca alla vendetta,
La cui sete infernal d' ardore immenso
L' anima divampavami feroce.
— Ecco la vita orribile, se vita
Dir si puote, ch' io vissi... Infin l' altrui
Nera perfidia a me, alla patria, a voi
Tutto mi rende. — Un fellon volsco, un equo
Perfido, e vil in menzognero aspetto
D' amistà, miei nemici e traditori
Fattisi miei, quanto di Roma a danno
Per loro oprai volgermi a colpa, e farne
Di calunnia argomento osaro in faccia
A queste truppe ad essi ligie. — Io, come
Fiera per rabbia dissennata e cieca,
A' colpi lor davami in preda, ed ostia
Cadea della perfidia, se un amico
Fedel non era, il qual me dall' aperto
Orlo d' abisso non traea... e questi
Fu verace romano. Un nuovo lampo
Per lui m' arse di luce, e le tenèbre
Sciolsemi fitte, che a miglior consiglio
Oscuravanmi il senno. — Intesi allora
Di furor nuovo e più tremendo, giusto
Però, tutto avvamparmi. Arte con arte
Deluder volli; e i traditor punire
Del tradimento. Il mio disegno io tecqui
A' Pontefici, e a voi, perchè impensato

Sc-

Securo più l'effetto. — I Numi tutti
Madre ne attesto, e l'amor mio, che grave
Fu l'infingermi teco. Or mi perdona,
E se degno ne son, chiamami figlio,
E stringimi al tuo seno...

VETURIA

Oh figlio! nulla
Meno io da te non attendeami. — Vieni...
Oh! dolce istante!...

MARZIO

Oh! possa il pianto mio
Compensar tutto il duol, ch'io ti costai!

VOLUNNIA

Dei! vi ringrazio.

MINUZIO

Or vedi, o Cajo, qual è
Dei tu seguir norma ed esempio.

VETURIA

Or trammi
D'ambascia alfin... Dimmi; qual mezzo scegli
Al tuo novel pensiero?

MARZIO

Augurj tristi
Fanmi, o Madre, tremar. — Vittime e Numi
Io per la guerra consultar m'infinsi,
Presente il campo. Ma del core il voto,
Che allo sguardo divin non è secreto,
Fu per me consultarli. — Avverso tutto
E ne' visceri caldi delle uccise
Ostie, e nel volo de' sinistri augelli
Lessi per me. — Ma sia, che vuolsi, ho fermo,
Se fisso è sì nell'implacabil fato,
Di consecrarmi vittima alla morte,
Ma per la patria, e d'ogni macchia scevro
E puro tutto. — I miei disegni leggi,

Mi-

VOLUNNIA
Oh sposo!
MARZIO
Oh madre!
Oh mia consorte! Oh figli! Oh qual dolcezza
Ne' vostri amplessi! — Amico, a lor sii scorta.
... Addio...
TUTTI
Addio... (1)
MARZIO
(2) O Numi, che di Roma...

SCENA QUARTA (3)

AZZIO, CLELIO, DUCI, SOLDATI TUTTI CON SPADE SGUAINATE, DETTI.

AZZIO
Invan gl' invochi...
CLELIO
Agli spergiuri i Numi
Placabili non son...
VETURIA
Oh fato!
MINUZIO
Oh! inciampo!
VOLUNNIA
Oh! noi perduti!
MARZIO
Oh! abisso!
AZZIO
Or tardo il vedi,
Per-

---

(1) *Partendo.*
(2) *Rivolto ad altra parte.*
(3) *S'apre tutta la tenda.*

Perfido!

CLELIO

Traditor!

MARZIO

Non mi sgomenti,
Basso mortal. — L'abisso, a cui mi trassi,
Opra è di me, non è tua... Opra del fato,
Che dal mio nascer primo avverso, ingiusto
Mi persegue e m'incalza al giorno estremo
A mezzo il corso di mia vita. — Oh! meco
Non portassi alla tomba altro rimorso,
Che della colpa, onde m'accusi! E' bella
Codesta colpa agli occhi miei più assai,
Che tu non pensi. Perfido me stesso
Incolpo, e traditor, ma quando solo
Fidaimi a te; quando alla patria volsi
L'armi rubelle... Altro rimorso al core
Non porto io, no...

AZZIO

Nè dell'aver un'empia
Ordita opra a mio danno, e di codeste
Squadre leali, che per te tradite
Perfidamente fur, per cui di guerra
Tutti i rischj affrontar? per cui ben mille
Sostenner morti? per cui fur del sangue
Prodighe e larghe? Oh! in empietà famoso!
Ma non frodasti il mio vegliar. — Quel foglio,
Che di colei, la qual t'è madre, in mano
Stassi tuttor, del tuo delitto infame
Indice e testimon, quel ti condanna,
Non io; non questi, a cui colla notturna
Fuga nemico farti era il tuo voto.

MARZIO

O degna opra di te! Alla viltade
Scender d'insidiar anco la nuda
Libertà di parole!...

AZ-

AZZIO

Oh! ben più degna
D' alma più eccelsa le a te date in fido
Schiere tradendo abbandonar, e duce
Farti de' lor nemici!...

MARZIO

E più ancor degna
Finger la pace per dannarmi poi
Di mal disdetta guerra, e in guerra esporre
Me sol di Marte ai crudi scontri!...

CLELIO

Menti...
Onde tu il sai?...

MARZIO

Niega, se il puoi, che patto
Era codesto infra voi stretto...

AZZIO

A tutto
Il popol volsco, e all'equo a darne giuste
Prove ti sfido, a quelle egual, ch' io stesso
Son della tua perfidia a dar già pronto.
— Mio prigionier qui ti dichiaro... A scampo
Via non ti resta più... Quel che ti cingi —
Sì indegnamente al fianco or dunque cedi
Brando d' infamia... o di catene... carco...

MARZIO

A me?...

VOLUNNIA

Oh numi! egli è perduto! — Madre!
Mi reggi!...

VETURIA

Ahi! mal me stessa io reggo!

MARZIO

A me
Ceppi servil minacci? — Il brando mio
Eccoti, il prendi, — Un brando insanguinato

Di patrio sangue io scingo... e lo calpesto. —
Mal pendeami da lato. — Oh figlio! apprendi
Che una patria, anco ingiusta, è sempre un Nume,
Cui non lice oltraggiar; che chi l'oltraggia
Tal fassi reo, che in odio al cielo, e al mondo
Non espiar può la sua colpa mai,
Che colla morte... A te il mio nome, o madre,
Io raccomando... a te, consorte, i figli...
A te, Minuzio, d'una stirpe illustre
Gli avanzi miserandi. — Al popol tuo
Trammi tu omai... non io lo temo... trammi,
Ma stretto sol da' ceppi della morte. (1)

VETURIA

Oh figlio! Oh!.. ma la patria è salva.

MINUZIO

Oh amico!

VOLUNNIA

Oh sposo! io moro... (2)

CLELIO

Oh mio trionfo!

AZZIO

A Roma
Or voi tornate, io vel comando. Rei
Siete voi tutti ancor... ma sugl'imbelli
Io non curo vendetta. — O pace, o guerra,
Qual più ella stessa vuol, sol da me avralla.

Fine della tragedia.

---

(1) *Cava uno stile, e rapidamente si ferisce. Volunnia sviene sulle braccia della madre.*

(2) *Il fanciullo si getta sul cadavere del padre.*

I FIGLI DI DAVID

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

Appartamenti interni.

SCENA PRIMA

ASSALONNE, AMASA.

ASSALONNE

Sì tosto, che Semèi da Gessur torni,
E le risposte, che dall' avo attendo
Mi rechi, a me tu l' introduci. — Grave
Pensier, che a forza in cor soppresso e cupo
Da due anni mi siede, e di vendetta
Giusta giurata l' anima m' annera,
Doman fia, che alfin scoppi, e orrendo, il credi;
Orrendo scoppierà.

AMASA

Doman! Solenne
Sacro giorno è doman, per uso antiquo
Augurato degli avi. Intemerate
Vittime pure, umili preci, incensi
Per man de' sacerdoti arsi su l' are,
Cantici lieti, innocui giuochi, mense
Festive, e di tosati armenti a Dio
Primizie offerte, e della regia casa
Qui tutta accolta la crescente spemo
Avvicendar del sol novello denno
Il seren corso oltre l' usato; e pensi
Tu di vendetta funestarlo?

ASSALONNE

Sacro

Solenne giorno festeggiarlo io meglio;
Che con solenne sacra opra potrei?
L'ostie, l'are, le preci; i sacerdoti,
L'accolta plebe; la real famiglia
Della vendetta mia spettator degni,
Degne son circostanze. — Oh! il padre, il padre
Venisse anch'ei! Pregailo a lungo; invano.
Ei di venir fermo negò. — Di speme
Fuori per anco appien non sono. — Oh! venga!
Lui spettator lui spettator più ch'altri
Io desiava; e desiava intero
Il mondo spettator dell'oprà mia.

AMASÀ

Se la mia fè, di cui non lievi hai prove,
Non è indegna di te, prence: qual dunque
E' codesto pensier tuo, che al domane
Rimetti e affidi?

ASSALONNE

Io della fè tua d'uopo
Avrò. Sapráilo, e ne godrai. Godranne
La suora anch'ella; e nella mia vendetta;
Infelice! al dolor, che la conquide,
Raggio le brillerà nell'alma oppressa
Pur di conforto; che dispera omai.
Or vanne. (1)

SCENA SECONDA

ASSALONNE.

Vien, Tamar diletta. Al pianto
Libero scior qui il corso puoi; non avvi
Alcun, che n'oda.

SCE-

---

(1) *Amasà parte.*

SCENA TERZA

ASSALONNE, TAMAR.

ASSALONNE

Abbracciami. Fratello
Io ti son vero. Nel fraterno amplesso
Abbia, se il può, compenso il tuo dolore.

TAMAR

Oh fratel mio! — Il mio dolor profondo
Immedicabil disperato nullo
Altro aver può compenso ... che di morte!
— Troppo è la fonte avvelenata ed ampia,
Onde sgorga, e l'impura alma m'allaga!
— Questa vita crudel odio ed aborro
E detesto: me stessa odio: e codesta
Luce del dì, che ad ogni cor di gioja
E di vita è sorgente, è a me d'inferno
Nembi-crinita tenebrìa; nè posso
Più sopportarla omai. — Deh perchè trarmi
Dalla mia tomba, ove due anni io mojo,
Nè di morir non cesso?

ASSALONNE

Ah Tamar! troppo
Al tuo duol t'abbandoni: e fai tu stessa
Peggiori i mali tuoi. — Già del tuo pianto
Interminabil troppo anco fra 'l volgo
Si parla. — Or vuoi l'orrenda onta palese
Far tu medesma? e te medesma, e infame
Far teco Ammon, che ancor che reo, fratello
E tuo? —

TAMAR

Fratello Ammon? Quel mostro? A me
Fratel colui? che di vergogna eterna
Disonorommi? A me fratel? Non veggo
In lui, che un empio, un oppressore, un sorto
Dal

Dal nero inferno demone, di tosco;
E di flagelli orribilmente armato
A perseguirmi, a far dell' innocenza
Mia deplorata scempio!... e il veggo sempre,
Sempre al mio fianco! il dì, la notte, al chiuso,
All' aperto, dovunque, ognora, il cibo,
La veglia, il sonno a funestarmi! — Il cibo?
E di che (son due soli) di che omai,
Se non di pianto, e di cener mi pasco?
E quando il sonno mai sulle ognor pregne
Di pianto, ognor asciutte ciglia scende?
— Ah se d' inferno, ove d' irato Nume
Al soffio inestinguibile la colpa
Eterna bolle, il più crudel tormento,
Che le colpevol anime dispera,
E' l' immoto pensier, l' eternamente
Confitto guardo sull' orror del fallo
Commesso in vita: il mio presente stato
Stato è crudo infernal, e non ha inferno
Peggior tormento. — Di ciò, ch' altri pensi
Di me, o favelli, a me che cale? — E' tutto
Per me silenzio, da che in cor mi parla
Con grida assordatrici il mio rimorso.
Questa è la voce, orribil voce! sola,
Ch' io sento e che m' assorda, e la mia piaga
Non più sanabil mi dilata e inaspra.
Gran Dio! sei giusto! e un fulmine non hai,
Che l' empio atterri, e in cenere il dissolva?

ASSALONNE

Ei, come tu, non piange; ei di rimorso
Voce non ode; i giorni suoi sereni
Vanno, e tranquille le sue notti. — Ascolta:
Di lui, che è mio fratello e tuo, sul capo
Abominando autor de' mali tuoi
Fin qui commetter la mia giusta ultrice
Man non osava io, e spegner l' onta

Tua

Tua nell'incesto sangue. — Di fraterna
Pietade un resto, per te sola, il colpo
Mio trattenea fin qui. — Ma se tu brami
Giusta vendetta, e se il tuo duol può questa
Alleviar in parte...

TAMAR

Una vendetta?
Di chi? D'un mio fratello? E tu, tu stesso
Fratel, propormela osi? Io già d'incesto
Orrido rea, che fa fremer natura,
Di fratricidio anco colpevol farmi?
E tutto di quel demone il versato
Sangue fino all'estrema goccia fora
Mai la mia macchia a cancellar bastante?
— Cancellarla credea io coll'immenso
Pianto a torrenti omai diffuso!... In pianto
Stemprati, e spenti ho gli occhi, ove mi stanno
Disseccate le lagrime; nè ancora
Terso ho il mio scorno! nè minor la doglia
Fatto sol d'una dramma!

ASSALONNE

Adunque a' nuovi
Pensier dà luogo. — Tu di colpa rea
Nè all'occhio uman, nè al divin guardo, o suora;
Tanto non sei. Più è reo, sol reo l'indegno,
Che violenza, a cui donzella inerme
Pavida debil resistenza opporre
Tu non potevi, a te recò d'amore
E di furor inebriato e cieco.
In te peccò, non teco. — I tuoi rimorsi
Il tuo dolor, l'affanno immensurato
Ei s'abbia sol, che sol n'è degno. S'io
Amiti il sai. Ma veder non t'è dato,
Quanto l'affanno tuo sul cor mi pesi,
Quanta pietà mi stringa, e sdegno a un tempo,
Veder de' giorni tuoi il verde aprile

Mar-

Marcire, illanguidir di giovinezza
Tua prima il fior, e te morendo ognora
Vita peggior trar d'ogni morte. — Meco
Però ti volli io qui. Al dì novello
La tonditura degli armenti miei
Festeggerassi oltre l'usato. Oggetti
Varj di piacer puro a te preparo.
D'amorosi pastor cantici e danze
E giuochi e sacrifizj e armenti e fiori,
La verdeggiante messe, il giovin raggio
Di sol limpido, il molle aer sereno
Di primavera, l'aleggiar soave
Degli odorati zeffiri ... l'aspetto
Forse del padre ... a te sì caro ...

TAMAR

Il padre?
Anch'ei verrà?

ASSALONNE

Certo non son; ma spero,
Che il pregar mio ...

TAMAR

Tu ... lo pregasti? ...

ASSALONNE

Caro
Esser ti deve.

TAMAR

Il padre? Al mio sepolcro
Tosto dunque ritrammi.

ASSALONNE

Odj tu il padre?

TAMAR

Ch'io l'odj! Ah troppo ei m'ama, e se pur nulla
Tiemmi in vita tuttor, è sol di lui
L'amor, ch'io sento. Ma l'aspetto mio
Com'ei potrebbe sostener di pianto
Livido, e di squallor funèbre? In volto

Co-

Come non tutta leggermi la colpa;
Nè morirne d'affanno? Io de' suoi sguardi
Come la luce sopportar acerbo
Rimbrotto eterno di delitti miei? . . .

ASSALONNE

Mal t'apponi, sorella. Ei ne' tuoi sguardi
La sua condanna avria: ei che tiranno...

TAMAR

Dio! che ascolto! — Tu figlio!

ASSALONNE

Ei padre a noi?
Ei, che tiranno l'esecrato autore
Dell' ignominia tua lascia per cieco
Ingiustissimo amor libero impune,
E te innocente vittima al dolore
Invendicata; ed all' infamia danna.

TAMAR

Deh! che mi dici? e m'atterrisci? Compi...
D'uccidermi finisci... Il padre?

ASSALONNE

Il padre
Sa d'Ammone il delitto.

TAMAR

Ei sallo? Or donde?

ASSALONNE

Da me stesso.

TAMAR

Crudel! E cuore avesti,
Misero padre! di piantargli in seno
Coltel di morte? . . . Ei che d'amor sì caldo
Ama la figlia scellerata...

ASSALONNE

Egli ama
Solo il perfido Ammone. A lui di noi
Figli aborriti l'innocenza è colpa.
L'opre d'Ammon son tutte a lui leggiadre

Opre

Opre onorate; ed anne premio e laude;
O son di giovanile etade acerba
Leggerezze, ed error i più nefandi
Misfatti, onde natura e Dio oltraggia
Impunemente; è n' ha perdono e scusa.

TAMAR

Che sguardi! che parlar! L' alma d' orrore
Mi distrigni, e m' agghiacci.

ASSALONNE

Oh! l'orror serba,
Ch' io ti reco, a ragion più giusta. Dio
Sa, se mi dolga di doverti piaga
Aprir su piaga. Ma tacer più oltre,
E infingersi che giova?

TAMAR

Oh ciel! di morte
E' ogni tuo detto!

ASSALONNE

E' ver, che imprendo?
Veggio, che il duol, ch' io ti apparecchio, è assai
Più feroce e mortal, che tu pur possa
Sostenerne la mole. — Or lascia, o suora,
Lascia, ch' io taccia.

TAMAR

Assai, crudel, dicesti,
Perchè men grave il tuo tacer presente,
Che il tuo parlar mi sia. — Di morte angoscia
Più d' ogni dire il tuo silenzio omai
Mi fora all' alma desolata. — Dirmi
Che puoi già più, che l' agonia d' inferno,
Onde gemo, m' aggravi?

ASSALONNE

Ebben! Tu il vuoi?
Ascolta, e fremi. Il dì funesto, ch' io
Dalla casa d' Ammon viditi, lorda
Di cenere la chioma al vento sciolta,

Lacera il manto, ignuda il sen, di pianto
Impetuoso il guardo oscuro aspersa,
Attonita per onta, e per dolore
Dissennata fuggir; e d'alti acuti
Miserandi ululati empier le vie
Udiiti intorno, e la cagion ne seppi
Da te: stette in quel dì sulla mia mano
D'Ammon la morte, e la man sulla spada
Vendicatrice. Io del fellon su l'orme
Pien di vendetta il cor, col brando in pugno
Nudo volava; e qual mai uom, qual nume
Sottratto avrialo a' colpi miei? E certo
Era di trargli dall'incesto core
L'oscena alma sacrilega su quelle
Medesme piume scellerate, ov'egli
Al brutale amor suo svenato avea
La tua imbelle innocenza, e de' tuoi pianti
Dell'onta tua tiepide ancora. In mezzo
Alla giust'ira immensa la cadente
Destra ragion tenne e sospese, e nuovo
Di filial pietà pensier mi surse.
Il *padre regna*; all'inesperto core
Quel pensier mi parlava, *il padre regna*,
E punisce i delitti; a lui si vada,
Il colpevol si accusi; ed ei fia giusto.
— Ricorsi al re; la fellonia dell'empio,
Il tuo dolor, del regio sangue l'onta,
L'atrocità del tradimento, nulla
Gli tacqui, nulla: al dire i prieghi aggiunsi
Aggiunsi il pianto. — Il vidi fremer: vidi
Il paterno rammarco, il regio sdegno
Romper fra le minaccie. — Era la colpa
Certa; il colpevol di difesa schermo
Non avea nullo: ogni uman dritto, e sacro
Il condannava apertamente. — Ammone
Del mentito languor fra brevi giorni

Ri-

Risorto egli al real cospetto volle.
Parlogli, udillo. — Il second' anno spira,
Che tu nell' ignominia, e nell' affanno
Strascini un resto di odiosa vita,
Che più, che morte, t'è penosa. Io freno
Una vendetta, che la terra, il sangue,
E la legge, ed il ciel chiedonmi a voci
Imperiose. Ed ei te lunge tiene
Dall' aspetto paterno, e sdegna udirti,
Sdegna vederti; e quel fellon frattanto
Del fremer mio, del tuo pianger, del suo
Sacrilegio trionfa, e s' ha del padre
Il primo amor, de l' incurvata plebe
L' omaggio, l' adular de' sacerdoti
Sempre schiavi a' potenti, e di futuro
Regno la speme. – Or quel, che un padre ingiusto,
Debole rege, e vil tiranno niega
Di far, qual dee, farollo io stesso. Nulla
Può rattenermi omai; te vendicata
Io per mia man farò; io per mia mano
Espierò del traditor col sangue
L' incesto abominando: e se Davidde
Del regnar l' arti ha disusate, il trono
Per mia man lascerà; e quello scettro,
Che alla destra senil per anni vizza
Peso è soverchio, me vedrà Israele,
E godranne, impugnar giusto e tremendo.

TAMAR

Dio! Qual fulmine è questo! Alfin ti leggo
Tutta l' alma efferata... E tu fratello
Mi sei? tu figlio?...

ASSALONNE

Ei t'è fratello? — Ei padre?

TAMAR

Deh! a tanti orror, se di me nulla in core
Pietà ti resta, mi ritogli. — Al mio

Squal-

Squallor mi torna. — Di delitti sono
Satolla assai. Più non ne veggia io pria,
Che questi omai dal pianto spenti a morte
Chiuda occhi miei dolenti.

ASSALONNE

Or quinci passo
Non movrai tu senza mio cenno.

TAMAR

Schiava
Tua qui son dunque?

ASSALONNE

Io vendicarti voglio...

TAMAR

Io non curo vendetta... O se la brami
Tu, la prendi su me... Dammi la morte,
S'è ver, che m'ami. Ahi! giusto Dio! non reggo...
L'aspetto tuo... Morir!... Non altro io bramo,
Non prego, che morir!.. e il merto... (1)

SCENA QUARTA

ASSALONNE.

E muori,
Se il vuoi... purchè Ammon cada... ed io sol regni..

Fine dell' atto primo.

AT-

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

AMMONE, GIONADAB.

AMMONE

Annunziasti ad Assalonne il mio
Giungere e de' fratelli?

GIONADAB

Io lui non vidi;
Signor, e presentarmegli disdetto
Per Amasa mi fu.

AMMONE

Disdetto? Adunque
Ei m'accoglie così? Quivi all' incontro
Di lui venir il desiai io forse?
Io lo pregai? Al regio cenno solo
Cedetti, e mi fu forza.

GIONADAB

Odio fraterno
Non tace in te.

AMMONE

Tace in lui forse? Tutte
Di quel cupo suo core appien le vie
Profonde inestricabili io conosco:
Nè non mi froda ci no col suo di pace
Malmentito desìo. — Pace? Fra lui
E me puot' esser mai pace? Di regno
Ambizion è in ambo pari, immensa
Indomita furente: e dee di regno

Un

Un sol lo scettro sostener: sel veda
Ben egli; e ben anch' io mel vedo. Al trono
O del mio corpo estinto ei scabel farsi
Deve, o mel far degg' io del suo. — Nè sola
D' odio è codesta esca fra noi. Ben altra
D' odio bolle fra noi avvelenata
Esca più cruda, nè spegner la puote,
Che d' uno il sangue.

GIONADAB

Oh! il tuo non sia! In mano
Qui del fratel tu sei! Nulla securo
Io qui veggio per te.

AMMONE

Nè sol, nè vengo
Incauto e inerme io qui. Armi ed armati
Seguon dappresso i passi miei non pochi
E fidi e d' alto cor, e ad ogni forte
Oprar parati e vigili.

GIONADAB

Ben pensi,
E ben provvedi. Amasa io qui scontrai
E parlar lungo e scorto io tenni seco.
Primier del prence amico egli a sua voglia
Tutt' i consigli ed i pensier ne regge
Ad ognun fuor, che a lui occulti. Ogni arte
A leggergli nel cor profondamente
Le vie, che dotto per lung'uso asconde,
Scaltro impiegai. — Qui parlasi di pace,
D' amor si parla, e di fraterni amplessi,
Che fin por denno alle fraterne risse;
Ma credi in cor si covano pensieri
Qui di vendetta, e l' odio antico spento
Nel rio fratel non è. Suoi dritti al trono
Millantansi di Giuda.

AMMONE

I dritti suoi?

Non figlio io sono a David primo?

GIONADAB

Figlio

Ei di reina i non regal materni
Natali tuoi...

AMMONE

I non regal materni
Natali miei?... Regal natali furo
Quei di Davidde? Ed ei pur siede in trono.
— Madre a me Achinoa ancor che in trono nata
Non sia, levata al trono per regali
Nozze, reina al par non è dell'altra,
Onde nacque Assalon?

GIONADAB

Tuo dritto invano
Ei combatte ed oppugna, ove te al trono
David sol re per oracol paterno
Destina e chiama. Ma di Tamar l'onta
A' dritti tuoi opponsi qui...

AMMONE

Lavarla
Dessi, ben sommel io, ma sol col sangue
Si dee. Dopo le accuse atroci, ond'egli
Insecutor farmi odioso al padre
S'argomentò, dopo le ingiurie aperte,
Onde il mio nome infame al volgo ei rese,
Dopo le insidie, onde i miei giorni in forse
Pose finor, s'ei vive, ei sol ne debbe
Grado al fuggir, onde al suo fato, ch'era
Sul mio brando in mia man, poteo sottrarsi:
E miglior grado aver ne debbe al mio
Giusto furor, che ad altra man la morte
Sdegnò fidarne. — A questa mia dovuta
Ell'è, che sola entro quel petto puote
Ferir secura. — Ei qui mi volle in mezzo
Alle compre sue spade ostia devota

All'

All'odio, ond'arde, immenso. E quivi in mezzo
Alle sue spade a disfidarlo io vengo,
E quella a lui recar, che a me prepara,
Vendetta estrema.

GIONADAB

Io teco son coll'opra
E col consiglio. — Qual ti piaccia mezzo
Scegliere...

AMMONE

Un sol ne scelgo: il più funesto;
Il più aperto e palese.

GIONADAB

Il più opportuno
Fora il più ascoso.

AMMONE

Consigliarmi ardisci
Una viltà?

GIONADAB

Possente in armi, e in frode
Ei quivi sta.

AMMONE

Nè inerme io son, nè solo:
Ma più che frodi, ho meco ira e valore.
— Sebben d'altri che parlo? Egli uno, ed uno
Son io.

GIONADAB

Pensier hai dunque di sfidarlo?

AMMONE

Pensier ho prima io d'ascoltarlo, prima
Di vederlo ho pensier, poi da' suoi detti
Dal volto suo trar del risolver mio,
E dell'oprar la norma.

GIONADAB

Io ciò consento.
Benchè il vederlo, e l'ascoltarlo fia
Indarno. Io dall'altrui contegno appieno

Il cor di lui lessi e conobbi.

AMMONE

E sia

Qual tu parli, ed io penso; il mio proposto
Non cangio io no. Saprà il mio brando a lui
Retta aprirsi la via.

GIONADAB

Dove pur tanti
Veglian brandi su lui, perder potresti
L'opra, signor, perder la fama. Il padre
Ti biasmerebbe, e il popol tutto.

AMMONE

Il volgo
E il padre approveria la fraude?

GIONADAB

O ignota
Resterassi, o mal nota. A te sol basta,
Che non colpevol paja. Al re odioso
Per l'effrenata ambizion di regno,
Per l'impotente fasto, e pel furore,
Che incontro a te celar non seppe, fatto
E' Assalon da gran tempo. Or tu coll'arte
Dei far, che tale ei si mantenga.

AMMONE

Or quale,
Qual arte?

GIONADAB

Quinci in più securo luogo
Degnati udirmi.

AMMONE

Purch'ei cada, ed io
La mia vendetta m'assicuri e il trono. (1)

SCE-

(1) *Partono.*

SCENA SECONDA

ASSALONNE, AMASA.

AMASA

Vedili, prence; ei quindi parton, quando
Tu all' incontro di lor movi, consigli
A ordir di frode più securi altrove.

ASSALONNE

E che men cale? Delle trame loro
Più ratta scenderà tutte a scomporle
La spada mia. — Pur ti confesso, io quanto
Desiai quest' istante, in cui satollo
L' odio mio deve di fraterno sangue
Farsi, tant' or ne fremo; e meco ho sdegno,
Che no per accertar, ma per solenne
Far mio colpo vieppiù, deggio la destra
Sospender, che vi corre impaziente:
E differirlo ancor d' un giorno solo
Troppo mi grava.

AMASA

E s' egli il colpo intanto
Occupa primo e ti previene?

ASSALONNE

In questo
Primiero istante non verrà, che il tenti.
Sì ben celar dell' odio mio l' immensa
Vampa saprò, sì ad accoglienza lieta
Il sembiante compor, sì i detti, e i guardi
Tesser di pace e di fraterno amore
Adorni e scorti; che fidanza ho certa
D' assicurarlo a suo malgrado, e a costo,
Ch' io ne deggia parer vile e codardo.
Ben poi, s' io 'l son, parrassi all' opra. — Mezzo
Men presterà, per quanto ella il ricusi,
Anco la suora. Allor che poscia il lampo

Scop-

Scoppi della vendetta, e il tuon lo segua;
E il fulmin ratto, ei più sottrarne il petto
Incesto non potrà.

AMASÀ

La suora? Oh! male
Mal fidi a lei. Nulla in quel cor turbato
E' di regale ardir e di costanza:
Dacchè volgar rimorso, ed impotente
Duol la soggioga e la dissenna, e nulla
Ragion non ode, a ogni conforto sorda
Fatta; ad ogni consiglio.

ASSALONNE

Io tal conforto
Le serbo alfin, che udrammi; udrammi. I miei
Progetti l'avo Tolomài seconda
E favoreggia. Or or di Gessur grata
Mi rapportò Semèi la da me attesa
Regia risposta. Al minor figlio sposa
Tamar proposi; ed ei l'accetta. Sposa
Ella in Gessur andrà, lieta che questo
Felice imene dell' infamia scevra
Fatciala; e stato le assicuri, e prole
Certa, e regal nome onorato. Dote
Di queste nozze in Gessur fia, che rechi
Ella il suo proprio; e il mio contra il fratello
Odio, e la testa del fellon recisa.
A me la man darà di sposa a un tempo
Seila minor di Tolomài nipote;
Che per patto, e per socie armi dee meco
Il paterno occupar trono e retaggio.

AMASA

Me vedrai primo al regio piè. Ma duro
Pria che tu giunga alla proposta meta,
Nella indomita plebe, ne' blanditi
Grandi; ne' compri sacerdoti avversi
A te, ligj ad Ammon, e al padre schiavi;

Rimanti ancora a superar inciampo.

ASSALONNE

Ad ogni inciampo oppor cor, forza, e fronte
Mio vezzo è antico. A mia difesa è l'oste
Ognor di Gessur pronta: I capi alteri
Ambiziosi d'Israel coll'oro
E co' promessi onor se a farli miei
Non vaglio; vaglio a li domar col ferro?
Gl'imbelli sacerdoti a ogni nascente
Poter devoti non sì tosto in trono
Salir vedranmi, che per tema vili,
E per orgoglio adulator al piede
Cadranmi, e il Nume il Nume istesso al mio
Favor trarranno. — Estinto Ammon null'altro
Ostacol puote ritardar di mia
Fortuna i passi. — Impugnar l'armi in guerra
Palese contra al genitor per ora
Di filial pietà vietami un resto
Debole ancor; ma s'ei dover di padre
Obblia, dover io più non ho di figlio.

AMASA

Vedi, Ammon giunge, e Gionadabbo è seco.
Componti, o prence, e qual divisi, prendi
Volto d'amor, che l'odio asconda, e il colpo
Sospeso al segno sospirato accerti.
Parto, signor, se il vuoi.

ASSALONNE

Resta al mio fianco,
E veglia e taci.

SCE-

SCENA TERZA

AMMONE, GIONADAB, ASSALONNE, AMASÀ, I FRATELLI DI AMMONE.

ASSALONNE

Ammon, germani, lieto
Questo giorno è per me. S' io 'l desiassi,
Uopo non è, ch' io 'l dica...

AMMONE

Or donde sensi
D' amor fraterno in te sì nuovi?

ASSALONNE

Figli
D' un padre istesso entrambi, e d' un medesmo
Sangue concetti esser de' l' odio eterno
Dunque fra noi? Tu col venir in questo
Mio tetto...

AMMONE

Il mio venir non al tuo priego;
No al mio voler, ma del padre al comando
Ed al voler tu il dei...

ASSALONNE

Qualunque sia
Cagion, cui vuoi, ch' io 'l debba, io meco stesso
Ne godo appien, poichè m' è dato alfine
Pur vederti; e parlarti, ed all' amplesso
Tuo ritornar, e de' rancor passati
Spegner fra le tue braccia, e nel tuo seno
Ogni, se ancor ne resta in te, qualunque
Pur ne resta scintilla.

AMMONE

Alle mie braccia
Al mio fraterno amplesso è molto ancora
Molto lo spazio, che frapponsi.

As-

ASSALONNE

Or questo
Spazio fra nostri cor chi pose primo,
Se tu non fosti? E chi di mezzo torlo
Può, se non tu?

AMMONE

Mel sulle labbra, fiele
Nel cor serbi. — Dell' odio nostro autore
Chi fu? Tua stolta ambizion di regno,
Che calpestando di natura i dritti
A me primier de' regii figli il trono
Debito invidiar ti fece, e in core
Il reo disegno ti destò di farti
Al regio seggio del cadaver mio
Scabello, e mezzo.

ASSALONNE

Io di regina nato,
Qual tu non sei, di miglior sangue dritti
Vantar poteva alla regal corona. —
Ma te del trono successore il padre
Nomò. D' allor nullo è mio dritto, è sacro
Il tuo. — Tu, poichè a te spetta, tu regna;
Io soggetto sarò. — Che se nel trono
A più farti securo è d' uopo, ch' io
Me stesso fuor del natio solio danni
A volontario immeritato esilio:
Farollo. — Lunge dal natio mio suolo
In terra estrania ancor nè senza reggia,
Nè senza trono io sto.

AMMONE

Di non regale
Materno fianco io nato, io reggia e trono
Hommi in terra paterna. Io non impongo
A te l' esilio. Suddito, ribelle,
In patrio tetto, o in suol estranio, al pari
So non temerti.

ASSALONNE

Io non ti oltraggio; e soffro
(Di che tu stesso, se te l'odio cieco
Non fa del tutto, aver dei meraviglia
E stupor giusto) io troppo soffro i tuoi
Novelli oltraggi; — ed altra fonte infausta
Torbida più dell'odio nostro io taccio.

AMMONE

Ben fai; nè quella a rammentarsi è degna.
Di giovanile ardor, cui l'esca diero
Di seducenti sguardi, e di parole
Scorte lusinghe molli, un mal concetto
Impeto di perdon più, che di risse
Degno era, e di furor tanto, onde ardesti.
Tamar amai. L'incesto amor, che d'onta
Colmommi, e di dispetto, io ben dovea
Reprimere, e il repressi: e per appieno
Spegnerlo in me me stesso a certa morte
Deliberata abbandonava. Al mio
Fato perchè non ella ancor lasciommi?
Perchè la fatal fiamma ella medesma
Fomentò rafforzò? Presso alla tomba
Dirle l'estremo addio, ed una volta
Vederla desiai. — Conforto darmi
Di morte ella dovea, ella sottrarsi
Al mio cieco furor: e non vedermi,
Non ascoltarmi era pietà... Ma venne;
Diemmi i cibi richiesti, alla speranza
Anco di nozze sollevommi, i giorni
Miei di non perder sul più verde fiore
Ella col pianto, e col pregar m'impose.
Oh prieghi! oh pianto! in cui tutto il veleno
Bevvi, che la ragion smarrimmi! E cieco
Più a sostener del palpitante core,
E degli affetti procellosi l'urto
Irresistibil più non valsi. — Poscia

Di

Di rimorso e di duol tal ne sostenni
Pena, che in onta, ed in furor cangiossi.
Tu non udisti, che i suoi gridi, e al padre
Accusator mio ti rendesti. Mille
Per te quindi mi fur di morte vie
Inesorabilmente ad ogni passo
Palesi occulte aperte. — Il mal represso
Odio fraterno, che te punse ognora
Da che nascesti; una ragion dovea
Farsi qualunque di giustizia; e l'ebbe.
— Or codesta è la fonte oscena infausta
Ria, che vanti tacer, e che tacendo
Più sanguinosamente a me rimbrotti?

ASSALONNE

Se ciò t'oltraggia; io più non parlo: Credi;
Già ogni odio ho spento. Omai della sorella
Non calmi più, o tanto sol men cale,
Quanto pietà del suo dolor mi stringe.
Oh perchè prima io non uditti? Or tanto
De' miei ciechi trasporti al cor rammarco
Verso te non avrei. Pur di compianto
Quella infelice è degna: e poichè sorte
Miglior assicurarle alfin m'è dato,
Io pago son del tutto: e dei goderne,
Se fratel sei, tu stesso. In Gessur l'avo
Averla a nuora da' miei prieghi indotto
Consente: e avralla. Di fraterne risse
Sì la cagion fra noi rimossa or ch'altro
Più ci rimane a ritornàr fratelli?

AMMONE

Creder poss'io?

ASSALONNE

Nulla a me credi. Credi
A te medesmo. I giuramenti miei
Doman sull'are udrà dall'alto il Nume;
Accoglieranli i sacerdoti, e quando

Po-

Popolo è qui fia testimone, e tutta
La regia stirpe entro il mio tetto accolta.

AMMONE

Tempo a tornar dallo stupor, che il nuovo
Tuo favellar mi pone in cor, m'è d'uopo.
— Nè sicurezza, nè timor tu puoi
Ispirarmi abbastanza. Ai detti l'opre
Conformi assicurar ponmi soltanto.
Te qui circondan le tue spade, solo
Io son; ma il brando, e il mio valore ho meco. (1)

SCENA QUARTA

ASSALONNE

Udisti? Oh scellerato! Ed io soffrirlo,
Sostenerlo io potei? Potei lo sdegno
Immenso raffrenar, che in cor mi scoppia?
Soffrasi ancor per poco, e pur che all'ira
E alla vendetta sospirata tanto
Fin, qual conviensi, io dia ratto e securo.

Fine dell' atto secondo.

AT-

(1) *Parte con Gionadab, ed i fratelli.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

ASSALONNE, AMASA.

ASSALONNE

Esci. Tamar quì viene, e sola meco
Esser desia. Tu ad Ammon vanne, esplora
Ciò ch'ei volge per mente. A lui si taccia,
Ch'è qui la suora: io taccio a lei medesma
Il qui giunger di lui. Poi l'introduci.
Legger mi giova all'improvviso incontro
Nel cor d'entrambi. (1)

SCENA SECONDA

ASSALONNE, TAMAR.

ASSALONNE

Alfin, suora, m'è dato
Tal di conforto, qual non speri forse,
Sull'affannoso e debile tuo core
Vital versarti balsamo soave,
Che tutto spenga il duol crudo, che l'alma
Ti rode e strugge.

TAMAR

Oh! tu, ch'io più non oso
Nomar fratello! Ah se il mio duol profondo
Pur

(1) *Amasa parte.*

Pur ti desta pietà, se di pietade
L'implacabil tuo cor punto è capace: —
Deh! m'abbandona al mio destin; mi lascia
Vittima al mio dolor; morir mi lascia.
Questo è il ben solo, il sol conforto, ch'io
Ti chieggo, il sol che da te voglio.

ASSALONNE

Io voglio
Sol, che tu viva...

TAMAR

Il viver mio che cale;
Che può calere a te? Che col feroce
Tuo dir pur oggi sì cruda di morte
Punta in sen mi figgesti e rifiggesti,
Che spenta di rammarco e di paura
Cadeati al piè, se le tante, che guerra
Mi fanno al cor, pene mortal per mio
Maggior tormento non m'avesser tutte
All'alma chiuse dell'uscir le vie?
A te, che parricida orror non hai
Di diguazzarti nel paterno sangue,
E nel fraterno, a te caler può mai,
Ch'io viva?

ASSALONNE

Al padre, ed al fratel nemico
Chi se non l'onta tua, se non la tua
Vendetta femmi?

TAMAR

Oh ciel! dunque la face
Della discordia, che strugge fra voi
Le sacre leggi di natura, io l'alzo?
Io di fiamme infernal, e di veleno
Fra voi l'accendo scellerata Erinni?

ASSALONNE

Il furor, onde avvampo, ed il veleno,
Che mi serpe nell'alma, e la snatura,

Dal

Dal tuo negar io 'l bevvi. Io ti proposi
Di rivedere Ammon, io di tornare
Per te al fraterno amplesso, io la perduta
Ristorar pace: o se più d'odio hai sete,
E di vendetta giusta, io t'era autore
Di congiurar alla vendetta meco.
Se il proposto primier mio tu ricusi;
Adunque l'altro più ti piace, e segno
Tu a compierlo mi dai. — Dimmi: chi dunque
Se tu non sei, delle discordie alterne
Fra noi l'infernal face alza ed accende?

TAMAR

Dunque la spegni tu, e nell'altrui
Sangue non già, ma nel mio sangue reo
La spegni. — Eterno Dio! Non son punita
Dunque abbastanza ancor? Hai nuovi ancora
Fulmin per me? — Son delle risse vostre
Dunque io strumento?

ASSALONNE

Delle nostre risse
Se strumento non sei, sii della pace
Nostra strumento tu. — Frena l'affanno
Per poco, e m'odi, e lascia che il tuo core
A me favelli: a'tro linguaggio io stesso
Non opro teco. — Non di sdegno a un primo
Impeto cieco, che ratto s'alluma
E avvampa in me, tu ravvisar mi dei.
Tranquillo or son; tranquillo or parlo; ed ora
Puoi conoscermi appieno. — Immeritata
Infamia, immensa immedicabil doglia
I giorni tuoi, se pur son giorni, in cruda
Alternano vicenda, e d'infinita
Morte ti pascon da due anni. Invano
Il mio sincero amor a' mali tuoi
Conforto opra e rimedio. Ove parole
Per te conobbi indarno sparse, indarno

Non

Non impiegar opre pensai. Palese
All' avo Tolomai, che in Gessur regna,
Fei d' Ammon la perfidia, e per te osai
La pietate implorarne. I prieghi ancora
La madre aggiunse; e facil nell' avito
Cor la pietà trovammo. Al minor figlio
Di lui te sposa offersi; ed ei sua nuora
Te accoglie in Gessur nella regia casa:
Pur testè n' ebbi per Semèi, che mio
Messaggio torna, il regio assenso. Il prence
Amavati segreto infin dal giorno,
Che in Sion venne, e che primier ti vide,
I casi tuoi, che colpa in te non sono,
Non ne spenser l' amore: affretta ei stesso
Le desiate nozze. — Al padre io tutto
Tacqui finor, tacquilo a te; che pria,
Che fosse il mio pensier compiuto appieno,
Svelarlo inutile importun mi parve.
Facil di David impetrar l' assenso
Impresa, io credo, fia. Ecco il sol mezzo
Onde cessar delle fraterne risse
A te gli orrori è dato, e me tornare
Figlio, qual pria, e te d' infamia trarre,
E i dì, che vivi tenebrosi e neri,
Volgerti in lieti anni sereni. — Or quinci
Parrassi alfin, qual d' odj e di vendette
Abbia desir fra noi, se tu, se Ammone,
S' io, cui ne incolpi. — Or tu risolvi e scegli,
Qual vuoi. Ma su la scelta, a cui ti lascio
Libera, trema. Il duol tuo smisurato
Compiangner seppi fin che giusto il tuo
Dolerti parve, e fu, nè speme avea
D' egual compenso. Or che il compenso è alfine
De' tuoi mali maggior, e nome e stato,
E regie nozze a te assecura, e grande
E intera, é di me degna sul fratello

La

La mia vendetta fa, l'oltre dolerti
Follia sarebbe, e me d'ira novella
Accenderia, e il fatal segno fora
Di sguainar l'implacabil mio brando;
E di sangue e di strage innondar tutta
La reggia e il regno. Or tu scegli e favella;

TAMAR

Che sceglier, che risponderti poss'io?
Sì fier tumulto il lacero mio core
Batte d'opposti impetuosi affetti;
Sì lo stupore, il duol, la tema a gara
Mi squarcian l'alma, e la ragion confusa
Incerta ho sì, che a qual mi volga io parte;
Qual segua o fugga, e qual ricusi o abbracci,
Non so. Pietà di me ti prenda! Pochi
A ben deliberar giorni mi lascia.
Deh! me li dona.

ASSALONNE

No: questo è l'istante
In cui risolver dei.

TAMAR

Vedi: le tue
Ginocchia abbraccio... e del mio pianto...

ASSALONNE

Sorgi.
Ragion non hai di pianger più.

TAMAR

Non sorgo.

ASSALONNE

Intesi. Ammon morrà... Tu sei che il traggi,
Perfida! a morte tu... Tu la mia destra
Armi su lui... Nè al fratricidio solo
Tu mi sospingi... Il padre istesso...

TAMAR

Arresta.
Or dove corri? — Dove? oh Dio! mi scoppia...

Scoppiami il cor!... Quel brando ascondi... E' tuo
Fratel, tuo sangue è quel, su cui la mano
Scellerata commetti... Opra se vuoi
Lodevol far, me uccidi... Io nullo oppongo
A te riparo... Un brando anço a lui pende
Di morte allato... Ei non inerme a' tuoi
Colpi il petto darà! — Che dico? — Cui
Parlo? Il crudo non m' ascolta! Oh Dio!
Che veggio! Ecço i crudeli i ferri ignudi
L'un su l'altro vibrar... Oh! tigri ingorde
Di sangue! ah! v'arrestate!... Il brando fischia
Fulminoso per l'aere!... Il fischio segue
Lampo di morte!... Il colpo piomba!... E il core...
Oh vista!... ove mi celo?... il palpitante
Cor tu ne strappi? e a me il presenti?... Nido
Ebbevi, è ver, incesto amor, poi crudo
Odio più incesto... Ma non io no fui,
Che l'esecrata esca ne accesi... Pasto
Io farmi di quel cor?... Sei tu, che ardisci
Fino appressarlo alle mie labbra in mille
Parti squarciato?... Oh padre mio! Deh vieni!...
M'apri le braccia!... Al sen mi stringi!... Aita
Tu porgimi... tu sii mio scudo!... Oh cielo!
E te persegue il brando istesso?... Ignudo,
Esule, fuggitivo il figlio a morte
Te pur cerca?... Ah ch'io moja! Io moja pria! (1)

ASSALONNE

Qual delirio è codesto? Oh! cessa. Invano
La mia fermezza con donnesco pianto
A scoter t'argomenti. — I mal temuti
Allontanar da te sol pende, e pende
Sol da te l'affrettarli.

TA-

(1) *Si appoggia ad una quinta.*

TAMAR

Ebben! Tu il vuoi?
Seguo il tuo cenno... ancor che al cor mi pesi,
Mandami in Gessur... tosto...

ASSALONNE

Al dì novello,
Io ti prometto... andrai...

TAMAR

Tosto, ten priego.
Ch' io no 'l veggia... Doman!... qui teco dee
Essere Ammon... fa ch' io no 'l veggia...

ASSALONNE

Il devi
Anzi veder; della fraterna pace
Auspice tu, parte tu stessa, e parte
Precipua i nostri di fraterno amore
Parteggiar dei rinovellati amplessi,
E il rannodato amor d' entrambi teco
Recar, dopo aver tu su l' ara santa,
Fra' sacrifizj puri, e i puri incensi
Anzi al cospetto del presente Nume
I lunghi odj, e i rancor mortali estinti.

TAMAR

Io? Giusto ciel! come dell'empio io posso
L' aspetto sostener? — Deh fratel mio!
Ten priego ancor... fa, ch' io nol veggia...

ASSALONNE

Ei viene.

SCENA TERZA

AMMONE, ASSALONNE, TAMAR, GIONADAB, AMASA, I FRATELLI.

AMMONE

Che veggio!...

TA-

TAMAR

Oh mostro!

AMMONE

Oh furia!

TAMAR

Ove mi celo?

Apriti, o tomba! (1)

SCENA QUARTA

AMMONE, ASSALONNE, E FRATELLI, AMASA, GIONADAB.

ASSALONNE

Arresta. (2)

AMMONE

Indegna! E' giunto (3)

L'istante ...

ASSALONNE

Or che pretendi? Arretra. (4)

AMMONE

Il mio

Odio ...

ASSALONNE

Per questa via debbesi il passo

Sgombrare a lei ...

AMMONE

Debil riparo è troppo

Al furor mio ...

ASSALONNE

Al paragon vedrassi ...

GIO-

---

(1) *Parte.*
(2) *A Tamar.*
(3) *Sguainando la spada in atto d' inseguirla.*
(4) *Con spada nuda in difesa.*

GIONADAB

Signor. (1)

AMASA

Prence! (2)

I FRATELLI

Arrestate. (3)

ASSALONNE

Or dove sei;
Sì tosto oblii?

AMMONE

Tu traditor....

ASSALONNE

Tu il sei...

AMMONE

Così tua fede?

ASSALONNE

In che frango io mia fede?

AMMONE

Perchè colei qui teco?

ASSALONNE

Io non isdegno
Dir mia ragion; ma se ragion sul brando
Sta: qual più vuoi, darolla.

AMMONE

Invan minacci;
Nè mi sgomenti tu. — Favella. Io primo
Ripongo il brando.

ASSALONNE

Ed io 'l ripongo. — Ammone!
Un cieco ti trasporta odio, a cui fine
Impor si dee. — Ciò, ch'io feci, tu stesso,
Tu dell'onta di Tamar primo, e solo
Autor far tu il dovevi. I tuoi fratelli

E

(1, 2, 3) *Tutti interponendosi.*

E miei presenti qui giudici appello
Primi fia noi. In faccia a loro in faccia
A codesto di te consiglier fido
Del ver non arrossisco io no. L'incesto
Amor tuo sozzo, onde natura e Dio
Oltraggiasti protervo, è minor colpa,
E di perdon forse più degna colpa,
Che non lo snaturato odio seguace,
Onde del tuo furor la sciaurata
Vittima insegui e incalzi. — Or d'odiarla
Qual hai ragion? L'opra, che in lei compiesti;
Detestabile orrenda odj? In te dei
Sol odiarla. — Ella non n'ebbe frutto;
Che di rammarco e di rimorso acerbo,
Che la dispera e la conduce a morte
Immeritata ed immatura. Il fallo
Emendar tu dovevi, e ad emendarlo,
Se chiedeasi pur sangue, era il tuo solo;
Di lei non già. — Ma dell'infamia trarla;
Trarla di duol, trarla di morte tuo
Era il dover; tu nol volesti. Il padre;
Se giusto esser volea, fra l'innocente,
E il reo distinto, qual doveasi, avria.
In lui l'error, di cui soverchio amore
E' fonte, io scuso; e suddito del pari
E figlio il regio ed il paterno dritto
Venero, e taccio. Or quel che tu per odio
Ebbro sdegnasti, e quel ch'ei per ignota
Ragione a me non volle, io tuo fratello,
Io di Tamar fratel, di David figlio
Compiuto ho già. Tamar in Gessur sposa
Andrà per me a real nozze. Il tuo
Fallo così, così l'onta di lei
Correggo e ammendo. Ella è perciò qui meco:
Al suo lungo dolor pur una tregua
Apprestarle era giusto. — Ai suo dolore

Ri-

Rimedio sommo io vidi ben, che solo
Il ristorato amor fraterno nostro
Esser potea. — Ma se de' nostri sdegni
Prima; benchè innocente, ella cagione
E origin fu; primo ancor mezzo dee
Esser del nostro ristorato amore:
— Non ten parlai io pria, a te l'ascosi
Nell' istante primier, ch'io qui l'accolsi,
Perchè al vederla lentamente innanzi
Dispor doveasi il tuo feroce ardente
Animo altero. — Il dì novel sereno
Splender per tutti dee; ch'io sì bell' opra
A compier scelsi, e compierla al cospetto
De' sacerdoti, de' fratel qui accolti,
Della plebe universa. Or vedi, s'io
Costante nel desir di pace sono.
Farti però forza all' arbitrio nulla
Pretendo io, no. — Restati, o parti. Ad ogni
Tua scelta omai indifferente io sono.
Risolvi: hai tempo. Se fraterna guerra
T'aggrada più; guerra m'intima. Io uno,
Ed un tu sei. Spettacol degno fia.
Ma tu accampa primier; secondo all' armi
Io scenderò; per mia difesa solo
E da te provocato io scenderovvi.
Ma scenderovvi senza tema, e certo
Della vittoria: che il brandito acciaro
Mi sosteranno il mio valore e il cielo. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA QUINTA

AMMONE, GIONADAB, I FRATELLI.

AMMONE

Superbo! A me così favelli? Forza
A me fare? Ad Ammon?

I FRATELLI

Pur giusto ei parla.
Deh pace alfin, sia pace!

AMMONE

Esser mai puote
Fra noi?

I FRATELLI

Ei l'offre.

AMMONE

Ei mente.

I FRATELLI

E qual n'hai prova?

AMMONE

Sì noto ei v'è?

I FRATELLI

Ma non di frode aspetto
Hanno i suoi detti. E qual paventi frode?
Non siam noi teco?

AMMONE

Gionadab! tu taci?

GIONADAB

Che dir?

AMMONE

Che mi consigli?

GIONADAB

Hai tempo ancora:

AMMONE

Nè il tempo andrà, che pur mi resta, indarno.

Fine dell'atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

TAMAR, AMASA.

AMASA

Donna! dà triegua alfine al lungo pianto,
Che no non placa, ma più indura e inaspra
De' tuoi crudi fratelli i cor feroci.

TAMAR

Ahi! ben mel veggio: è il piangere delitto
Anco per me!

AMASA

Dunque alfin cessa.

TAMAR

Il posso,
Amasa, il posso io più?

AMASA

Ma almen frenarlo
Per poco il puoi. — Già questo dì tramonta.
Fra non lunga ora, e a dileguarsi ratta
Sorge la breve notte. Il dì novello
Sarà di pace. — Ove i fratel giurata
Abbian la pace sugli altar, tu quinci
Verso Gessur movrai. Per pochi istanti,
Presenti lor, del lagrimare i fonti
Chiuder non puoi? Ma dunque dì: far gli odj
Eterni lor prescegli? e veder l'uno
Cader sull'altro entrambi estinti e spenti?

TAMAR

Quel, ch'io voglia, non so. Ragion d'amare

Né l'un, nè l'altro ho nulla. Un d'amor empio
D'infami voglie vittima innocente
Pria mi svenò, poi del non mio delitto
Con atroce punimmi odio di morte.
Ahi! perchè morte non mi diede invece?
Ma non per questo ha di vendetta sete
Il mio debole cor. — L'altro, o che amore
Rendagli, impommi, o che a versarne il sangue
Seco la man congiunga, e il colpo io vibri:
E più crudel, che quello, a me si mostra.
— Or dimmi: amar poss'io; chi femmi infame
Di macchia incancellabile? Poss'io
Consentir, che la man lordi di nero
Fratricida, che il Padre... oh Dio!... trarrebbe
Desolato d'angoscia e di dolore
Pria del tempo alla tomba?...

AMASA

Io non consiglio
Atrocità cotanta; e se ben veggo,
Non la consiglia il fratel pure. — Amare
Ammon non è per te possibil cosa:
Ben io 'l sento, e t'escuso. Eppur codesto
Amor, che aborri, e la vendetta insieme,
Che aborri più, sta interamente, o donna,
Evitare in tua mano. Avvi fra due
Contrarj estremi avvi lodevol mezzo,
Che le fraterne risse estinguer puote,
E loro e te far salvi a un tempo. Segui
Miglior consiglio: men dolente aspetto
Vesti per poco: la fraterna pace
Fingi aver cara (e senza finger penso,
Che veramente abbila cara:) il volto
Sostien d'Ammone, ed il perdon, che primo
Ei pregheratti, di donar sembiante
Tu stessa fa. — Ben d'Assalon vedrai
Brillare allor gioja sul ciglio, al seno

Cor-

Correr spontaneo del fratello, tutte
Dimenticarsi l'onte, e d'amor vero
Ne' nuovi amplessi eterna ambo giurarsi
Non mendace concordia. — Allor tu lieta
Della bell'opra tua il tuo destino
Miglior seguir potrai; e se ti resta
Affanno ancor; la lontananza, il tempo;
E d'amante pietoso i dolci affetti,
E di padre novel le dolci cure
Temprar sapranti ogni presente affanno,
E lo cosperger di soave oblio.
— Tu taci? e pensi? — Il tuo tacer m'è segno
Di cor cangiato...

SCENA SECONDA

ASSALONNE, TAMAR, AMASA.

AMASA

A tempo giungi. Compi
Tu di vincer la suora. All'altro io corro. (1)

SCENA TERZA

ASSALONNE, TAMAR.

ASSALONNE

Se vivi ancor, a me tu il dei. L'iniquo
Fratel su te già il parricida acciaro
Vibrava; io sol da te ne svolsi il crudo
Ultimo colpo.

TAMAR

Era pietà quel colpo

Af-

(1) *Parte*.

Affrettar nel mio seno: avrei finito
Or di morire interamente.

ASSALONNE

Un solo
Non era il colpo, no. Credi, che invano
Pendami un brando allato? o che per poco
Indole o vezzo io cangi? — Ei non avria
Te spinta al suol, che cadavere ei stesso
In sul cadaver tuo per me cadea.
Nè fratricida impune o invendicato
Io no non era. Di fraterno sangue
Asperso e tinto io di paterno sdegno
Scopo venia. Ma darsi preda a forza,
Qual sia, non sa Assalon, fosse di padre
Anco...

TAMAR

Deh! taci... inorridisco.

ASSALONNE

Orrori
Distornar tanti a te sol sta. — Potei
Ben contenermi allor; poterlo un' altra
Volta non men lusingo. — Or basti. Alfine
Dessi a miglior consiglio loco. Spero
Non aver con Ammone indarno sparse
Io mie parole. Spargerolle teco
Indarno sempre?

TAMAR

Sostener lo sguardo
Dell' oppressor mio crudo ah! come io 'l posso?

ASSALONNE

E il puoi, e il dei, se rendermi fratello
Se figlio vuoi.

TAMAR

Figlio e fratel verace
Esser sai tu?

AS-

ASSALONNE
Fanne tu prova.
TAMAR
Vero
Favelli?
ASSALONNE
Menzogner fui mai?
TAMAR
De' vostri
Sdegni, sa Dio, che nei cor legge, quanta
Brama ho a veder, che il fin pur giunga, e pace
Sorga. Deh! fosse, qual io bramo! Speme
Non altra mi riman. Ma oh! Dio! che crudo
Presentimento infausto ogni mia speme
Troppo avvelena, e di dolor mi colma.
ASSALONNE
Nè non sai, che temer, e temer sempre?
— Ma Dio dell'avvenir, Dio che col guardo
Sol legge l'avvenir, abbiasi cura.
Tu col temer tuo troppo il mio presente
Disegno d'opra al ciel gradita, cara
Al padre e a te, non distornar, te 'n priego.
TAMAR
Che deggio io dunque?
ASSALONNE
Ammon vedere...
TAMAR
Ed onte
Udir novelle!...
ASSALONNE
Udir, non onte, prieghi
Di perdono...
TAMAR
Il chieggo io?
ASSALONNE
Ben ei lo dee...
E

E donargli il perdon ...

TAMAR

Vedrollo.

ASSALONNE

Or suora
Sei verace. — Ritratti alquanto. Io lui
Qui attendo. A lui parlar, te assente prima,
E interamente soggiogarne il core
Commosso ho d'uopo. Al cenno mio poi l'opra
Compirai tu.

TAMAR

Gran Dio! dammi tu forza:
E s'è pur ver, che della pace il fausto
Dì questo sia, sia de' miei dì l'estremo. (1)

SCENA QUARTA

ASSALONNE.

Vinta è costei. — Vedrai, qual pace. — Alfine
Per mar tranquillo al desiato porto
Io vo securo. — Oh! di fraterno sangue
Sete! Oh! di regno sete! Omai nel sangue
Spegnerovvi, e nel regno.

SCENA QUINTA

ASSALONNE, AMMONE, AMASA, GIONADAB.

AMMONE

Or dimmi, quale
Deggio io fede a costui?

AS-

(1) *Parte*.

ASSALONNE

Quale a me stesso,
Ei per me ti parlava. E quale io speme
Aver deggio di te?

AMMONE

Nulla risposi
A lui. Qui venni; e il venir mio t'è segno,
Che a te vengo fratel, se a me fratello
Esser tu sai.

ASSALONNE

N'hai dubbio ancor? Il mio
Parlar rammenta.

AMMONE

Io mel rammento, e deggio
Al tuo parlar pari risposta, a cui
Tempo tu allor non mi lasciasti. — Or credi,
Che l'iniquo amor mio, quel primo estinto
Impetuoso dissennato cieco
Trasporto increbbemi altamente; ed onta
Poi n'ebbi al cor tal che in me stessi avrei
Punito il mio fallir io di mia mano,
Se del mio pianto e dell'affanno mio
Commosso il genitor d'attentar nulla
Su i giorni miei non mi facea divieto,
Se i giorni miei a sostener tu stesso
Coll'odio acerbo tuo col tuo furore
Non mi strignevi. Io l'infelice suora
Non odiava allor; disprezzo ignoto
Irresistibil dell'amor primiero
Preso avea loco in me. Ma quel disprezzo
L'odio tuo non fraterno il tuo furore
Cangiommi in odio ed in dispetto. Al regno
Io nato a forza a violenza mai
Ceder seppi, nè il so. — Qui venni al tuo
Invito e al regio cenno, e men feroci
Pensier meco volgea. Ma fier mi punse

Il

Il tuo silenzio, e del qui accormi i modi
Tuoi non fraterni, e l' improvviso aspetto
Della suora che in Solima io credea.
— Palesi allor mi festi i tuoi progetti,
Ma non senza minaccie. Animo altero
Real minaccie non sostiene o teme.
Più val meco ragion, vaglion più modi
Vili no, ma sommessi. A me l'arbitrio
Del restarmi e del gir libero appieno
Più saggio abbandonasti. — Ecco prescelsi
Io di restar, in tua balia, in tua
Man, qui fra l'armi tue, fra tuoi guerrieri
Securo inerme solo. — Or quinci l'alma
Tutta legger mi puoi. Se di vendetta
Più non covi pensier, se a' pensier veri
Torni, e vero desir nudri di pace;
Io l'onte antiche obblio, spengo l'antico
Odio, e fratel fra le tue braccia io torno.

ASSALONNE

Or di gioja verace il cor m'innondi.
— No, che di te non prometteami io meno.
Degno or sei di regnar; e regna. — Oh! quanto
Godranne il padre! Or sì mi duol più assai,
Che qui il buon genitor fra noi non sia.
Che dolce pianto di piacer giocondo
Innonderiagli il sorridente volto!
Come gli amplessi, or l'un serrando or l'altro
Teneramente al sen, fra figli suoi
Oggi rinati alternerebbe! — O sacri
Vincoli di natura! o sacre leggi
Dal divin dito incancellabilmente
Sculte nel cor dell'uomo! Ah! chi vi frange,
Chi vi calpesta ha ben ferrigna l'alma,
E dell'umana maestade è indegno!
E non ha il ciel non ha fulmin, che scenda
Truce a punirlo assai. — Del rannodato

Amor

Amor nostro primier lieti al suo piede
Correr ben tosto il rege e padre entrambi
Vedracci, e stringer le ginocchia auguste
In raddoppiati nodi, e di soave
Pianto aspergerle tutte, e insiem confusi
Gli accenti: o padre! udracci a gara, o padre!
Gridargli, i figli tuoi l'onte vetuste
Qui tutte pongono al tuo piede, o padre,
E ti giuran, che ognor d'eterno amore
Vivi ameransi, e spenti oltre la tomba,
Ed ei l'annoso venerabil capo
Su noi piegando con tremole braccia
Ci stringerà, ci coprirà col manto.
— Or sì mi tarda, che a risplender lento
Il nuovo dì sia troppo.

AMMONE

Ed io, mel credi;
Men nol desio di te.

ASSALONNE

Amasa, or vanne. (1)

SCENA SESTA

AMMONE, ASSALONNE, GIONADAB.

GIONADAB

Principi! Oh! quanto de' cessati sdegni;
E dell'amor vostro novello io godo!
Quanto Israel godranne! E di che lieti
Giorni sereni apportatrice ad esso
Apparirà del nuovo dì l'aurora!
Me lieto appien, cui d'offrirvene è dato
Primo l'augurio fausto!

(1) *Parte Amasa.*

AMMONE

Il fausto augurio
Ho, Gionadabbo, da te grato...

ASSALONNE

Or posso
Sperar, che la dolente a me sì cara
Suora infelice riveder, parlarle,
Racconsolarla infin di miglior speme
Tu non isdegni.

AMMONE

Venga: udrolla, udrammi.
Giorno di gioja e di letizia è questo.

SCENA SETTIMA

AMMONE, ASSALONNE, GIONADAB,
TAMAR, AMASA. (1)

AMMONE

(Oh! Gionadabbo! io mal mi freno.) (2)

ASSALONNE

(Indegno!
Conosceraimi.) (3)

GIONADAB

Ancor sostieni.) (4)

AMASA

(Donna!
Fa cuor.) (5)

TA-

(1) *Si atteggiano tutti a dovere. formando esatto quadro ed esprimendo ciascuno la propria passione.*
(2) *A Gionadab.*
(3) *Da se.*
(4) *Ad Ammone.*
(5) *A Tamar.*

TAMAR

(Gran Dio! Qual sacrifizio è questo!) (1)

ASSALONNE

Tamar! vieni: pon fine al pianto: in mezzo
De' tuoi fratel tu sei. Fratel tra loro
Tornati appien te di lor gioja a parte
Desiano, suora. Questo dì, che parve
Sorger di nuove guerre apportatore,
Apportator di pace ecco tramonta.
Ben più sereno il dì novel dal balzo
D'oriente verrà de' nostri amplessi
Sinceri spettator, per cader poscia
Lucido testimon de' giuri nostri.

TAMAR

Gran Dio!...

AMMONE

Tamar! ben so, quanto d'Ammone
L'aspetto a te debba parer ingrato
Insoffribil atroce. — Oh! se potessi
Tu leggermi nell'alma! Oh! se potesse
Leggermi ognun, che ad oltraggiar s'attenta
Natura e Dio! Vedría, che impune mai
Non s'oltraggian dall'uom, e che severi
De' loro oltraggi punitor si fanno
Invisibili, orrendi, inesorati!
E tu vedresti, che dal dì fatale,
Dell'error mio...

ASSALONNE

Taci, fratel; risparmia
Il suo dolor, che troppo è crudo. Obblia
Memorie acerbe, che le inspran troppo
La non sanata piaga. Or vedi, il guardo
Come le nuota nelle mal represse

Ama-

(1) *Da se.*

Amarissime lagrime...

AMMONE

Non debbo
Però tacer, che più men grava assai,
Ch'ella non creda, o tu: e se il mio sangue
L'onta bastasse a satisfar, il mio
Sangue tutto darei. — Deh! suora, io pace
Ti priego. Il guardo, che nel limo figgi,
Solleva: a me sta figgerlo nel fango
Eternamente. — D'un perdon, ch'io stesso
Per me implorar non oso, ah! tu mi credi,
Fammi tu degno: il nume imita...

TAMAR

Il nume!
Osi nomarlo tu?... Il nume?... Ah! il nume
Mi punisce abbastanza. — Mi donate
Brieve tregua... Penoso è questo stato
Troppo per me!... Soffrir nol posso!... d'uopo
Di porre in calma ho l'agitato spirto,
Cui tempesta crudel di mille affetti
Orrida guerra, a cui non reggo, apporta! —
Ch'io vi veggia tornar fratelli veri...
Ecco il sol ben, ch'anzi ch'io moja, io bramo.

ASSALONNE

Arresta un sol istante. — A lei dobbiamo
Sicuro un pegno... Or porgimi la destra.

AMMONE

Eccola.

ASSALONNE

Appiè dell'are eterna pace.
Ci giurerem...

AMMONE

Accoglieralla il Nume.

TAMAR

Dio punitor degli spergiuri! Dio!
Fa, che sia ver!...

ASSALONNE

Non più. — Lieta ci accolga
Mensa d'amor tutti. I fratel raccogli (1)
Tu teco. — Tu vien: (2) di riposo hai d'uopo. (3)

SSENA OTTAVA

AMMONE, GIONADAB.

GIONADAB

Prence! ben festi. Or la vendetta è certa:
Addormentar quel suo bollente spirto
Doveasi, e appien col tuo parlar di pace
L'addormentasti, ed a grand'uopo.

AMMONE

A grande
Uopo dì tu?

GIONADAB

Ben fur giusti i sospetti
Miei. La tua morte ha già Assalon decisa.

AMMONE

Donde il sai tu?

GIONADAB

Poc'anzi da Semei
Io 'l seppi. A te, che lui volesti in bando,
Ei dirlo non osava. Al prence amico
Giammai non fu, benchè a mentir costretto
Seco amistà. D'Amasa amico, a lui
Amasa confidar volle l'arcano;
Ei palesollo a me.

AM-

---

(1) *Ad Ammone.*
(2) *A Tamar.*
(2) *Parte con Tamar ed Amasa.*

AMMONE

Ma della trama
L'ordin qual è?

GIONADAB

Di questa è l'ordin tutto
Anco ad Amasà ignoto. Il rio fratello
Perfido è al par, che sospettoso. A un cenno
Suo di ferir in te sol ebber ambo
Per or l'avviso.

AMMONE

Oh! scellerato!

GIONADAB

Or l'ira
Frenar convienti più che mai.

AMMONE

Ma il colpo
Come difender dal mio capo?

GIONADAB

Il colpo
Prevenendo tu stesso. E' d'ogni frode
La notte, che già sorge, appien secura:
E per sopirti interamente in seno
Di spergiurata pace anco il novello
Sacro solenne dì securo appieno.
Trascorrerà. Ma di più lungo tempo
Promessa io far non oso. — Or puoi la frode
Fuggir, se parti, quindi al regio tetto
Doman tornando dopo il rito ...

AMMONE

Io quindi
Fuggir? Io? L'osi a me proporre? — Io resto
Vendicator. — Come il doman tramonti,
Nella notte, che segue, io spegnerollo
Prima, che tempo a me assalir gli resti.
— Cauto prima che il sol caggia domani
I miei seguaci accogli. — Io ben fra l'ombre
Fe-

Ferir saprò dentro a quel cor, strapparlo
Dal sen, e farlo in mille brani...

GIONADAB

Oh! prence!

Frenati!...

AMMONE

Il posso?

GIONADAB

Il dei.

AMMONE

Per poco ancora.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

Vasta campagna. Veduta esteriore del palazzo rurale di Assalonne. Nel mezzo altare, a cui si ascende per varj gradini, ombreggiato da un' alta e frondosa elce, e contornato di festoni d' erbe e di fiori.

Al suono di strumenti musicali da fiato, e d' arpe, e di timpani si vede uscire dal porticato del palazzo rurale d' Assalonne un coro di pastori; ed uno di pastorelle con vaghe corone di fiori in capo leggiadramente abbigliati, aventi in mano cestelli con scelti velli di lana qual bianca, qual nera. Seguono i leviti co' loro strumenti, co' suffimigj, co' sacri vasi, e con altri utensilj pel sacrifizio. Vittima. Sacerdote sacrificatore. I fratelli reali: Ammone e Gionadab, Assalonne, Tamar, ed Amasa, popolo.

I leviti si collocano a' lati dell' altare; il sacerdote dietro l' altare in alto rivolto colla faccia agli spettatori.

Il coro de' pastori e delle pastorelle si divide a destra, ed a sinistra dell' altare.

All' innanzi a destra dell' altare stesso Ammone, e Gionadab: alquanto in dietro i fratelli.

A sinistra Assalonne, Tamar, Amasa: donzelle seguaci di Tamar immediatamente dietro lei. Ella è regalmente vestita, non più in abito di duolo, come negli atti precedenti. Amasa presso Assalonne al di dietro di lui, alla testa de' seguaci congiurati.

Al cominciare del coro i pastori e le pastorelle genuflessi depongono sulle gradinate dell' altare i lor cestelli di lana, e rimangono genuflessi finchè si canta il pieno del coro. Questo compito si alzano,

no, e finchè si canta il resto dell'inno sacro intrecciano colle corone, che si levan di capo, una ordinata, e devota danza. Al finir dell'inno, finchè si ripete il pieno, depongono sulla gradinata stessa le corone, e si ritirano dietro l'altare.

SCENA UNICA

AMMONE, ASSALONNE, TAMAR, I FRATELLI; AMASA, GIONADAB, CORO, SACERDOTE, LEVITI, PASTORI, POPOLO, CONGIURATI.

CORO

Deh! Signor! pietoso a noi
Volgi i guardi ognor clementi:
Deh! ti degna i nostri armenti
Sani e intatti conservar:
Onde a noi non manchi poi
Di che viver, di che l'are
Tue di vittime a te care
Fra gl'incensi insanguinar.

PARTE DEL CORO

Di tua mano opra è, Signore,
Quanto vive e vola e ormeggia;
E teatro è il mondo e reggia
Dell'immenso tuo poter.
Ma tu quanto il mondo abbelli
Festi all'uom soggetto e domo;
Quando in sen spirasti all'uomo
Il vital fiato primier.

SECONDA PARTE

Giusto è ben, che l'uom di quanto
Ha per te parte a te renda,
A te l'are alzi ed accenda
De' più scelti arabi odor.

Ma gli odor, ma le prescelte
Agli altari ostie non sono,
Che tributo offerto in dono
Allo stesso donator.

TERZA PARTE

Deh! di questi neri e candidi
Velli accetta il primo omaggio,
Onde il tiepido di maggio
Sol gli armenti a te spogliò.
Tu, se cara è a te l'offerta,
Tu l'accogli, e il rito in noi
Piaccia a te, che a' figli suoi
Primo Adam padre insegnò.

CORO

Deh! Signor! pietoso a noi
Volgi i guardi ognor clementi.
Deh! ti degna i nostri armenti
Sani e intatti conservar.
Onde a noi - non manchi poi
Di che viver, di che l'are
Tue di vittime a te care
Fra gl'incensi insanguinar.

ASSALONNE

Or la prescelta vittima sull'ara
Sotto il sacro coltel caggia, e l'ardente
Fiamma intera consumila, gradito
Al Signor olocausto; e l'ondeggiante
Per l'aere vampa, e de' vapor d'Idume
I crepitanti profumati globi
Scorga al trono divin devoto il canto
Delle sacerdotal tube, e le preci
Umil li seguan della plebe e i voti. (1)

CO-

(1) *Durante il coro segue il solenne sacrifizio con tutti i riti prescritti.*

CORO

Di scelti fumino
Incensi l'are;
E a Dio si svenino
Vittime care.
Di lieti cantici
A lui, che gli ode,
A lui la gloria
Diasi e la lode.
Ode l'onnifico
Suon di sua voce;
E il segue e mormora
Il tuon veloce.
Delle sue collere
Ministro romba,
E su' colpevoli
Il fulmin piomba.
Per lui benefiche
Sull'erbe nuove
Le nubi schiudono
Tepide piove.
Per lui ritornano
Più chiari e belli
Poscia a risplendere
I dì novelli.
Per lui maturano
Messi ridenti
Cibo degli uomini;
E degli armenti.
De' nostri cantici
A lui, che gli ode,
A lui la gloria
Diasi e la lode.
Scelti a lui fumino
Odor su l'are,
A lui si svenino
Vittime care.

ASSALONNE

Compiuto è il sacro a noi da' padri nostri
Trasmesso annal rito solenne. Grato
Com'ebbelo da lor il nume sempre,
Grato averlo ei si degni anco da noi:
E avrallo, spero. — Di sì fausto giorno;
Sacerdoti, leviti, e voi, che ha quivi
Dalla vicina Sòlima, e da' campi
D' Efrem pietà raccolti, udite or, come
Più solenne e più sacra io la solenne
Sacra celebrità far meco stesso
Con memorabil opra abbia proposto.
— Fraterne guerre lungamente fero
Vedova afflitta di David la casa.
Non rammento cagion, che acerbe troppo
Vennero al cor del comun rege e padre,
Acerbe al popol tutto, acerbe a noi
Medesmi, e fer nemici, e di rancori
Avvelenaro, e d'implacabil odj
Noi, pur nati d'un padre, e d'uno stesso
Sangue concetti. Oh! quelle eterno obblio
Cagion funeste copra, e que' rancori
Fra noi spenga e quegli odj, e non ne giunga
L'ingrata fama alle venture etadi.
— Forse io primier delle discordie nostre
Destai l'orrida face; e ben men dolgo,
E la spengo primier io di mia mano.
— Figli di David! e tu, Ammon, de' figli
Di David primo! Ecco il sereno è giunto
Istante desiato, che fratelli
Tutti tornar dobbiamo, e qui sull'ara
Al nume augusto, che presente ascolta
E vede, ai sacerdoti, al popol tutto
Nuovo giurar dobbiamo eterno amore,
Eterna pace.

AMMONE

E pace sia. La bramo

Non

Non men di te, la prego anco e la dono;
O la ricevo, se più il vuoi.

I FRATELLI

Sia pace.

TAMAR

Eterno Dio! tu vedi i cuor, tu leggi
Ne' cor profondamente. Or fa, che i cori
Non dissentan dal labbro, e questa pace
Tu sol, che il puoi, tu falla eterna e vera.

CORO

Come di pace al candido
Nome, al nome d'amor
Di gioja esulta ogni anima,
Serenasi ogni cor!

PRIMA PARTE

Pace, Signor, ti chieggono
I popoli devoti:
Deh! le speranze e i voti
Compiane il tuo favor.
Scenda la pace, fuggano
Gli odj al venir di lei,
Tacciano l'onte, e i rei
Sospetti, e il rio livor.

SECONDA PARTE

Vieppiù felici i popoli
Fidi di pace in seno
Regger vedranne il freno
I figli, e il genitor.
Vedrà Sion più splendidi
Sorgerle i giorni amici,
Più invitte infra nemici
Portar l'armi e il terror.

CORO

Pace, Signor, ti chieggono
I popoli devoti:
Deh! le speranze e i voti
Compiane il tuo favor,

ASSALONNE

Ammon! giuro io primier: se pari al mio
E' il desir tuo, tu giurerai secondo.

AMMONE

Pari. Tu mi precedi. Il grande esempio,
Che da te viemmi, a secondar son pronto.

ASSALONNE (1)

Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe!
Dal seggio alto immortal, dove t'assidi,
Odimi, e sii propizio. — Io su quest'ara
Che sorge a te, Dio d'Israello, io gli odj,
Ond'arsi già contra il fratel presente,
Detesto e spoglio, e a te li sveno e spengo,
A te, finchè egli vive, io di fraterno
Amor giuro d'amarlo. — Io se spergiuro
Son, tu la folgor tua, onde punisci
Gli spergiuri ed i rei, tu sul mio capo
Vibra, e vivo m'incenera, ed estinto
Oltre la tomba mi punisci eterno. (2)

AMMONE (3)

Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe!
Dal seggio alto immortal, dove t'assidi,
Odimi, e sii propizio. — Io su quest'ara,
Che sorge a te, Dio d'Israel, protesto,
Che nullo più contra il fratel presente
Rancor mi resta. — Le discordie antiche,
Che a lui mi fer nemico, lo qui al tuo piede
Detesto e spoglio, e a te le sveno e spengo,
Tornar fratel vero ed amante a lui
Qui giuro; e giuro, che fratel sarogli
Finchè di vita a lui ed a me resti

Un

(1) *Genuflette appiè dell'altare.*
(2) *Si alza.*
(3) *Genuflette appiè dell'altare.*

Un solo istante. — Io se spergiuro sono,
Tu la folgor tremenda, onde punisci
Gli spergiuri ed i rei, tu sul mio capo
Vibra, e vivo m'incenera, ed estinto
Oltre la tomba mi punisci eterno. (1)

TAMAR

Tu non uopo, Signor, hai degli esterni
Suoni del labbro ad iscorger dell'alma
Gl'intimi sensi. Ignuda, aperta al tuo
Guardo l'alma mia sta. Tu de' fratelli
I giuramenti accogli, e tu gli avvera.
Tu, che de' cuor, e de' voleri sei
Arbitro solo, alla giurata pace
I voleri ed i cuor volgi; e la pace
Tu ad essi, al genitor rendi, e la dona
Alla mia atterrita alma tremante.

ASSALONNE

Or di che tremi? Or ben parrà, che giorno
Di tema no, ma di serena gioja
Verace è questo. — Che rimane al fine?
Fratelli ecco siam veri. — Or dì: l'amplesso
Fraterno, Ammon, che il giuramento nostro
Sacri e suggelli, non isdegni?

AMMONE

Il tuo
Tu mi rifiuti?

ASSALONNE (2)

Ecco le braccia io t'apro;
E al sen ti corro.

AMMONE (3)

Ed io mi vi abbandono:

TA-

(1) *Si alza.*
(2) *Abbracciando il fratello.*
(3) *Lo abbraccia.*

TAMAR

Gran Dio!

I FRATELLI

Oh gioja!

ASSALONNE

Oh dolce istante! (1) – Or vieni,
Fratel Or vien: l' amplesso, che da me ricevi,
Tu lo rendi alla suora, e d'ogni tema
Rassecurale l' alma.

AMMONE (2)

Oh! Tamar!...

ASSALONNE

Muori
Fellon!...

TAMAR

Che veggio!... Oh! Dio!... (3)

ASSALONNE

Di mia vendetta
Principio è questo! a consumarla, ingiusto
Padre! su te, su te m' attendi omai.

Fine della tragedia.

---

(1) *Distaccandosi.*

(2) *Giunto innanzi ad Assalonne mentre è per abbracciare Tamar, quei lo ferisce. Ammone cade. Nel punto stesso Amasa e i congiurati sguainano le loro spade contro Gionadab e i fratelli d'Ammone, che confusamente co' leviti, co' pastori, col popolo si danno alla fuga.*

(3) *Tamar sviene sulle braccia delle sue donne.*

MIO PARERE SULLE PRESENTI
TRAGEDIE

I NUMANTINI.

Non niego, che in questa tragedia più signoreggi l' orrore e il raccapriccio, che la compassione e il terrore. Forse non vi reggerebbero le delicate e snervate anime degli spettatori nostri moderni. In altri tempi, e presso altri popoli gelosi della lor dignità, e fieri de' lor nazionali costumi io ben so quali affetti avria destato. Quali sia per destarne ora, lo saprò se mai si rappresenterà da valenti attori in ampio teatro. Forse sarebbe anco fischiata, nè certo me ne maraviglierei, perchè so, che gli spettatori moderni spogli d' ogni carattere lor proprio non frequentano il teatro che per ingannare le ore della sera e divertirsi colle geniali brigate, mentre gli spettatori antichi meno il frequentavano per divertimento, che per apprendere lezioni di morale e di politica.

L' accusa di atrocità *non mi spaventa. Son persuaso, che qualche grado di atrocità costituisca una gran parte della* tragediabilità *d' una azione. Altronde per quanto possa questa tragedia parere atroce, non lo è mai all' eccesso, che giustamente condanna Orazio: e quel che ha di atroce è più accennato, che eseguito sul palco; e ne ha sempre meno di quel che ne abbiano le tragedie del nero* Crebillon*, e non poche dell' immortale* Alfieri*; sempre meno del* Filippo*, sempre meno del* Don Garzia*, sempre meno del* Bruto *primo ec. ec.*

Un immenso amore di patria, un immenso odio della romana prepotenza è il carattere di tutti i numantini. Ma questo uniforme carattere di tutti è in ognuno diversamente modificato. In Rotogene *è prudente, e misto con molto amore conjugale e pa-*

miglior figura, *che lo Scipione della Sofonisba*.

Aggiungo per chi vuol saperlo, e prima che alcuno si faccia onore di rimproverarmelo, che la scena II. dell'atto II., e la IV. del III. sono in parte imitate dalla III. del I., e dalla V. del V. della Sofonisba d'Alfieri. Godo che se ne faccia il confronto: e intanto bene o male, che io vi sia riuscito, dico, che queste due scene son mie.

C. MARZIO CORIOLANO.

Ecco come mi venne il pensiere di questa tragedia. Nella colta accademica conversazione di S. E. il sig. Duca di Sermoneta erasi dibattuta la questione se il Coriolano desse il soggetto per una intera tragedia, *o se per una soltanto* buona scena tragica. *Ne fui interpellato. Sostenni la prima parte, e con una lunga lettera alla stessa conversazione ne diedi le mie ragioni, e in cinque quadri distribuii e disegnai la materia de' cinque atti. Quella mia lettera si credette degna della stampa, e fu stampata di fatti nel tomo V. de'* Capricci teatrali. *Dissi allora, che forse mi vi sarei applicato. La data parola, e la pubblicazione del mio piano mi determinarono ad applicarmivi senza altro indugio*.

Forse è la più difettosa d'ogni altra mia tragedia. Trovai il soggetto men tragediabile *di quel che prima mi sembrasse. Studiai lungamente a renderlo tale perfettamente: ma vedo di non esservi perfettamente riuscito. Sonovi delle scene inutili, benchè non lunghe, e molta volgarità in alcuni caratteri, e per lo sviluppo s'impiega un mezzuccio, che è più da commedia, che da tragedia, quello cioè, per cui* Azzio *scende alla bassezza di ascoltare* occulto *dietro la tenda di* Coriolano, *ciò che da* Coriolano *si progetta, e si conclude con Minuzio, e colla sua famiglia*.

Inoltre ridonda di personaggi, che sono affatto secondarj, ed inutili. Tali sono Clelio *e* Minuzio, *e*

forse la moglie di Coriolano. *Ma quest' ultima doveva entrarvi per non omettere una essenzial circostanza conservataci dalla storia, e qualche cosa pur fa colla sua tenerezza di moglie. Ma non è che una moglie dozzinale: e se conferisce al patetico*, *poco ha e forse nulla di* eroico; *e di dignitoso. Gli altri due poi sono due confidenti belli e buoni, come son quelli di tanti tragici francesi, non escluso Voltaire, che non fanno altro che seguire i lor principali, come le ombre i corpi. Insoffribile è per me il personaggio di* Clelio *vile, basso, volgarissimo, intrigante. Non male vi stà il buon* Minuzio, *vero romano, leale amico, accorto consigliatore.*

Tre sono i caratteri precipui, Azzio, Marzio, Veturia. *Il primo perfido, come un volsco esser dovea, invidioso di* Marzio; *ma che della sua perfidia, e della invidia sua fassi una ragione nella lentezza di* Marzio, *e se per soddisfare alle sue passioni non si abbassasse alla viltà* d'insidiare la nuda libertà delle parole; *avrebbe in quella una grandezza di scelleraggine, che potrebbesi tollerare*. Veturia *è veramente* romana; *è più* romana *che* madre; *nè posso esserne malcontento. E' il miglior personaggio della tragedia.*

Marzio *ad onta del suo gran nome non ha nulla d'eroico. Non eroico quel suo sfrenato desiderio di vendicarsi de' tribuni, e del senato romano per avergli negato il consolato, e condannatolo a meritato esilio per la sua troppa alterigia: non eroica la sua cieca fiducia nell' animo de' suoi nemici: non eroico il momentaneo odio, che ne concepisce per quanto gli riferisce Minuzio: non eroico il suo disegno di disertare dal campo volsco per abbandonare i suoi difensori in vendetta del loro posteriore tradimento al furore de' romani. Or che sarebbe stato, se io lo avessi lasciato concluder la pace con Roma, e rimanere nel campo, e co' volsci; ec ogli equi tornarsene indietro per farsi massacrare,*

côme abbiam dalla storia, in Anzio da' suoi capitali nemici? Almeno è generosa la di lui risoluzione di commettersi inerme, ed esule al giudicar *del senato, e del popolo: almeno è eroico il suo rimorso della ribellione alla patria: almeno è men vile (secondo le massime d' allora) quel punire in se stesso i suoi delitti; almeno è dignitosamente morale quel dire al figlio:*

Apprendi ec.

Che Coriolano si uccidesse da se, lo abbiamo da Cicerone. Mi basta quest' autorità per difendermi dalla taccia di troppo avere alterata la storia, che ci narra, essere egli stato ucciso da que' volsci medesimi; che tante volte sotto la di lui condotta erano stati vincitori degl' invincibili romani, e gli avevano ridotti alle ultime angustie.

Sonovi delle bellezze qua e là, che devono sostenere questa tragedia, quando sia bene, ed a dovere rappresentata. E' in riguardo di queste ch' io la lascio stampare. I difetti son tutti quasi dalla parte del soggetto, pochi dalla parte dello scrittore. Nè risulta un tutto; che se affatto non mi piace, non mi disgusta nemmeno affatto.

Invenzione, condotta, stile (eccettuatine alcuni tratti) tutto è in questa inferiore alle altre. Se non l' avessi già scritta, non la scriverei ora più certamente.

V' è un Coriolano di Shakspear, *ve n' è uno di* Tana, *ve n' è qualche altro ancora, che so, che v' è, ma che non conosco. Non ho imitato nessuno. Non ho mai letto quel di* Tana. *Quello di* Shakspear *lo lessi dopo, e fui più contento del mio. Checchè dunque v' ha di bene o di male, è tutto mio, nè so di doverne dividere con chicchesia nè la lode, nè il biasimo.*

I FIGLI DI DAVID.

Che un fratello faccia oltraggio all' onore d' una sorella, e che un altro fratello per vendicar la sorella uc-

cida l'oltraggiatore, e concepisca il progetto di rovesciare dal trono il padre, è certamente tragico fatto in sommo grado. Tal è il soggetto di questa tragedia, tratta dalla storia de' re di Giuda, e che presenta un aspetto di somiglianza coll' altro de' troppo famosi Eteòcle, e Polinice. A chiunque mi legga parrà, malgrado la somiglianza del soggetto, quanto sia dissomigliante da ogni altra la maniera, colla quale l' ho io trattato.

Entrambi scellerati, entrambi empj. entrambi pieni di odio fra se, e d' ambizione di regno sono Assalonne *ed* Ammone*; ma questi più apertamente, quegli più cupamente scellerato, empio, ambizioso, fratricida. Malgrado però, che il fondo del carattere d' entrambi sia il medesimo, le tinte son sì diverse, che non sarebbe possibile non distinguerli infra di loro. Meno io temo, che debbano per la loro orridezza essere urlati in teatro, di quel che debbano in vece per qualche tratto di affettata ipocrisia eccitare in uno o due luoghi le risate.*

Tamar*, malgrado l' incesto, di cui non pretendo scusarla, è sì presa dal rimorso, sì piena d' amor del padre, sì bersagliata dalla immanità de' fratelli, che non potrà non interessare ogni cuore, e strappar vere lagrime di pietà dagli occhi dello spettatore sensibile.*

Amasa e Gionadab *tutto che secondarj, son due personaggi, di cui non credo, che in questa tragedia potesse farsi a meno. Sono scellerati come i loro padroni, e come la storia ce li dipinge.*

Non ho tragedia, che non abbia spettacolo. Ma questa a parer mio ne ha sopra d'ogni altra; ed è d'un genere tale, che deve a mio credere assolutamente piacere, quando si eseguisca con quella esattezza, e con quella semplice, ma grandiosa pompa, che si deve.

Invenzione, condotta, stile non lasciano in questa di che dolermi. Se sono in errore, amo, che gl' intendenti ne giudichino, ed imploro sinceramente le loro censure.

APPENDICE AL CATALOGO DE' SIG. ASSOCIATI.

ANCONA.

Albertini Sig. Filippo.
Balnffi Sig. Ab. Gaetano.
Barzelai Sig. Isacco.
Barili Sig. Michele.
Bombaci Sig. D. Domenico.
Colusi Sig. Fabrizio.
Collonesi Sig., primo attore nella compagnia comic. Soardi
Comelati Illma Sig. Carolina.
Fabri Sig. Michele architetto del Porto d'Ancona.
Felici Sig. Ab. Vincenzo.
Giamagli N. U. Sig. Angelo.
Leon Macerata Sig.
Malacari N. U. Sig. Conte.
Montani Sig. Giacomo.
Neri Illmo Sig. Canonico.
Poggi Sig. Emilio primo Amoroso nella Comp. com. Soardi.
Terni Sig. Marco.
Trevisani Sig. Luigi.

AQUILA.

Gigotti Sig. Francesco.

BARBARA.

Battistelli Illmo Sig. Curato.

CAMERANO.

Cancelli Illmo Sig. Arciprete.

CAMPO FILONE.

Felici Sig. Gaetano.

CINGOLI.

Tombolini M. R. P. Maestro Lett. di Filos. nel Colleg. e Sem.

CONEGLIANO.

Capelletto Sig. Giuseppe.
Sarcinelli Sig. Antonio.
Sarcinelli Sig. Gaetano.

CORINALDO.

Mazzoleni Illmo Sig. Dottore Francesco.

FERMO.

Bernetti N. U. Sig. Canonico.
Luzi Sig. Pasquale.
Palloni Sig. Antonio.

IMOLA.

Vandini N.U. Sig. Co. Giuseppe.

JESI.

Baldelli Illmo Sig. D. Agostino Professore di Filosofia.

MODENA.

Codebò nata March. Serafini N. D. Sig. Contessa Luisa. Cop. 3.

MONTEMARCIANO.

Bevilacqua Sig. D. Ubaldo.
Cherubini Illmo Sig. Giuseppe.
Trusiani Illmo Sig. Canonico della Colleg.

MONTALBODDO.

Antonini N. U. Sig. Orazio Ant.
Antonini N.U. Sig. Vincenzo.
Forani M.R.P. Maestro Min. C.
Menchetti N. U. Sig. Andrea.
Puliti Illmo Sig. D. Saverio Can. Teologo, e Vicario Lateran.
Severini Illmo Sig. D. Pietro Arciprete della Colleg.
Teobaldazio Sanzi N. U. Sig. Giuseppe.

MONTENOVO.

Rossi Sig. Luigi.
Viali Illmo Sig. Dott. Luigi Medico condotto.

MONTE RUBBIANO.

Onesti Illmo Sig. Venanzio.

PESARO.

Passari N. U. Sig. Conte Diego.

RECANATI.

Angelini Sig. D. Girolamo Maestro pubblico.
Nina Sig. Giovanni.

RIPATRANSONE.

Neroni N.U. Sig. Cav. Giuseppe.
Sansoni Illmo Sig. D. Emidio.

ROMA.

Il Sig. Principe di Cerveteri.
M.R.P. Rollerio delle Scuole Pie